

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	17/12/2025	3	Mosca "gela" i passi avanti E Meloni frena sugli asset = Negoziati «mai così intensi» a Berlino Ma Mosca «gela» la tregua di Natale <i>Vincenzo Savignano</i>	6
AVVENIRE	17/12/2025	6	Per Volkswagen primo stop in 88 anni <i>Vincenzo Savignano</i>	8
AVVENIRE	17/12/2025	9	Manovra stravolta, nuovo stop al Ponte Sulle pensioni c'è una doppia stangata <i>Matteo Marcelli</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	17/12/2025	2	Trump rinvia ancora le sanzioni su Lukoil L'ombra di favori ai suoi «oligarchi» <i>Federico Fubini</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	17/12/2025	2	Zelensky: presto il nuovo piano di pace Mosca frena sui territori e smentisce Trump = Zelensky: piano quasi pronto «Più armi se Putin rifiuta» <i>Mara Gergolet</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	17/12/2025	6	Meloni in Aula, le mediazioni sul voto E Fdl critica il Cremlino: impantanato <i>Simone Canettieri</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	17/12/2025	9	Il post di Zakharova La Russia loda Salvini = Mosca loda Salvini, è polemica Fontana: la Russia ha fallito <i>Marco Cremonesi</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	17/12/2025	10	Manovra, stretta sulle pensioni = Manovra, la stretta sulle pensioni Tempi più lunghi fino a 6 mesi <i>Enrico Marro</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	17/12/2025	35	Auto, la retromarcia dell'Europa Ibride e biofuel oltre il 2035 <i>Francesca Basso</i>	22
CORRIERE DELLA SERA	17/12/2025	35	Quali effetti sull'industria dell'automotive nella Ue La «correzione» basterà <i>Rita Querzè</i>	23
CORRIERE DELLA SERA	17/12/2025	39	Germania, allarme choc degli industriali: crisi peggiore dal '49 <i>Giu. Fer.</i>	24
FATTO QUOTIDIANO	17/12/2025	2	Meloni nuova Fornero Bernini in retromarcia = È Elsa Meloni: peggiorata ancora la legge Fornero Slitta l'età della pensione <i>Derrick De Kerckhove</i>	25
FATTO QUOTIDIANO	17/12/2025	8	L'Ue sanziona l'ex colonnello: "È putiniano" <i>Lorenzo Giarelli</i>	29
FATTO QUOTIDIANO	17/12/2025	10	Stipendi più alti pure al Csm: ora lo vogliono triplo = Niente tetto, ora arriva il conto Il Csmi regala 700 mila euro <i>Ilaria Proietti</i>	31
FOGLIO	17/12/2025	3	Cimmino: "Se l'Italia non dà l'ok ora, l'accordo Ue-Mercosur salta" <i>Davide Mattone</i>	33
FOGLIO	17/12/2025	5	Fratelli di Kyiv = Meloni di Kyiv <i>Carmelo Caruso</i>	34
FOGLIO	17/12/2025	5	L'Italia media per le rinunce sul Donhas = Mediazioni italiane <i>Claudio Cerasa</i>	36
FOGLIO	17/12/2025	9	Meloni l'industriale = Meloni e il Green deal: "economicidio" pompato dai giornali di Elkann <i>Carmelo Caruso</i>	38
FOGLIO	17/12/2025	11	Il fronte di guerra è ovunque <i>Redazione</i>	39
GIORNALE	17/12/2025	6	Il solito Putin dice ancora no Nessuna tregua per Natale = Cessione di territori e forze straniere: Mosca gela il piano e smentisce Trump <i>Matteo Basile</i>	42
GIORNALE	17/12/2025	17	Votata la mini-stretta sul Mercosur Ma gli agricoltori: «Non ci basta» <i>Redazione</i>	45
GIORNALE	17/12/2025	30	Stretta sulle pensioni dal 2032 Freno al riscatto delle lauree = Pensioni, finestre mobili allungate <i>G Def</i>	46
GIORNALE	17/12/2025	30	Germania in crisi l'allarme degli industriali <i>Redazione</i>	47
ITALIA OGGI	17/12/2025	10	Il mercato assicurativo italiano è ok <i>Francesco Megna</i>	48
LIBERO	17/12/2025	13	Intervista a Nicola Molteni - «E' in arrivo la stretta sulle moschee» = «Pronta la stretta sulle moschee» <i>Fabio Rubini</i>	49
LIBERO	17/12/2025	14	Il "poraccismo" è l'ennesimo autogol del Pd = Il pauperismo pd e gli italiani che non hanno soldi nemmeno per il kebab <i>Massimo Costa</i>	51
MANIFESTO	17/12/2025	3	La Germania esulta, ma il settore è in declino e pagano gli operai <i>Sebastiano Canetta</i>	53
MANIFESTO	17/12/2025	4	Governo diviso sul voto Fratelli d'Italia si astiene <i>Alice Oliviero</i>	54

Rassegna Stampa

17-12-2025

MANIFESTO	17/12/2025	5	Corte dei Conti, ribocciato il ponte sullo Stretto = La Corte dei conti riboccia il Ponte di Salvinì <i>Mario Pierro</i>	55
MANIFESTO LE MONDE DIPLOMATIQUE	17/12/2025	1	L'ottavo fronte <i>Benoît Bréville</i>	57
MANIFESTO LE MONDE DIPLOMATIQUE	17/12/2025	16	La strana contorsione dell'economia cinese = La strana contorsione dell'economia cinese <i>Nathan Sperber</i>	58
MATTINO	17/12/2025	2	Manovra, piano per le pensioni = Pensioni, doppia stretta sulle finestre e le lauree <i>Andrea Bassi</i>	61
MATTINO	17/12/2025	43	Il caso Francia e la lezione dell'Italia = Il caso Francia e la lezione dell'Italia <i>Andrea Bassi</i>	63
MESSAGGERO	17/12/2025	2	Manovra, nuovi paletti anti-evasione Per la Zes Unica altri 532 milioni <i>A.pi.</i>	65
MESSAGGERO	17/12/2025	3	Il caso Francia e la lezione dell'Italia = Il caso Francia e la lezione dell'Italia <i>Andrea Bassi</i>	66
MESSAGGERO	17/12/2025	8	Intervista a Luigi Sergio Germani - «La guerra ibrida di Putin è già iniziata Anche in Italia infiltrati e informatori» <i>Marco Ventura</i>	68
MESSAGGERO	17/12/2025	16	Il Piano Casa Ue per la classe media Aiuti per gli alloggi a prezzi accessibili <i>Gabriele Rosana</i>	69
MESSAGGERO	17/12/2025	26	Una breccia nel muro dell'ideologia = Una breccia nel muro della ideologia <i>Guido Boffo</i>	70
MF	17/12/2025	3	Tajani e Lollobrigida celebrano l'export italiano <i>Giorgio Migliore</i>	72
PANORAMA	17/12/2025	6	Sui migranti toghe dure di comprendonio <i>Maurizio Belpietro</i>	73
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	17/12/2025	7	«Non è il 1993 ma c'è la gogna» = «Il Parlamento sbaglia Non siamo nel '93 ma c'è ancora la gogna» <i>Michele Riggjotti</i>	74
QUOTIDIANO NAZIONALE	17/12/2025	2	Il veto di Mosca su truppe Nato e territori contesi = Putin «La pace o niente» <i>Marta Ottaviani</i>	77
REPUBBLICA	17/12/2025	10	Dalla Difesa 3,5 miliardi per droni e sottomarini proteste dell'opposizione <i>Antonio Frascilla</i>	80
REPUBBLICA	17/12/2025	11	I dubbi di Meloni sugli asset nell'incontro con Mattarella: per Kiev valutare altri fondi <i>Derrick De Kerckhove</i>	82
REPUBBLICA	17/12/2025	13	La verità la giustizia e la pace = La verità, la giustizia e la pace <i>Gustavo Zagrebelsky</i>	84
REPUBBLICA	17/12/2025	13	Il bavaglio al dissenso = Il bavaglio al dissenso <i>Michele Ainis</i>	86
RIFORMISTA	17/12/2025	3	Meloni oggi alla Camera Dal Pd ok a asset russi Al via l'area Occhiuto = Asset russi, riformisti Dem in pressing E su Salvini scoppia il caso Zakharova <i>Aldo Torchiano</i>	87
SECOLO XIX	17/12/2025	31	Aggiornato - Intervista a Giordano Bruno Guerri - Guerri: «Il mondo di oggi? I futuristi lo conoscevano già» = «Internet, robot, emoticon Marmetti sapeva già tutto» <i>Massimo Cutò</i>	89
SOLE 24 ORE	17/12/2025	6	Via libera al Piano casa europeo. Pronti 300 milioni per quello italiano <i>Giuseppe Latour</i>	92
SOLE 24 ORE	17/12/2025	7	Orsini: manovra nella giusta direzione Fiducioso sull'accordo peril Mercosur = Orsini: manovra, giusta la direzione Fiducioso su Mercosur <i>Nicoletta Picchio</i>	93
SOLE 24 ORE	17/12/2025	8	Mercosur, via libera alle salvaguardie = Mercosur, ok Europarlamento Salvaguardie agricole più forti <i>Beda Romano</i>	95
SOLE 24 ORE	17/12/2025	8	Colloquio tra Meloni e von der Leyen, Roma chiede più garanzie e un rinvio <i>Andrea Marini - Manuela Perrone</i>	97
SOLE 24 ORE	17/12/2025	13	Stretta pensioni e plauso russo, i costi e benefici per Salvini <i>Lina Palmerini</i>	98
SOLE 24 ORE	17/12/2025	16	«Per l'economia tedesca la peggior crisi dal 1949» = Germania: «Crisi più grave di sempre» <i>Gianluca Di Donfrancesco</i>	99
SOLE 24 ORE	17/12/2025	18	All'Europa servono strategia e visione nel legiferare <i>Giusella Finocchiaro</i>	101
SOLE 24 ORE	17/12/2025	19	Per l'europa un nuovo «whatever it takes» = L'Europa e gli attivi sovrani russi: un nuovo «whatever it takes» per la ricostruzione <i>Derrick De Kerckhove</i>	103

Rassegna Stampa

17-12-2025

SOLE 24 ORE	17/12/2025	20	Dalla domanda interna il salvagente dei robot = Arriva dalla domanda interna il salvagente 2025 dei robot Macchine utensili <i>Luca Orlando</i>	106
STAMPA	17/12/2025	1	Buongiorno - A casa loro <i>Mattia Feltri</i>	108
STAMPA	17/12/2025	4	L'opposizione all'attacco della manovra Schlein: "È un pasticcio e una forzatura" <i>Federico Capurso</i>	109
STAMPA	17/12/2025	10	"Putin vuole soltanto la guerra" = Tutti i niet di Putin <i>Monica Perosino</i>	111
STAMPA	17/12/2025	16	Olivero: "Espellere l'imam un favore agli estremisti" = L'imam: "Torno per la pace" Viminale pronto al ricorso L'Anm: rispettare i giudici <i>Irene Famà</i>	114
STAMPA	17/12/2025	19	Intervista a Carlo Rossella - Rossella: La Stampa libera da sempre = "Berlusconi, Gianni Agnelli e il boom della tv È stato il periodo più bello della mia vita" <i>Francesco Moscatelli</i>	117
STAMPA	17/12/2025	29	Il futuro dei giovani tra radici e startup = Il futuro dei giovani tra radici e startup <i>Elisa Giordano</i>	119
VERITÀ	17/12/2025	9	«Traffico influenze, riabilitatemi» <i>Tonino Laghi</i>	120

MERCATI

CONQUISTE DEL LAVORO	17/12/2025	5	Criptoalute Come perdere 341 mila sterline in una settimana. Le truffe nel calcio = Crypto, calcio e tifosi sono nella rete di sponsor finanziari non autorizzati <i>Raffaella Vitulano</i>	121
CORRIERE DELLA SERA	17/12/2025	37	Campari, la holding Lagfin paga 405 milioni per chiudere il contenzioso con il Fisco <i>Francesco Bertolino</i>	124
CORRIERE DELLA SERA	17/12/2025	41	Opas Mps -Mediobanca, così la Consob accettò la versione del Tesoro <i>Luigi Ferrarella</i>	125
CORRIERE DELLA SERA	17/12/2025	43	Vendite su Leonardo In luce Moncler e Cucinelli <i>Marco Sabella</i>	126
ITALIA OGGI	17/12/2025	22	Borse europee in calo <i>Giovanni Galli</i>	127
MESSAGGERO	17/12/2025	3	Sud Italia, due imprese su tre prevedono fatturato in crescita <i>Francesco Bisozzi</i>	128
MESSAGGERO	17/12/2025	3	Spread giù a 66 punti Sul debito risparmi per 17 miliardi in 5 anni <i>Andrea Pira</i>	129
MESSAGGERO	17/12/2025	17	Fincantieri vara il piano profitti su a 500 milioni <i>Jacopo Orsini</i>	131
MESSAGGERO	17/12/2025	18	Salgono Moncler e Fineco Vendite su Tenaris e Stm <i>Redazione</i>	133
MF	17/12/2025	2	La Difesa non corre più = La pace ferma petrolio e difesa <i>Sara Bichicchi</i>	134
MF	17/12/2025	2	Ftse Mib in calo (-0,3%), lo spread scende a 66 punti <i>Marco Capponi</i>	136
MF	17/12/2025	9	Fondi decisivi per il cda Bpm <i>Andrea Deugeni - Luca Gualtieri</i>	137
MF	17/12/2025	11	Generali verso una riorganizzazione dopo la nomina a dg di Terzariol = Generali si prepara al riassetto <i>Andrea Deugeni - Anna Messia</i>	138
MF	17/12/2025	14	Campari, accordo a 405 milioni tra Lagfin e Entrate <i>Marco Fusi</i>	140
MF	17/12/2025	15	Estra debutta nell'eolico e punta 500 mln sul green <i>Angela Zoppo</i>	141
REPUBBLICA	17/12/2025	31	AGGIORNATO - Male la difesa bene le banche sale il lusso <i>Redazione</i>	142
SOLE 24 ORE	17/12/2025	27	Fincantieri, nel piano al 2030 nuovi ordini per oltre 50 miliardi = Fincantieri, nel piano al 2030 nuovi ordini per oltre 50 miliardi <i>Celestina Dominelli</i>	143
SOLE 24 ORE	17/12/2025	29	Parterre - Ariston conquista la gara per Riello <i>C.fe.</i>	145
SOLE 24 ORE	17/12/2025	29	Holcim rileva la peruviana Pacasmayo <i>M.me.</i>	146
SOLE 24 ORE	17/12/2025	29	I soci Campari: 405 milioni al fisco italiano <i>Redazione</i>	147

Rassegna Stampa

17-12-2025

SOLE 24 ORE	17/12/2025	29	Intervista a Dominic Lester - Un terzo dell'M&A in Italia è frutto del rischio bancario <i>Vito Lops</i>	148
SOLE 24 ORE	17/12/2025	30	Kering-Ardian joint venture immobiliare a New York <i>Mo D</i>	150
STAMPA	17/12/2025	27	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	151
STAMPA	17/12/2025	27	Ariston compra il 100% di Riello "Insieme più forti" <i>Redazione</i>	152
STAMPA	17/12/2025	29	Tassa sulle banche Bce fa bene a dire no = Tassa sulle banche bce fa bene a dire no <i>Salvatore Rossi</i>	153
VERITÀ	17/12/2025	19	Fincantieri presenta il suo piano: 50 miliardi di ordini in cinque anni <i>Gianluca Baldini</i>	155

AZIENDE

AVVENIRE	17/12/2025	9	Correzioni di rotta = Appalti, via libera al salario minimo in Puglia Consulta boccia il ricorso del Governo Meloni <i>Matteo Marcelli</i>	157
AVVENIRE	17/12/2025	12	Stop ai contributi Ue in agricoltura: funziona la strategia anti caporalato <i>Antonio Maria Mira</i>	159
FATTO QUOTIDIANO	17/12/2025	2	Più soldi alle imprese voto finale sarà il 23 <i>Redazione</i>	161
FOGLIO	17/12/2025	4	Gli industriali approvano gli incentivi, meno il no al Mercosur <i>Dario Di Vico</i>	162
MATTINO	17/12/2025	3	Zes, nuove risorse: mezzo miliardo per il credito d'imposta = Nuova spinta alla Zes spuntano 532 milioni per il credito d'imposta <i>Nando Santonastaso</i>	163
MF	17/12/2025	13	Pmi Sud Italia ottimiste e aperte all'estero <i>Valeria Santoro</i>	165
REPUBBLICA	17/12/2025	2	Aiuti alle imprese e più tasse il governo cambia la manovra con un maxi-emendamento <i>Giuseppe Colombo</i>	166
SECOLO XIX	17/12/2025	13	Authority, strappo in casa Fit-Cisl Tutti i delegati approdano alla Uil <i>Gilda Ferrari</i>	168
SOLE 24 ORE	17/12/2025	20	Confindustria Emilia, bene i ricavi delle filiere <i>Rlt.</i>	169
SOLE 24 ORE	17/12/2025	20	Medie imprese del Sud: due su tre crescono <i>Vera Viola</i>	170
SOLE 24 ORE	17/12/2025	26	Lavoro agile, aziende meno gerarchiche = Manager, aziende meno gerarchiche e più agili con lo smart working <i>Cristina Casadei</i>	171

CYBERSECURITY PRIVACY

DAILYNET	17/12/2025	22	L'intervento Il ruolo della cybersecurity nei grandi eventi tra IT, OT e l'insidia dell'AI <i>Andrea Carcano</i>	173
FATTO QUOTIDIANO	17/12/2025	14	Sberla al Garante Il Tribunale assolve Report <i>Th. Mack.</i>	174
GIORNALE	17/12/2025	29	In Malesia nuovo hub per la cybersecurity È il quinto centro firmato Leonardo <i>Ginevra Spirito</i>	175
NAZIONE SIENA	17/12/2025	33	La sfida dei mercati globali Aziende a lezione di IA e cybersecurity <i>Redazione</i>	178
NUOVA FERRARA	17/12/2025	7	Cresce l'allarme privacy Social, app e conti bancari nel mirino degli hacker <i>Redazione</i>	180
RESTO DEL CARLINO FERRARA	17/12/2025	35	Nella morsa degli attacchi hacker Social e conti bancari i più colpiti Il 50% dei cittadini è stato violato <i>Matteo Radogna</i>	181

INNOVAZIONE

CONQUISTE DEL LAVORO	17/12/2025	2	IA nel mondo del lavoro Nasce l'Osservatorio italiano <i>Giampiero Guadagni</i>	182
----------------------	------------	---	--	-----

Rassegna Stampa

17-12-2025

CONQUISTE DEL LAVORO	17/12/2025	8	L'IA avanza tra i professionisti: quasi il 60% se ne serve di frequente <i>Redazione</i>	184
DAILYNET	17/12/2025	9	I trend dell'IA che segneranno il 2026: dall'integrazione nella vita quotidiana a un impatto duraturo <i>Cathy Mauzaize</i>	185
PANORAMA	17/12/2025	51	Chi rende sicuri i pagamenti smart <i>Francesco Gatti</i>	187
PANORAMA DIFESA	17/12/2025	31	USA: Alibaba accusata di supportare operazioni cinesi contro infrastrutture critiche <i>Redazione</i>	188
PANORAMA DIFESA	17/12/2025	78	GDIT e Google forniranno servizi cloud basati sull'AI alle agenzie militari e civili USA <i>Redazione</i>	189
SOLE 24 ORE	17/12/2025	22	Intelligenza artificiale, intervento del Mic sulle clausole delle piattaforme <i>Andrea Biondi</i>	190

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

ALTO ADIGE	17/12/2025	13	Sui bus vigilantes e body-cam = Sicurezza sui bus: bodycam e vigilantes <i>Redazione</i>	192
CORRIERE ROMAGNA DI FORLÌ E CESENA	17/12/2025	9	Ugl, allarme contro i furti = Nuovi colpi al Buscherini L'Ugl: «Paura tra i cittadini» <i>Redazione</i>	194
GAZZETTINO PORDENONE	17/12/2025	35	«Paghiamo per avere sicurezza» <i>Sara Carnelos</i>	196
GAZZETTINO VENEZIA MESTRE	17/12/2025	30	Rubano tonno e caffè Poi picchiano la guardia <i>Gi Co</i>	197

LA GUERRA Niente tregua per Natale. Fontana si smarca: «La Russia ha fallito»

Mosca «gela» i passi avanti E Meloni frena sugli asset

Si è già quasi spenta la luce che sembrava essersi accesa sull'Ucraina. La Russia respinge le richieste di una tregua natalizia e rifiuta qualsiasi tipo di compromesso sul Donbass. Zelensky annuncia comunque che le proposte negoziate con gli americani saranno finalizzate entro pochi giorni, dopodiché gli Usa le presenteranno al Cremlino. L'Ue spinge per l'intesa sull'uso

degli asset russi alla vigilia del summit di domani, l'Italia resta cauta: ne parlerà oggi la premier Meloni in Parlamento. Per il leader della Lega Salvini «Macron e Merz non riusciranno dove Napoleone e Hitler hanno fallito», ma il presidente della Camera Fontana si smarca: «È la Russia ad aver fallito».

Primopiano alle pagine 3-4

Negoziati «mai così intensi» a Berlino Ma Mosca «gela» la tregua di Natale

VINCENZO SAVIGNANO

Berlino

Quando la pace in Ucraina? La diplomazia sta facendo le proprie mosse per trovare una soluzione duratura e legittima. Da Berlino a Bruxelles fino a Washington, le trattative sono frenetiche. Da Mosca, però, giungono dichiarazioni contraddittorie e nessuna apertura al piano euro-americano oltre ad un no secco ad una tregua di Natale. Nella capitale tedesca si è forse accesa una luce di speranza, ma la strada per un accordo di pace, o quanto meno di non belligeranza, sembra ancora lunga.

I risultati del vertice

In una dichiarazione congiunta, i sostenitori europei dell'Ucraina hanno delineato i punti chiave per garantire un potenziale cessate il fuoco e una pace a lungo termine in Ucraina. C'è ampio consenso sul dispiegamento di una forza multinazionale, guidata dall'Europa e supportata dagli Stati Uniti. Questi ultimi si impegneranno anche a monitorare la tregua, sebbene i dettagli della sua specifica attua-

zione non siano stati divulgati. Il documento propone una forza di 800 mila soldati provenienti da diversi Paesi europei. E prevede anche investimenti consistenti per la ricostruzione dell'Ucraina. A firmarlo sono stati Germania, Francia, Gran Bretagna, Polonia, Italia, Danimarca, Finlandia, Paesi Bassi, Norvegia e Svezia, dal presidente del Consiglio dell'Ue, António Costa e dalla presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen.

La posizione Usa

Gli Stati Uniti stanno offrendo all'Ucraina garanzie di sicurezza simili a quelle dell'articolo 5, che Kiev riceverebbe se fosse parte della Nato. Il presidente Donald Trump continua ad essere ottimista, ieri si era diffusa la notizia di una telefonata tra il presidente americano e Vladimir Putin, poi smentita dal Cremlino. Que-

sto fine settimana i colloqui per la pace in Ucraina potrebbero proseguire a Miami, negli Stati Uniti. Secondo un funzionario statunitense, citato da media americani ed europei,

gruppi di lavoro, militari, esamineranno le mappe. Il 90 per cento delle questioni tra Stati Uniti e Ucraina è stato risolto - afferma l'Amministrazione -, ma sono necessarie ancora alcune discussioni tecniche.

La posizione ucraina

«Siamo nel mezzo dei negoziati di pace più intensi e mirati dall'inizio di questa guerra: non stiamo parlando di una pausa o di una soluzione temporanea e incerta, ma stiamo lavorando a stretto contatto con i partner per porre fine, finalmente, a questa guerra russa contro l'Ucraina», ha sottolineato ieri il presidente ucraino Volodymyr Zelensky, intervenendo al Parlamento olandese. Secon-



Peso: 1-6%, 3-41%

do gli accordi raggiunti a Berlino, l'Ucraina dovrebbe cedere l'intera regione orientale del Donbass, sia le aree occupate dalla Russia sia quelle ancora controllate dalle truppe ucraine. Si tratta, dunque, di quasi tutti i villaggi dell'oblast di Lugansk, occupati da Mosca. Buona parte della regione di Donetsk, invece, è ancora nelle mani di Kiev, tra cui le città chiave di Sloviansk e Kramatorsk. Secondo il piano europeo, le forze ucraine si dovrebbero ritirare dalle aree rimanenti, che verrebbero quindi designate come zona demilitarizzata. Il territorio sarebbe riconosciuto a livello internazionale come appartenente alla Russia, sebbene alle truppe del Cremlino sarebbe vietato l'ingresso nella zona. «Gli americani, offrono una "zona economica libera. E lo sottolineo ancora una volta: zona economica libera non significa sot-

to la guida della Federazione Russa», ha ribadito ieri Zelensky. «Né de jure né de facto riconosceremo il Donbass come russo», ha aggiunto, sottolineando che non esiste consenso su questo tema con gli americani. Quello territoriale, dunque, resta il grande nodo irrisolto.

Le reazioni di Mosca

Il Cremlino ieri ha insistito sulla richiesta che si trovi una soluzione globale al conflitto prima di poter concordare un cessate il fuoco. Il portavoce del Cremlino, Dmitrij Peskov, ha aggiunto che non sono ancora disponibili dettagli sulle possibili garanzie di sicurezza. Ancor prima della conclusione dei colloqui a Berlino, i media iraniani hanno pubblicato un'intervista al ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, in cui attacca nuovamente i Paesi europei: «L'Eu-

ropa non ha alcun interesse per la pace, ma al contrario, sta ancora una volta combattendo al fianco dei fascisti contro la Russia». Sulla proposta di una "tregua di Natale", il portavoce Peskov ieri ha risposto inequivocabilmente: «Vogliamo la pace. Non vogliamo un cessate il fuoco che dia un po' di respiro all'Ucraina e le permetta di prepararsi alla continuazione ulteriore della guerra».

I prossimi passi

Gli Stati Uniti vogliono discutere con la Russia i risultati dei colloqui di Berlino sull'Ucraina. Quando e come ciò accadrà non è ancora chiaro. Da parte europea, il prossimo incontro importante è già previsto per domani. Il vertice Ue si terrà a Bruxelles e si concentrerà principalmente sulla controversia relativa allo sblocco dei beni russi congelati. Questi beni ammontano a oltre 200 miliardi di euro e

sono destinati a sostenere l'Ucraina. La Germania sostiene il rilascio. Tuttavia, il Belgio, in particolare, si è finora opposto a questo passo. Il governo belga vede rischi legali e finanziari e teme misure di ritorsione da parte della Russia. La maggior parte dei beni congelati nell'Ue, circa 185 miliardi di euro, è gestita dalla società belga Euroclear. La Russia ha già tentato una causa contro il fornitore di servizi finanziari per impedire all'Unione di accedere ai suoi fondi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA TRATTATIVA

Il Cremlino insiste:
«Una soluzione globale prima del cessate il fuoco»
E attacca gli europei: «Non hanno interesse alla pace». I colloqui potrebbero proseguire a Miami nel fine settimana

Il presidente Zelensky con l'inviato statunitense Witkoff durante il vertice di lunedì a Berlino/Afp



Peso: 1-6%, 3-41%

Per Volkswagen primo stop in 88 anni

Si interrompe la produzione di veicoli al sito di Dresda. Pesano il calo di vendite, la concorrenza cinese e i dazi

VINCENZO SAVIGNANO

Berlino

L'impianto Volkswagen di Dresda dopo 88 anni si ferma. Lo stop era previsto da tempo e rientra nei piani di riduzione della capacità produttiva e di tagli del personale, messi a punto dai vertici della Vw. In realtà il sindacato dei metallurgici Ig Metall ha tentato in tutti i modi di evitare la chiusura e lo stop della produzione negli stabilimenti. Per quello di Osnabrück, ancora in funzione, dalla fine del 2026 è prevista la conversione per la produzione di carriarmati, ma ancora non è arrivata la decisione ufficiale. A Dresda, il principale stabilimento Volkswagen nell'est della Germania, che fin dal 2002 produceva circa 200.000 veicoli all'anno, sarà affittato dall'università tecnica del capoluogo del land della Sassonia per istituire un campus di ricerca per lo sviluppo di intelligenza artificiale, robotica e chip. Volkswagen, insieme all'università, si è impegnata a investire 50 milioni di euro nel progetto nei prossimi sette anni. Lo stabilimento era stato concepito come vetrina per le capacità ingegneristiche di Volkswagen e inizialmente era stato incaricato dell'assemblaggio della Vw Phaeton. Dopo la rinuncia alla produzione della Phaeton nel 2016, il sito di Dresda era diventato il simbolo degli sforzi di elettrificazione di Volkswagen, con la produzione della ID.3 a batteria.

Ma questo modello non è stato venduto come immaginavano i vertici della casa di Wolfsburg. La cessazione della produzione della ID.3 a Dresda, secondo esperti del settore, conferma le difficoltà di Volkswagen a ritagliarsi uno spazio ed un mercato nell'elettrico. La principale causa della crisi di Volkswagen e degli altri colossi dell'auto tedeschi, Mercedes-Benz, Bmw, Porsche e Audi, e dei giganti della componentistica, Bosch e Zf, va ricercata nell'Estremo Oriente, in Cina.

«Nel più grande mercato automobilistico al mondo i marchi nazionali sono particolarmente dominanti soprattutto nel settore dei veicoli elettrici, mentre i marchi occidentali ed in particolare tedeschi sono rimasti indietro», sostiene Constantin Gall, esperto di automotive di Ey, la rete globale di società di servizi professionali che supporta clienti ed aziende nei settori della revisione contabile, della consulenza fiscale, strategica e sulle transazioni. Secondo la grande società di consulenza, le case automobilistiche tedesche stanno vivendo la fase di maggiore difficoltà dalla crisi finanziaria del 2009. «In generale vendite e fatturato di Volkswagen, Bmw e Mercedes-Benz sono rimasti sostanzialmente stabili nel terzo trimestre rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente - ha spiegato Gall - ma l'utile operativo dei produttori è crollato di quasi il 76%, attestandosi a circa 1,7 miliardi di euro, il valore più basso dal terzo trimestre del 2009».

Le cause del crollo, oltre che nella concorrenza cinese, vanno individuate nella debole domanda di costose auto premium, nei dazi doganali statunitensi e

negli elevati costi di ristrutturazione aziendale e negli scarsi investimenti nei veicoli elettrici. E il prolungamento della produzione dei motori a combustione oltre il 2035, stabilito dall'Ue, non viene visto come un'ancora di salvezza per il settore automobilistico tedesco. «Questo provvedimento consentirà di continuare a produrre e vendere auto a benzina, diesel e soprattutto le ibride, che sembrano attirare la maggiore attenzione dei consumatori tedeschi ed europei, tuttavia la produzione automobilistica tedesca subirà un'ulteriore contrazione anche nel 2026 e negli anni successivi», sostiene l'economista Ferdinand Dudenhöffer. Secondo calcoli ed analisi del Center automotive Research di Bochum, il numero di dipendenti nelle fabbriche automobilistiche tedesche potrebbe scendere ulteriormente dagli attuali 720.000 a meno di 650.000 nel 2027. I tagli del personale e la riduzione dei costi dovrebbero aumentare la competitività a medio termine, sostengono molti esperti, ma senza una vera svolta nel settore elettrico, i marchi tedeschi rischiano di svolgere un ruolo sempre più marginale nel grande mercato dell'auto mondiale.

L'impianto verrà riconvertito in un campus di ricerca per lo sviluppo dell'intelligenza artificiale. Per gli esperti il prolungamento europeo per i motori a combustione non darà benefici all'industria tedesca: il numero di addetti rischia di scendere ancora nei prossimi due anni



Peso: 21%

Manovra stravolta, nuovo stop al Ponte Sulle pensioni c'è una doppia stangata

MATTEO MARCELLI

Roma

Per allargare le maglie della manovra più risicata dell'era Meloni il Governo rispolvera un *evergreen* e nel maxi-emendamento (30 pagine) depositato ieri in commissione Bilancio del Senato spunta un intervento sulle pensioni. Mentre per una parte consistente dei fondi destinati al Ponte sullo Stretto, con buona pace del vicepremier Matteo Salvini, arriva una rimodulazione che soglia tanto a un rinvio *sine die*. È la doppia mossa di Palazzo Chigi per far quadrare i conti della sua proposta di modifica e assegnare così nuove risorse alle imprese per la soddisfazione di Confindustria e la reazione indignata delle opposizioni. La stretta alle pensioni riguarda quelle anticipate, alle quali si può accedere con 42 anni e dieci mesi di contributi. L'emendamento dell'esecutivo interviene aumentando la "finestra mobile", il tempo di attesa necessario dal raggiungimento dei requisiti all'uscita effettiva. Dai tre mesi previsti attualmente si salirà a quattro nel 2032, a cinque nell'anno successivo e a sei a partire dal 2034. Inoltre, sempre ai fini del pensionamento anticipato, non concorreranno più al raggiungimento dei parametri necessari sei mesi tra quelli di anzianità contributiva riscattati da una laurea breve, che aumenteranno di altri sei mesi all'anno per arrivare fino ai trenta totali per chi matura i requisiti nel 2035. Chiude il capitolo l'adesione automatica alla previdenza complementare per i lavoratori dipendenti del settore privato di prima assunzione, per i quali, da luglio 2026, scatterà il sistema del "silenzio-assenso" per il trasferimento del Tfr al fondo prescelto.

Riguardo al Ponte sullo Stretto, lo

slittamento dell'assegnazione dei fondi non è trascurabile. Si parla di

780 milioni di euro che arriveranno solo nel 2033. Un rifinanziamento deciso alla luce «dell'aggiornamento dell'iter amministrativo», come spiega la relazione tecnica, arrivato nello stesso giorno in cui la Corte dei Conti ha reso note le motivazioni della sentenza con cui ha sancito l'incompatibilità dell'iter di definizione del contratto tra il Mit e la Società Ponte sullo Stretto con le norme Ue.

Di contro, il credito di imposta per le microimprese e le Pmi della Zes aumenta vertiginosamente, dal 18% al 58% per il 2026. Come pure quello per "Transizione 5.0", al quale saranno destinati 1,3 miliardi di euro in più. E c'è l'estensione triennale dell'iperammortamento. L'impostazione, come detto, piace agli industriali, fino a ieri piuttosto critici sul mancato impulso alla crescita: pur riservandosi il tempo di leggere con più attenzione i testi ricevuti dal Governo, il "numero uno" di Via dell'Astronomia, Emanuel Orsini, è già convinto che la manovra abbia imboccato «la direzione giusta». La promessa attenzione verso le imprese «si percepisce» chiaramente e in generale «si vedono gli sforzi» annunciati. Nello specifico, il presidente di Confindustria saluta con favore l'ampliamento di "Transizione 5.0" («una cosa che noi abbiamo chiesto») e si dice «contento» del potenziamento sulla Zes.

Opinione opposta dal fronte delle opposizioni, alle quali il testo del Governo non piace nel merito e neanche nel metodo. La legge di Bilancio approderà in aula il 22, con voto il giorno successivo, come deciso ieri dai capigruppo. Ma il punto per la

minoranza è che l'emendamento dell'esecutivo praticamente «riscrive la manovra», come osserva la dem Anna Ascani, e il termine fissato dal presidente della commissione Bilancio, Nicola Calandrinì, per presentare i sub emendamenti (inizialmente alle 12 di oggi) non è ritenuto ragionevole. La scadenza è poi slittata alle 18, ma per il presidente dei senatori M5s a Palazzo Madama, Stefano Patuanelli, viste le cifre in ballo servirebbero almeno altre 48 ore. Del resto, come argomenta Raffaella Paita di Iv, la lentezza dell'iter non è dipesa dalle opposizioni e il ritardo, accusa Francesco Boccia del Pd, «non è tecnico ma politico», oltre che «clamoroso» perché si rischia l'esercizio. Questo emendamento, continua il capogruppo dem, è «un'altra manovra» e quello che è successo «è la riprova di un governo che si sente al di sopra di tutti, del Parlamento e dell'ordine giudiziario».

Sui contenuti gli attacchi arrivano soprattutto sul fronte delle pensioni. Alle sferzate di democratici e pentastellati si uniscono quelle di Avs, che con Angelo Bonelli accusa il «governo della guerra» di aver addirittura peggiorato la riforma Fornero e di «fare cassa ancora una volta sui lavoratori». La Cgil, se possibile, è ancora più dura e la segretaria confederale, Lara Ghiglione, si scaglia contro «un intervento punitivo» che renderà il sistema previdenziale «ancor più rigido e ingiusto».



Peso: 42%

I CONTI PUBBLICI

Piovono novità in serie: 780 milioni per lo Stretto spostati al 2033. Dal 2032 sale a 4 mesi la finestra per la pensione anticipata. Stretta sul riscatto della laurea breve: varrà meno. E da luglio 2026 silenzio-assenso per il Tfr dei neo-assunti

Le novità in manovra

L'emendamento annunciato da Giorgetti

18,7 miliardi di euro



3,5 miliardi di euro
Le risorse aggiuntive

COSA SARÀ ULTERIORMENTE FINANZIATO

- Zes
- Iperammortamento
- Industria 5.0
- Caro materiali
- Spostamento del finanziamento del **ponte sullo Stretto** in un'altra annualità
- Piano casa
- Fondo di sostegno per le famiglie delle vittime di gravi **infortuni sul lavoro**

WITHUB

Lavori a rilento in commissione, il voto finale del Senato il 23. Dopo i nuovi stanziamenti Confindustria corregge il tiro: «Imboccata la direzione giusta»



Matteo Salvini all'inaugurazione della stazione metro C al Colosseo. /Ansa



Peso:42%

Il retroscena

Trump rinvia ancora le sanzioni su Lukoil L'ombra di favori ai suoi «oligarchi»

di **Federico Fubini**

Iniziano a profilarsi le motivazioni dietro alcune delle svolte di Donald Trump nei rapporti con la Russia. Due in particolare: la gestione delle sanzioni sul petrolio e l'apertura degli Stati Uniti al riconoscimento alla Russia di alcuni territori ucraini invasi in questi anni. Su entrambi i fronti gli affari di pochi grossi investitori americani, in stretta collaborazione con la Casa Bianca e d'intesa con il Cremlino, stanno diventando sempre più leggibili. Così prende forma, attorno ai negoziati sulla guerra, un sistema oligarchico degli affari in cui l'America trumpiana sembra ispirarsi al modello russo.

Il sintomo che qualcosa del genere stia accadendo è arrivato una settimana fa, con un annuncio in sordina. Per la seconda volta l'amministrazione Trump ha rinviato, dal 13 dicembre al 17 gennaio, la scadenza per la cessione delle attività estere del gruppo privato russo Lukoil.

La posta in gioco è tutt'altro

che trascurabile. Lukoil ha partecipazioni di rilievo in grossi giacimenti di greggio in Iraq (West Qurna 2), Kazakistan, Uzbekistan e Messico, oltre a una raffineria in Bulgaria e una rete di distribuzione in Finlandia. Il valore di questo patrimonio sarebbe di 22 miliardi di dollari, in condizioni normali.

Ma quelle attuali sono tutt'altro che condizioni normali. Il sistema delle sanzioni americane è tale che Lukoil è costretta a cedere le sue attività fuori dalla Russia in poche settimane e la stessa mancanza di tempo obbliga il gruppo ad accettare offerte al ribasso. Attivi per 22 miliardi di euro potrebbero passare di mano a prezzi molto inferiori: di fatto un esproprio, simile a quello che il Cremlino ha imposto alle compagnie occidentali che uscivano dalla Russia nel 2022. Dalla rete dei ristoranti McDonald's, agli impianti Volkswagen, fino alla produzione di birra InBev, le proprietà di americani ed europei furono forzatamente trasferite a oligarchi graditi al Cremlino per la metà o meno del loro valore reale.

Oggi qualcosa di simile sta accadendo in direzione opposta. Una serie di gruppi americani e non solo, tutti con forti legami con la Casa Bianca di Trump, girano attorno alle

proprietà estere della Lukoil. Fra i pretendenti le major statunitensi dell'energia Exxon Mobil e Chevron, ma anche il campione energetico Mol dell'Ungheria di Viktor Orbán.

Una svolta però è arrivata circa due settimane fa con una cena fra Trump stesso e David Rubenstein, fondatore e direttore esecutivo del maxi-fondo di private equity americano Carlyle. Rubenstein ha espresso interesse per le proprietà di Lukoil. Appare dunque molto probabile che Trump abbia fermato gli orologi della vendita per dare tempo a Carlyle, da sempre vicino ai repubblicani, di preparare la propria offerta.

Poco importa se i conflitti d'interesse sono visibili dappertutto: oltre che un investitore, Rubenstein è anche un influente commentatore per la televisione di Bloomberg. Ma ormai le relazioni di tipo oligarchico «alla russa» sembrano prevalere nel mondo del business attorno a Donald Trump.

Così va anche per un'altra partita, attorno alla centrale nucleare di Zaporizhzhia. Essa oggi è sotto occupazione dell'esercito di Mosca, con una condivisione della produzione elettrica al 50% con la parte libera dell'Ucraina. A Putin, gli emissari trumpiani Steven Witkoff e Jared Kushner avrebbero già segnalato



Peso: 2-7%, 3-19%

riservatamente che l'amministrazione americana sarebbe disposta a riconoscere la sovranità ufficiale di Mosca sopra la parte invasa di Zaporizhzhia (centrale nucleare inclusa). Sarebbe il ripudio radicale di quasi un secolo di dottrina di politica estera degli Stati Uniti, che almeno dall'invasione giapponese della Manciuria del 1932 si rifiuta-

no di riconoscere agli invasori i territori strappati ad altri Paesi con l'uso della forza.

Ma, nel caso di Zaporizhzhia, sembra esserci una ragione d'affari: esiste il progetto di un data center americano per l'intelligenza artificiale da ubicare nella parte dell'area sotto controllo russo, alimentato proprio dall'elettricità a basso costo della

centrale. In suo nome, l'America di oggi è disposta a seppellire i principi che essa stessa volle per la creazione delle Nazioni Unite ottanta anni fa.

Il caso Zaporizhzhia

L'idea americana: un data center alimentato dalla centrale nucleare, ora in mano ai russi



Peso:2-7%,3-19%

Zelensky: presto il nuovo piano di pace Mosca frena sui territori e smentisce Trump

di **Mara Gergolet**
e **Giuseppe Sarcina**

cedere il Donbass che la Russia reclama.

da pagina 2 a pagina 9

Caccia, Canettieri, Fubini
Guerzoni, Ippolito, Pinna

Cauto ottimismo sulle sorti del conflitto in Ucraina. Per il presidente Volodymyr Zelensky arriveranno presto i nuovi piani di pace. Che prevedono forze europee di interposizione. Ma da Mosca non ci sono ancora segnali decisivi. L'Ucraina non vuole

Zelensky: piano quasi pronto «Più armi se Putin rifiuta»

Il leader ucraino: garanzie di sicurezza giuridicamente vincolanti. La Russia bocchia la tregua

dalla nostra corrispondente
Mara Gergolet

BERLINO Chi ha fretta e chi ostenta di avere tutto il tempo del mondo. Il giorno dopo il vertice di Berlino, Volodymyr Zelensky spiega che il piano ucraino — quello uscito da due giorni di negoziati nella capitale tedesca, e sostenuto da Usa, Ue e Ucraina — sarà finalizzato nei prossimi giorni dagli americani. «Già oggi o domani», dice il leader ucraino, appena atterrato ieri mattina all'Aia e ricevuto dal re olandese.

La reazione della Russia è affidata invece al portavoce del Cremlino, Dmitri Peskov. Che «ignora» i progressi di Berlino e rigetta una tregua di Natale. O meglio, derubrica a inutile perdita di tempo ogni cessare il fuoco: «La questione ora è, come dice il presidente Trump, se arriveremo o meno a un accordo». Rigetta la palla nel campo ucraino, affermando che Kiev punta a «soluzioni di breve termine e non sostenibili», anziché a un accordo duraturo. «Non vogliamo una tregua che dia all'Ucraina una boccata d'ossigeno per prepararsi a prose-

guire la guerra», come se fosse Kiev a bombardare ogni settimana obiettivi civili. Mosca non vuole passaggi intermedi, parla sempre di accordo finale. «Vogliamo fermare questa guerra, raggiungere i nostri obiettivi, tutelare i nostri interessi e garantire la pace in Europa per il futuro».

A ben guardare, però, questa rigidità, questa proiettata superiorità non è un completo rigetto. Anche quando Peskov dice che «la partecipazione europea non promette nulla di buono», è un refrain già noto. In realtà, perfino sulla grande novità di queste ore — le garanzie di sicurezza «materiali e giuridiche» offerte all'Ucraina e la forza multilaterale europea — il Cremlino non sbatte la porta. Peskov dice «finora abbiamo visto solo articoli di giornale, ma non risponderemo a essi, non abbiamo visto alcun testo». E anche quando il viceministro degli Esteri, Sergei Ryabkov, ripete «mai forze Nato in Ucraina», confuta un punto che in realtà non è contenuto nella bozza del piano.

Se come dice Trump, «abbiamo parlato tante volte con il presidente Putin della Rus-

sia» (ma Mosca ha smentito), se sono in funzione i canali sotterranei con il Cremlino, come i leak hanno dimostrato, la debole reazione russa può anche significare che l'offerta militare Usa all'Ucraina è — almeno secondo le stime americane — in qualche modo accettabile per Mosca.

Il calendario presentato ieri da Zelensky è invece più definito. Un giorno o due per discutere le cose con gli americani. «Contiamo su cinque documenti — ha detto il presidente ucraino in una chat con i giornalisti su WhatsApp —. Alcuni riguardano le garanzie di sicurezza: sono giuridicamente vincolanti, cioè dovranno essere votate e approvate dal Congresso degli Stati Uniti». Ha aggiunto che tali garanzie «rispecchierebbero l'articolo 5» della Nato. Poi, secondo Zelensky, gli Usa



terranno consultazioni con i russi, presenteranno loro il piano, a cui dovrebbero seguire incontri di alto livello già nel fine settimana. Se invece, tutti questi sforzi non portassero a nulla, allora Zelensky invoca nuove sanzioni e armi dagli Usa: «Se Putin respingerà tutto, penso che sarebbe una richiesta legittima da parte nostra agli americani».

Ieri Zelensky ha fatto tappa in Olanda, accolto negli splendidi palazzi reali da re Guglielmo Alessandro. Poi in una sala del Consiglio d'Europa, l'organismo dei diritti

umani che accoglie 46 Paesi, ha preso parte alla creazione della Commissione internazionale per il risarcimento dei danni di guerra all'Ucraina. Un ente che dovrà quantificare i danni dell'invasione russa, che ha un registro con 86 mila segnalazioni (e che potrebbe essere finanziato anche con gli asset russi). «Un passo storico», per il presidente del Consiglio Alain Berset. L'Alto rappresentante della politica estera, Kaja Kallas, ha commentato: «Chi fa la guerra, deve pagare».

I prossimi passi

Gli accordi nero su bianco



I negoziatori puntano a formalizzare in un paio di giorni le proposte condivise a Berlino, ma resta il nodo del destino del Donbass

Le garanzie al voto del Congresso



I documenti dell'accordo che riguardano le «garanzie di sicurezza» dovranno essere approvati dal Congresso statunitense

Gli asset russi al Consiglio Ue



Domani, al centro del Consiglio europeo con i leader degli stati Ue, c'è il voto sugli asset russi: si decide a maggioranza qualificata

Il confronto con il Cremlino



Intanto gli inviati Usa presenteranno le proposte al Cremlino: incontri ad alto livello potrebbero aver luogo già nel weekend





Nei Paesi Bassi
A sinistra, nella foto in alto, in piedi (da sinistra) il premier olandese Dick Schoof, il presidente ucraino Volodymyr Zelensky, il segretario del Consiglio d'Europa Alain Berset e la presidente moldava Maia Sandu. Seduti (da sinistra), il ministro degli Esteri olandese David van Weel, il ministro degli Esteri ucraino Andrii Sybiha e il vicepremier moldavo Mihai Popsoi. Nella foto in basso, Zelensky con il re dei Paesi Bassi Guglielmo Alessandro. Nella foto a destra, Zelensky e Sandu (Imago, LaPresse)



Meloni in Aula, le mediazioni sul voto E FdI critica il Cremlino: impantanato

Oggi l'intervento. Foti al lavoro con gli alleati sulla risoluzione. Opposizioni divise sui testi

di **Simone Canettieri**

ROMA Con una mano ha cesellato il discorso che pronuncerà oggi in Parlamento, con l'altra ha cercato di chiudere i grandi dossier che l'attendono a Bruxelles domani e venerdì per il Consiglio europeo: la complicata gestione degli asset russi e il Mercosur. Il giorno dopo la cena a Berlino con i leader europei, Giorgia Meloni ha vissuto un martedì in «modalità multitasking». Tanti i fronti aperti, fuori e dentro casa, anche se tutti convergenti: la guerra in Ucraina resta centrale.

In mezzo la premier ha avuto anche un pranzo al Quirinale con il capo dello Stato Sergio Mattarella nel corso del quale ha ribadito i forti dubbi sullo scongelamento, senza solide garanzie giuridiche e finanziarie, dei beni sequestrati a Mosca. Non è finita qui. A rendere la giornata movimentata c'è stato il plauso della portavoce del ministero degli Esteri russo Maria Zakharova a Matteo Salvini sulla imbattibilità del Cremlino. Nessun commento ufficiale da Palazzo Chigi, figurarsi, anche se una nota informativa del centro studi di Fratelli d'Italia,

pensatoio meloniano per eccellenza, ha diffuso con perfido sincronismo un parere nettamente contrastante rispetto a quanto dice il capo della Lega per la gioia di Zakharova.

Se Salvini sottolinea la potenza di Mosca nel conflitto con Kiev, il disappunto di FdI parla, con tanto di grafiche e mappe, di «Cremlino impantanato in un inaspettato conflitto di logoramento che è stato possibile anche grazie al sostegno che l'Ucraina ha trovato nell'Occidente unito». Per il centro studi di via della Scrofa — una volta diretto dal sottosegretario Giovanbattista Fazzolari e ora dal deputato Francesco Filini — Putin si trova a fare i conti con «una figuraccia». L'argomento resta abbastanza divisivo nel centrodestra, alle prese con la risoluzione che dovrà essere votata in Parlamento oggi. Fino a tarda notte il ministro degli Affari europei Tommaso Foti ha cercato di trovare una sintesi con i capigruppo e i leader per arrivare a un testo che tenga anche conto della cena di Berlino. Foti nella chat che ha creato per l'occasione con gli alleati ha condiviso nel corso della giornata le varie bozze pregando tutti di leggerle, ma di scrivergli «in privato» per eventuali correzioni. Un modo per evitare dibattiti, com-

menti caustici, fughe di notizie e discussioni eterne tipo chat di classe. Un accorgimento, quello del ministro, che è la spia di un clima più frizzante. Per esempio: l'espressione «sostegno multidimensionale all'Ucraina» al posto dell'aggettivo «militare» resterà come chiede Salvini? Questa mattina si capirà. E si troverà una sintesi, al contrario dei cinque partiti di opposizione pronti a dividersi con mozioni separate, a partire da M5S e Pd. Il solito «frazionismo» sarà un assist per Meloni, tornata da Berlino convinta che «l'Italia continua «a essere centrale» in un'ottica «di forte convergenza» fra Europa, Stati Uniti e Ucraina.

Piccolo retroscena. La cena chez Merz, culminata con una dichiarazione corale, ha avuto anche una coda informale. Quando è terminato il vertice, vista la massiccia presenza di delegazioni che dovevano attraversare la città per prendere la strada dell'aeroporto, il cerimoniale e l'apparato di sicurezza hanno deciso di fare uscire le auto dei leader in maniera scaglionata. Meloni è stata la terzultima ad andarsene, un'ora dopo il gong. Tempo prezioso per scambiare una serie di opinioni informali con il padrone di casa, il cancelliere tedesco. Ma anche con Emmanuel Ma-

cron, Ursula von der Leyen e António Costa. Forse si potrebbe scommettere un euro sulla possibilità che la premier abbia parlato con il presidente francese, con la presidente della Commissione Ue e con il numero uno del Consiglio europeo, di Mercosur. Così com'è l'Italia non lo voterà, ma non vuole nemmeno che salti. Ecco perché l'ipotesi del rinvio, al netto di un accordo lampo sui correttivi, resta molto quotata a Palazzo Chigi. Discorso ancora più complesso per gli asset russi: Meloni teme ritorsioni alle imprese italiane che lavorano nel Paese di Putin, vuole che quei soldi siano scongelati per la ricostruzione dell'Ucraina (quindi in un secondo momento) e poi davanti a venti miliardi di garanzie (il costo di una Manovra) non è intenzionata a fare nuovo deficit. Una prudenza che dovrà fare i conti con il resto dei partner europei.



Peso: 57%

I punti

Il vertice
in Germania

Lunedì a Berlino si è tenuto il vertice su Kiev. Presenti i negoziatori Usa e il presidente ucraino Zelensky. Al summit i leader europei guidati dal tedesco Merz

Gli impegni
nella difesa

A Berlino è stato firmato un impegno a difesa dell'Ucraina, con garanzie simili a quelle della Nato, mentre sui territori contesi non ci sono stati passi avanti

Il cessate
il fuoco

Il cessate il fuoco su cui a Berlino hanno lavorato Ue e Usa potrebbe avere a breve un nuovo round di negoziati, forse a Miami e forse insieme ai russi



La parola

CONSIGLIO
EUROPEO

È l'organismo della Ue che stabilisce gli indirizzi politici. Giovedì e venerdì a Bruxelles avrà per oggetto la questione Ucraina, compreso il tema degli asset russi da «congelare» per finanziare Kiev



I saluti Il capo dello Stato Sergio Mattarella ieri al Quirinale con la premier Giorgia Meloni e il vicepremier Antonio Tajani per l'incontro in vista del Consiglio europeo (LaPresse)



Peso:57%

LE OPPOSIZIONI ALL'ATTACCO

Il post di Zakharova
La Russia loda Salvini

di Marco Cremonesi

«Se Hitler e Napoleone non sono riusciti a mettere in ginocchio Mosca, è improbabile che Kallas, Macron, Starmer e Merz abbiano successo». Ecco le parole del ministro Salvini elogiate da Mosca. Ma per il presidente della Camera Lorenzo Fontana «la Russia ha fallito».

a pagina 9

Mosca loda Salvini, è polemica Fontana: la Russia ha fallito

Zakharova sul vicepremier: giusto paragonare Merz e Hitler. Opposizioni all'attacco

ROMA Sorpresa: giusto nel giorno in cui Maria Zakharova dichiara al mondo che «Salvini ha giustamente paragonato Hitler e Napoleone a Merz e Macron», anche se non è esattamente così, il presidente della Camera Lorenzo Fontana, leghista, va in controtendenza. Dritto: «La Russia ha fallito completamente questa guerra». Forse l'influenza del discorso del presidente Mattarella di lunedì? Chissà. Ma il tema è stato il cuore delle chiacchiere alla cena prenatalizia dei parlamentari all'Hotel Parco dei Principi.

Al mattino, la notizia sono le dichiarazioni di Maria Zakharova, la portavoce del ministero degli Esteri russo. L'agenzia stampa Tass le titola così: «Salvini ha giustamente paragonato Hitler e Napoleone a Merz e Macron». Secondo Zakharova, il vicepremier «ha tracciato un paragone preciso tra Hitler e Napoleone, che non riuscirono a mettere in ginocchio Mosca, e i leader europei moderni». Per l'agenzia, la portavoce di Mosca ha ricordato due uscite di Salvini su Rete4: «Salvini ha affermato che è improba-

bile che il capo del servizio estero dell'Ue Kallas, il presidente francese Macron, il primo ministro britannico Starmer e il cancelliere tedesco Merz riescano a mettere in ginocchio Mosca, se Hitler e Napoleone non ci sono riusciti». Secondo Zakharova «il paragone è corretto, la conclusione è indiscutibile».

Dall'opposizione, la dem Chiara Braga chiede: «Meloni, la cui storia politica è quella sconfitta, invece dove colloca l'Italia?». Carlo Calenda pensa che Zakharova «conferma quello che sappiamo e cioè che Salvini è un alleato di Putin». Mentre Matteo Renzi si chiede se «Meloni avrà finalmente il coraggio di prendere le distanze dal suo vicepremier o continuerà solo ad attaccare l'opposizione?».

Ma la sorpresa è poco dopo. Il presidente della Camera Lorenzo Fontana si scambia gli auguri con la stampa parlamentare. E a domanda risponde: «La Russia ha fallito completamente questa guerra: dobbiamo tener conto del fatto che non è una grande potenza. Sicuramente si crede una grande potenza, è un im-

pero che vorrebbe avere sfere di influenza, ma in questo momento, dopo anni di guerra, risulta indebolita, quasi in sudditanza nei confronti della Cina». Insomma: la Russia «è una media potenza» e la guerra in Ucraina è stato un fallimento: può aver avuto una vittoria tattica, ha conquistato un po' di territorio, «ma a livello strategico è stata una sconfitta». Fontana è implacabile: «Loro dicono (e anche Salvini, ndr) che Hitler e Napoleone non riuscirono ad invadere la Russia ed è vero. Altrettanto vero è che neanche la Russia ha dimostrato grandissime capacità, anzi». Prima del 2022 «tutti pensavano che si sarebbe fatta un sol boccone dell'Ucraina», invece «l'avanzata è limitata».

Grande stupore sotto il sole. Non solo perché Fontana è salviniano da sempre: divideva con il leader l'appartamento quando entrambi erano a Bruxelles. Soprattutto, secon-



Peso: 1-3%, 9-46%

do molti, è stato l'ideologo dell'apertura alla Russia e ai Paesi che furono di Visegrad. Oltre che uno degli architetti dell'eurogruppo Id, evoluto poi negli attuali Patriots.

Al tema ha poi rubato la scena il programma fittissimo annunciato da Matteo Salvini: «È avviata la macchina per le Politiche». In pratica, un evento al mese: un'iniziativa

sulle Olimpiadi e un'altra sui risultati di governo, un'assemblea federale, la manifestazione dei Patriots a Milano il 18 aprile, un evento sulle infrastrutture e un altro sul ponte sullo Stretto, un appuntamento dedicato a sindaci e amministratori. E da gennaio a marzo una campagna «allo

stremo delle forze» per il referendum sulla Giustizia.

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Mosca



IL RUOLO

Maria Zakharova, 49 anni, è la portavoce del ministro degli Esteri russo. Ieri ha definito corrette le parole di Salvini, che aveva detto: «Se non ci sono riusciti Hitler e Napoleone a mettere in ginocchio Mosca, difficilmente ci riusciranno Kallas, Macron, Starmer e Merz»



A Roma Il vicepremier e ministro leghista Matteo Salvini ieri all'inaugurazione della fermata Colosseo della metropolitana



Peso: 1-3%, 9-46%

Uscita anticipata, cambiano le finestre mobili e il riscatto della laurea breve. Irpef e affitti: le novità Manovra, stretta sulle pensioni

Auto, la Ue rivede lo stop ai motori termici nel 2035. Sì a ibridi e biofuel

Cambia la Manovra, doppia stretta su pensioni e riscatto della laurea. Tutte le novità. E la Ue riapre al motore termico.

alle pagine 10 e 11 Marro Pagliuca, Sensini, Voltattorni

Manovra, la stretta sulle pensioni Tempi più lunghi fino a 6 mesi

Per gli assegni anticipati dal 2032. Riscatto della laurea, taglio graduale per i diplomi brevi

di **Enrico Marro**

ROMA Si allungano i tempi per andare in pensione anticipata e gradualmente non si potrà quasi più utilizzare il riscatto della laurea breve per lasciare prima il lavoro. Come un fulmine a ciel sereno, il maxi emendamento alla manovra presentato dal governo in commissione Bilancio del Senato contiene una stretta sulla previdenza, che, a regime (nel 2035), farà risparmiare circa 2 miliardi, secondo la relazione tecnica. L'unica misura in qualche modo attesa è il silenzio-assenso per dirottare il Tfr ai fondi pensione, riservato però solo ai neoassunti.

Pensione anticipata

Attualmente si può andare in pensione anticipata con 42 anni e 10 mesi di contributi per gli uomini e 41 anni e 10 mesi per le donne. Quando si raggiunge il requisito bisogna però aspettare 3 mesi per la decorrenza della pensione. In gergo si chiama «finestra». Il

maxiemendamento interviene sulla durata della finestra: che resterà, come ora, di tre mesi se l'anzianità contributiva viene raggiunta entro il 31 dicembre 2031. Dal primo gennaio 2032 al 31 dicembre 2033, invece, la finestra sale a 4 mesi, poi a 5 per chi matura i requisiti nel 2034 e infine a 6 dal primo gennaio 2035. Ma non finisce qui. In base a quanto stabilisce il disegno di legge di Bilancio, nel 2027 i contributi necessari per la pensione anticipata aumenteranno di un mese e di altri due mesi dal 2028 (43 anni e un mese per gli uomini, 42 anni e un mese per le donne).

Taglio del riscatto

La seconda novità penalizza i giovani in possesso della laurea breve (tre anni) e dei diplomi universitari triennali. Finora questi titoli potevano essere riscattati a pagamento, consentendo di raggiungere la pensione anticipata tre anni prima. In futuro si potrà fare sempre meno, stabilisce il maxiemendamento. Dal 2031, in caso di riscatto, ai fini del calcolo del requisito dei contributi, verranno tagliati sei mesi, 12 dal 2032, 18 dal 2033,

24 dal 2035 e 30 dal 2035. Quindi, a regime, su un riscatto di tre anni conterranno solo sei mesi ai fini di raggiungere prima la pensione e anche riscattando la laurea magistrale (3+2) i contributi conteggiati saranno solo 2 anni e mezzo.

Tfr ai fondi

Infine, arriva il silenzio-assenso per favorire il conferimento del Tfr (gli accantonamenti per la liquidazione) ai fondi pensione. Dal primo luglio 2026, dice il maxiemendamento, per i lavoratori dipendenti del settore privato assunti per la prima volta il Tfr finirà automaticamente al fondo di previdenza integrativa individuato dai contratti collettivi di lavoro a meno che, entro 60 giorni, il lavoratore non rinunci esplicitamente disponendo di versare il Tfr «a un'altra forma di previdenza complementare» oppure di mantenerlo come Trattamento di fine rapporto.



Peso: 1-6%, 10-41%

Imprese e lavoro

Contro la stretta sulle pensioni si scagliano le opposizioni e la Cgil. Il presidente della Confindustria, Emanuele Orsini, è invece soddisfatto perché il maxi emendamento da 3,5 miliardi contiene diverse misure per le imprese (iperammortamento triennale, Zes, Transizione 5.0, adeguamento al caro-materiali). «Quello che ci era stato pro-

messo lo percepiamo», dice Orsini. Ieri in commissione sono cominciate le votazioni sugli emendamenti (approvati quelli sugli enti locali). Oggi alle 18 scade il termine per presentare i subemendamenti. Si voterà ad oltranza per tutta la settimana. La manovra dovrebbe arrivare nell'aula del Senato lunedì 22 ed essere approvata martedì. Poi toccherà alla Camera.

Fondi integrativi

Dal primo luglio per i neoassunti scatta il silenzio assenso per i fondi pensione

Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, 59 anni, durante un intervento in Parlamento



Peso: 1-6%, 10-41%

Auto, la retromarcia dell'Europa Ibride e biofuel oltre il 2035

Incentivi alle mini vetture. Confindustria: troppo poco. Urso: serve una revisione radicale

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

BRUXELLES Si cambia. Il motore termico non scomparirà più dalle immatricolazioni delle auto a partire dal 2035: la Commissione europea propone una retromarcia su una delle misure faro del Green Deal. Dal 2035 in poi, le case automobilistiche dovranno rispettare un obiettivo di riduzione del 90% delle emissioni allo scarico e non più del 100% rispetto al 2021, mentre il restante 10% delle emissioni dovrà essere compensato attraverso due meccanismi: l'uso di acciaio a basse emissioni di carbonio prodotto

nell'Unione e l'effettivo risparmio di emissioni derivante da e-fuel e biocarburanti.

«L'Europa rimane in prima linea nella transizione globale verso un'economia pulita», ha commentato la presidente della Commissione Ursula von der Leyen. Mentre per il ministro dell'Industria Adolfo Urso, che ha rivendicato il ruolo dell'Italia nel nuovo approccio, la proposta è «un primo passo» e una «breccia nel muro dell'ideologia». Ma per il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, è «troppo poco»: «Con le mezze curve facciamo gli incidenti. A noi non servono le mezze curve». Assopetroli e Assogasmetano parlano invece di giornata di «orgoglio» per la filiera dei carburanti.

La Commissione riconosce la neutralità tecnologia — invocata con forza da Italia, Germania e dal Ppe — per raggiungere i target climatici. Quindi dopo il 2035 potranno ancora essere immatricolati veicoli ibridi plug-in, con range extender, mild hybrid e con motore a combustione interna, oltre a quelli completamente elettrici e a idrogeno. La Commissione propone inoltre una modifica mirata alle norme sulle emissioni di CO₂ per i veicoli pesanti, introducendo una flessibilità maggiore per il raggiungimento dei target al 2030.

La rivoluzione dell'elettrico non è abbandonata ma incentivata. Entro il 2035, le compagnie potranno beneficiare di «super crediti» per le pic-

cole auto elettriche, lunghe fino a 4,2 metri, e a prezzi accessibili prodotte nell'Ue. Inoltre Bruxelles propone di sostenere la filiera delle batterie prodotte interamente nell'Ue con 1,8 miliardi, di cui 1,5 miliardi in prestiti senza interessi. Per le flotte aziendali delle grandi imprese, il regolamento stabilisce la quota dal 2030 di veicoli a zero o basse emissioni, con un sotto-obiettivo per i veicoli elettrici, che varieranno da Stato a Stato. Per l'Italia è del 45% dal 2030 e dell'80% dal 2035.

Francesca Basso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le auto per tipologia in Europa (dati in percentuale)



Fonte: Acea *prima metà del 2025

Cds



Peso: 25%

Quali effetti sull'industria dell'automotive nella Ue La «correzione» basterà

Come sono cambiati i mercati con l'offensiva cinese

Domande

& risposte

di Rita Querzè

1 La riduzione delle emissioni nel 2035 dovrà essere del 90% invece che del 100%. Che cosa significa in concreto?

Il parco veicoli venduto da una casa auto entro il 2035 dovrà generare il 90% in meno di emissioni di anidride carbonica allo scarico. Perché ciò si realizzi, è necessario che le emissioni medie dei veicoli siano intorno agli 11 grammi di CO₂ per km. Un veicolo Phev (ibrido plug in) emette circa 20-25 grammi di CO₂ a km. Insomma, secondo le prime stime, nel 2035 almeno l'80-85% delle vendite dovrebbe in ogni caso riguardare le elettriche. Da notare: in teoria anche le auto a benzina o diesel non sono vietate. Ma essendo che un'auto a benzina può emettere oltre 100 g di CO₂ a chilometro, si sfiorerebbe velocemente il massimo delle emissioni concesse.

2 Per la nostra industria sarà sufficiente?

L'apertura, oltre che alle ibride, alle auto alimentate con biocarburanti su cui l'Italia puntava molto sarà di certo bene accolta (Eni ha tre bioraffinerie a Porto Marghera, Gela e Livorno). Ma non è

scontato che basti. Il board di Anfia, l'associazione dei componentisti, si riunirà oggi per valutare le nuove misure.

3 Perché l'Europa decide nel 2023 lo stop al motore a scoppio?

Per inquinare di meno. Lo scandalo dei dati falsi sulle emissioni delle auto Volkswagen nel 2015 avrebbe contribuito a convincere le maggiori case auto del continente, quelle tedesche, a vedere di buon occhio una riduzione importante delle emissioni in grado di ricostruire la loro reputazione.

Ma le motivazioni ambientali si intrecciano con quelle economiche. Dal 2014 la Cina ha iniziato a incentivare pesantemente il passaggio all'elettrico con sconti sugli acquisti dei privati e l'obbligo per enti pubblici e governativi di acquistare almeno il 30% di auto elettriche. La domanda asiatica è cresciuta velocemente. E parliamo di domanda di elettrico.

3 Oggi quante auto si vendono nel mondo e dove?

La società di consulenza Alix partners prevede che il 2025 si chiuderà con poco meno di 90 milioni di auto vendute nel mondo. Di queste, un terzo circa in Cina (27,3 milioni, da notare che a inizio anni Due-mila le auto vendute in Cina si fermavano al 2-3%). La Cina è

già oggi per l'auto il più grande mercato al mondo, destinato a crescere. L'Europa è stabile intorno ai 18,8 milioni di auto e da questo non si discosterà anche nel 2030. Stesso discorso per il Nord America intorno ai 19,5 milioni (20,4 stimati nel 2030).

4 Davvero i produttori cinesi stanno vendendo sempre di più in Europa?

Sì. La loro quota di mercato sta crescendo rapidamente. Sempre secondo Alix Partners era dell'8% nel 2024 e salirà al 9% quest'anno fino ad arrivare al 13% nel 2030. I produttori cinesi aumenteranno insomma le loro quote di mercato del 60% vendendo 800 mila veicoli in più in Europa da qui al 2030. Il corollario di questa presa d'atto è che difficilmente si tornerà ai vecchi livelli di produzione in Europa. Nel 2019 si producevano nel vecchio continente 21,2 milioni di auto l'anno. Quest'anno si potrebbe chiudere intorno ai 16,8 milioni e nel 2030 non cambierà di tanto perché dovremmo fermarci intorno ai 17,6. Il leggero aumento sarà dovuto anche all'insediamento di qualche produttore cinese in Europa: oggi il 2% della produzione europea è dovuto a brand cinesi, nel 2030 si potrebbe salire al 7%. D'altra parte le case auto cinesi (oggi oltre cento) sanno che nei prossimi anni

dovranno esportare per sopravvivere visto che il governo di Pechino ha tagliato gli incentivi agli acquisti di auto da parte dei propri cittadini.

5 Cosa si aspettano gli analisti rispetto allo sviluppo delle diverse tecnologie dell'auto nei prossimi anni?

«A partire dal 2035 i powertrain elettrificati saranno prevalenti in tutti i mercati chiave, rappresentando il 46% negli Stati Uniti, il 67% in Europa e l'89% in Cina», ha spiegato di recente Stefano Aversa, presidente Emea e vicepresidente globale di AlixPartners. Le auto a motore endotermico a livello globale passeranno dal 60% di oggi a un risicato 15% nel 2035.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente di Anfia, Roberto Vavassori. Il board dell'associazione dei componentisti si riunisce oggi



Peso: 28%

«La Cina ha copiato il nostro modello»

Germania, allarme choc degli industriali: crisi peggiore dal '49

Ancora cattive notizie dalla Germania. Peter Leibinger, presidente della Bdi, la Confindustria tedesca, sostiene che il clima nel Paese è «estremamente negativo, in parte addirittura aggressivo». E che «le aziende sono profondamente deluse». In un'intervista alla *Süddeutsche Zeitung*, emerge un quadro allarmante anche per l'Italia, di cui la Germania è il primo partner commerciale. E' «la crisi economica più grave dalla fondazione della Repubblica Federale» nel 1949, afferma Leibinger. E' una crisi strutturale profonda. E il timore è di una «deindustrializzazione irreversibile». Se un uomo noto per la moderazione usa toni apocalittici, significa che la situazione è davvero grave. I «campanelli d'allarme devono suonare», dice perché il modello economico tedesco è sotto attacco su più fronti: costi dell'energia, burocrazia, competizione globale, avverte il numero uno degli industriali.

I numeri gli danno ragione. Berlino

chiuderà l'anno con un Pil stimato tra 0 e +0,1% e quasi 3 milioni di disoccupati (il settore manifatturiero ha perso oltre 500 mila posti di lavoro dai picchi pre-Covid), mentre il tasso di disoccupazione è salito al 6,3%. Leibinger tocca un altro nervo scoperto, accusando la Cina di aver «copiato il modello tedesco». Pechino non si è limitata a comprare prodotti tedeschi, ha usato gli ultimi 20 anni per assorbire la tecnologia e i processi produttivi tedeschi, spesso tramite joint venture forzate. E ora ha replicato quel modello ma su una scala immensamente più grande e con costi inferiori. I cinesi non hanno più bisogno dei macchinari tedeschi perché sono loro a produrli e a venderli sul mercato globale, diventando diretti concorrenti della Germania nei settori ad alto valore aggiunto (auto elettriche, macchinari, chimica). In un momento in cui la Germania viene descritta come il «malato d'Europa», serve perciò una terapia d'urto per salvare il sistema industriale, ma

all'interno del perimetro democratico ed europeista, escludendo le frange estremiste. Per l'industria tedesca l'isolazionismo e la xenofobia dell'Afd rappresentano un «veleno», sostiene infatti il presidente della BDI.

Giu. Fer.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peter Leibinger,
presidente
della Bdi



Peso:16%

GOVERNO NEI GUAI MANOVRA ANCORA RISCRIITTA, RITIRATA SUI TEST DI MEDICINA

Meloni nuova Fornero Bernini in retromarcia

STATO CONFUSIONALE
ALLUNGATA ANCORA L'ETÀ
PENSIONABILE. SANATORIA
DOPO IL SEMESTRE-FILTRO

BORZI, DELLA SALA, DI FOGGIA E ROTUNNO
A PAG. 2 - 3 E 4



Peso: 1-32%, 2-60%, 3-22%

È Elsa Meloni: peggiorata ancora la legge Fornero Slitta l'età della pensione

La mazzata Oltre 30 mesi
in più per chi riscatterà
la laurea. Per tutti gli altri
le finestre per l'uscita
saliranno di anno in anno

» Carlo Di Foggia
e Roberto Rotunno

Il governo Meloni peggiora ancora la condizione dei futuri pensionati: nell'emendamento depositato ieri alla legge di Bilancio - in discussione al Senato - ha infatti introdotto un ulteriore innalzamento dell'età pensionabile. Questo colpirà, dal 2032 in poi, tutti quelli che vorranno andare in pensione "anticipata", cioè con il requisito dell'anzianità e non dell'età anagrafica. L'inasprimento avviene con il subdolo meccanismo delle finestre, che aumentano di un mese nel 2032, poi di due mesi nel 2034 e di tre mesi nel 2035. Risultato: secondo la Cgil, saranno necessari 43 anni e nove mesi per lasciare il lavoro nel 2035.

Ma c'è pure di peggio: lo stesso emendamento prevede una clamorosa beffa per chi ha riscattato (a pagamento) gli anni universitari. Per loro, infatti, una parte di questi anni non potrà più valere ai fini del raggiungimento del requisito per la pensione anticipata. In pratica, saranno tagliati sei mesi per chi vorrà maturare il requisito nel 2031, che poi diventeranno dodici mesi nel 2032, 18 mesi nel 2033, 24

mesi nel 2034 e 30 mesi nel 2035.

In pratica, immaginiamo un laureato che abbia riscattato tutti gli anni universitari e, anche grazie a questi, oggi ha l'aspettativa di raggiungere nel 2035 i 43 anni e 6 mesi necessari dall'attuale normativa (comprensiva dei futuri scatti per l'aspettativa di vita). A causa di questa stangata del governo, dovrà invece rimandare la pensione di ben 33 mesi, cioè i 30 sommati al riscatto e la finestra di tre mesi per tutti, arrivando quindi a 46 anni e 3 mesi. Per come è scritto l'emendamento governativo, la norma sembra essere retroattiva, cioè sembra applicarsi anche a chi ha già pagato il riscatto della laurea e non solo a chi lo farà dopo l'entrata in vigore. Quindi un cambio delle regole a partita in corso. "Una misura retroattiva e con evidenti profili di incostituzionalità - commenta Lara Ghigliione, segretaria confederale Cgil -. I contributi regolarmente pagati non produrranno più pieni effetti previdenziali ai fini dell'accesso alla pensione anticipata. Per la sindacalista è "una rottura gravissima del

principio di affidamento, che colpisce soprattutto i lavoratori più giovani, chi ha carriere medio-alte con ingresso tardivo nel mercato del lavoro".

I RISPARMI per le casse pubbliche garantiti da queste due Manovre saranno soprattutto dovuti alla misura generalizzata che allunga fino a tre mesi in più le finestre di uscita: nel 2035 il saldo positivo per lo Stato sarà di 1,4 miliardi. La stretta sui riscatti porterà invece 561 milioni sempre nel 2035. Quindi, ancora una volta, il governo Meloni fa il contrario di quanto promesso agli elettori nel 2022, prima delle vittoriose elezioni. La Lega pro-



metteva di cancellare definitivamente la legge Fornero, il pensionamento per tutti con 41 anni di contributi, a qualsiasi età. Fratelli d'Italia era solo un po' più cauto, ma parlava di flessibilità in uscita e blocco dell'adeguamento all'aspettativa di vita. Forza Italia si concentrava come al solito sull'aumento delle minime. Una volta al governo, il centrodestra ha fatto l'esatto contrario, inasprendo la legge Fornero e, in generale, le norme per andare in pensione. Soprattutto nella legge di Bilancio del 2024, quando ha innalzato il requisito per andare a 64 anni in pensione contributiva: prima bisognava aver maturato un assegno minimo

di circa 1.400 euro, ora è passato a circa 1.600 euro. Ancora, sempre due anni fa sono state tagliate sensibilmente le future pensioni di sanitari, funzionari degli enti locali e insegnanti d'asilo. Una sforbiata che vale, per qualcuno, anche centinaia di euro in meno al mese, perché è stato rivisto in peggio il meccanismo di calcolo della parte retributiva dell'assegno. Inoltre, il governo Meloni ha prima reso meno convenienti Quota 103 (per cui ha previsto il ricalcolo totalmente contributivo, praticamente il 30% in meno) e Opzione Donna (per cui ha aggravato i requisiti) e poi, con l'ultima Manovra, non li ha rinnovati. In buona

sostanza, il governo Meloni non ha introdotto Quota 41 e ha reso molto più severa la legge Fornero. E non ha nemmeno cancellato il meccanismo dell'adeguamento all'aspettativa di vita che colpirà nel 2027. Inizialmente era previsto lo scatto di tre mesi; la Manovra lo ha ridotto a un mese, ma solo per il 2027; nel 2028 arriverà l'innalzamento a tre mesi previsto per tutti tranne che per i (pochi) che svolgono lavori contenuti nell'elenco dei gravosi.

Risultato Serviranno 45 anni e nove mesi per la quiescenza nel 2055. Dal 2022 una stretta dopo l'altra





Promesse tradite Salvini e Meloni giuravano di abolire la legge Fornero: l'hanno peggiorata
FOTO ANSA



Peso:1-32%,2-60%,3-22%

RESTRIZIONI Jacques Baud Militare svizzero

L'Ue sanziona l'ex colonnello: "È putiniano"

Punito Kallas bolla come propaganda alcuni "programmi tv e radio" con l'analista

» Lorenzo Giarelli

Saranno contenti i campioni italiani di garantismo. All'Unione europea bastano pochissime righe di spiegazione per inserire qualcuno nella lista delle persone oggetto di sanzioni, con l'accusa di partecipare alle "attività di destabilizzazione" della Russia. L'altro ieri un documento firmato dall'Alta rappresentante per la Politica estera Ue, Kaja Kallas, ha integrato l'elenco dei sanzionati, per i quali sono previste limitazioni di spostamento negli Stati membri oltreché restrizioni economiche.

Tra i vari nomi ce n'è uno che sta facendo molto discutere in ambienti militari e diplomatici, ovvero Jacques Baud. Si tratta di un ex colonnello dell'esercito svizzero, a lungo rappresentante delle Nazioni Unite con vari incarichi, oggi analista che scrive su diverse testate e pubblica video su Youtube intervenendo spesso sulla guerra in Ucraina. L'Unione europea lo considera pericoloso perché megafono della propaganda di Putin.

PER GIUSTIFICARE le sanzioni nei suoi confronti, Bruxelles si limita però a poche righe in cui si devono prendere per dogmi alcune accuse piuttosto generiche: "Jacques Baud - si legge nel documento - è ospite regolare di programmi televisivi e radiofonici filorussi". Nes-

sun dettaglio su quali siano questi programmi e su che basi si possano definire filorussi. Col rischio che una simile ambiguità possa costituire un precedente pericoloso. Poi: "Funge da portavoce della propaganda filorussa e formula teorie complottiste, ad esempio accusando l'Ucraina di orchestrare la propria invasione per aderire alla Nato. Jacques Baud è pertanto responsabile di mettere in atto azioni o politiche attribuibili al governo della Federazione russa che compromettono o minacciano la stabilità o la sicurezza di un Paese terzo (l'Ucraina), o sostiene tali azioni o politiche, tramite l'uso della manipolazione delle informazioni e delle ingerenze".

Baud è da tempo un commentatore controverso, spesso contestato per i suoi scritti che però finora erano sempre rientrati nei confini del diritto di critica. In passato ha espresso dubbi sul coinvolgimento di Bin Laden nell'attentato alle Torri Gemelle e sull'uso di armi chimiche in Siria. Posizioni certo criticabili, ma pur sempre estranee a reati. Sulla guerra in Ucraina si trovano online svariati interventi tradotti in italiano e pure qualche libro (*L'arte della guerra russa*, oppure *Guerre segrete in Ucraina*, entrambi con l'editore Max Milo). Da questi testi si trae una fortissima critica all'Unione europea e alla Nato, nel convinci-

mento che la guerra finirà poco lontano dalle condizioni imposte dalla Russia. Secondo l'Ue, è abbastanza per essere definito "portavoce della propaganda filorussa" e dunque sanzionato.

COSÌ BAUD è accomunato ad altri personaggi oggetto di restrizioni. Su alcuni dei quali se non altro viene riportato qualche elemento fattuale in più a sostegno delle sanzioni. Dell'ex vicesceriffo della Florida John Mark Dougan, per esempio, si racconta la fuga in Russia nel 2016 e la diffusione di notizie false create con intelligenza artificiale e *deepfake*, con report di "fonti investigative indipendenti" (anche qui resta un certo grado di approssimazione) che lo collegano all'intelligence di Mosca. Tra i dodici nuovi sanzionati (oltre a due enti giuridici, tra cui un battaglione per gli attacchi cyber) c'è pure Xavier Moreau, ex ufficiale francese con passaporto russo, con accuse molto simili a quelle di Baud. E poi una decina di cittadini russi, inclusi giornalisti e attivisti residenti a Mosca imputati



Peso: 30%

di essere braccia armate del Cremlino, come quelli che fanno riferimento al *think tank* Valdai Club. "Tenuto conto della gravità della situazione", scrive Kallas, non si poteva fare altrimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:30%

I COSTI E I CONTI DEL "SÌ"

Stipendi più alti
pure al Csm: ora
lo vogliono triplo

» PROIETTI A PAG. 10



Niente tetto, ora arriva il conto Il Csm si regala 700 mila euro

EFFETTI Dopo che la Consulta ha abolito il limite agli stipendi, l'organo di autogoverno dei magistrati adegua le indennità a tutti i consiglieri

A NORMA DI LEGGE

» **Ilaria Proietti**

Non è ancora tutto, ma è comunque un bel regalo. Il Consiglio Superiore della Magistratura oggi approverà una variazione di bilancio che serve ad aumentare le indennità ai membri del plenum dopo la sentenza della Consulta che ha spazzato via il tetto alle retribuzioni d'oro: 700 mila euro destinati ai consiglieri laici e togati che servono solo a riconoscere la maggiorazione dovuta per cinque mesi, quelli trascorsi dalla sentenza (di fine luglio) al mese in corso. Ma è l'antipasto, visto che lo scostamento di bilancio che verrà approvato oggi dal plenum si riferisce alle sole indennità di seduta. Tradotto: per adeguare alla sentenza l'in-

tero trattamento economico a favore dei consiglieri (a partire dall'assegno di mandato che da solo vale una spesa pari a 2,2 milioni di euro) sono da tempo in corso frenetiche interlocuzioni con il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti. Che intanto in Finanziaria ha aumentato il budget del Csm: passerà dai 36 milioni di euro del 2025 a quasi 50 milioni di euro nel 2016. E ancora non c'è il doppio Csm («L'Alta Corte prevista dalla riforma sulla separazione delle carriere.

MA GIÀ OGGI la progressione di spesa a Palazzo dei Marescialli fa paura. Specie dopo la sentenza della Corte costituzionale. «L'assestamento di bilancio, per adeguare le previsioni definitive di spesa di alcuni capitoli in sofferenza, tiene conto principalmente delle conseguenze economiche determinate dalla sentenza della Corte costituzionale n. 135/2025 che impatta direttamente sul bilancio di previsione attuale del Consiglio Superiore della Magistratura» si legge nella nota dell'Ufficio di Ragioneria del Csm che dà conto della conseguenza della

sentenza: l'illegittimità del limite di 240.000 euro lordi (in realtà al Csm è o meglio era pari a 256 mila euro) ha ripristinato come parametro di riferimento il trattamento economico onnicomprensivo del primo presidente della Corte di cassazione ossia circa 311 mila euro. E qui l'effetto è da voragine perché al parametro ora soppresso era ricondotto l'intero trattamento economico spettante ai Consiglieri laici e togati del Csm.

«La Categoria delle Spese del Bilancio di previsione aveva come vincolo di spesa insuperabile, pro-capite, questo tetto e la nuova determinazione comporterà, inevitabilmente, un aumento effettivo dei compensi», scrive ancora la Ra-



Peso: 1-2%, 10-53%

gioneria di Palazzo dei Marescialli che sottolinea anche come "a tal fine, sono state avviate le necessarie procedure amministrative per richiedere al ministero dell'Economia e delle Finanze MEF un aumento del fondo di dotazione del Consiglio Superiore della Magistratura sia per il corrente esercizio in corso 2025 sia per quelli futuri (spese strutturali)". Nel frattempo però si è proceduto con le risorse interne per dare una prima applicazione alla sentenza. Con quali effetti? Un incremento ragguardevole: il capitolo spese per compensi e altri assegni ai componenti del Csm passa da una previsione iniziale per il 2025 di 5,9 milioni a una previsione definitiva di

6,7 milioni a causa prevalentemente del ritocco al rialzo delle indennità di seduta che passano da 1,2 a 1,9 milioni. Che come detto registrano solo una piccola parte dell'effetto economico più complessivo che si produrrà sugli emolumenti dei consiglieri.

LE "NUOVE ESIGENZE scaturite dall'applicazione della sentenza della Corte costituzionale" ha prodotto intanto "la liquidazione delle spettanze maturate dal mese di agosto in poi". Attraverso un appostamento "iniziale pari a 700 mila euro sufficiente per le necessità finali del corrente anno finanziario" che sono state coperte

"totalmente dall'utilizzo dell'incasso del Pnrr". Per il resto occorrerà aspettare la legge di Bilancio 2026 in corso di approvazione in Parlamento. Quella dello scorso anno aveva previsto alla voce "autogoverno della magistratura" uno stanziamento di 36,3 milioni di euro (poi ulteriormente aumentato fino a 37,8 milioni in considerazione dei reali fabbisogni) che era stato comunque un notevole balzo in avanti rispetto ai 32 milioni degli anni precedenti. Dal 2016 si passerà stando alle tabelle del Mef a 49,8 milioni.

ANTIPASTO

L'AUMENTO
SI RIFERISCE
SOLO ALLE
SEDUTE DA
LUGLIO A OGGI



Verso il bis
La riforma
Nordio
prevede 2 Csm
per le carriere
separate
ANSA/LAPRESSE



Cimmino: "Se l'Italia non dà l'ok ora, l'accordo Ue-Mercosur salta"

Roma. "Se la firma slitta io sono quasi convinta che l'accordo possa saltare" commenta al Foglio senza tanti giri di parole Barbara Cimmino, vicepresidente di Confindustria per l'export e l'attrazione investimenti. Il tema è l'accordo Ue-Mercosur, e l'Italia è l'ago della bilancia tra la richiesta francese di rinviare il voto a gennaio e il calendario di Lula e Ursula von der Leyen.

Senza un sì in Consiglio europeo entro il 19 dicembre, la firma Ue-Mercosur, prevista per il 20 dicembre, scivola nel 2026. E da Bruxelles cresce l'ansia di perdere peso geopolitico, insieme alle garanzie sulle materie prime critiche e alle tutele sulle Indicazioni geografiche (Ig). "In Consiglio si vota a maggioranza qualificata: il 65 per cento basta, e la Francia non è decisiva. Il voto dell'Italia è cruciale e lo sappiamo da giugno - dice Cimmino -. La domanda è: cos'è buono per l'Europa? Accogliere la richiesta francese e prendersi il rischio di lasciare un solco diplomatico? Perché il presidente Lula questo lo ha reso chiaro, e lo ha detto anche a Macron di persona".

Da un lato la vicepresidente si dice più che soddisfatta per la votazione di ieri in plenaria - dove l'Europarlamento ha approvato le nuove clausole di salvaguardia - e per l'atteggiamento dei vari partiti. Dall'altro lato, per Cimmino, il primo mito da sfatare è la caricatura del "no agricolo" come blocco compatto. Il settore agroalimentare è davvero in disaccordo? "Secondo me non fino in fondo", risponde Cimmino, "sia Coldiretti che Confagricoltura sono consapevoli dei vantaggi,

sia diretti che indiretti, anche per l'agroindustria e le Ig. L'accordo però si è incastrato con la partita della Pac (Politica agricola comune) e del bilancio Ue, e si è finiti per far leva sul Mercosur per portare avanti delle punti su questi altri dossiers. Intanto le clausole di salvaguardia sono passate, con una maggioranza amplissima". E se il dibattito resta incollato alla carne o alla soia, secondo Cimmino si perde di vista il vero obiettivo: "L'agricoltura è una minima parte dell'intesa. Se rinunciando a questo accordo rinunciamo a vantaggi e tutele sul commercio delle materie prime critiche e sulle opportunità per le nostre imprese in macchinari, energia, infrastrutture. C'è anche il public procurement: imprese italiane e del Mercosur in pari condizioni nelle gare. E' folle pensare di rinunciare. E' un accordo che incorpora Parigi e tanta sostenibilità: è un confine epocale" dice l'esperta. Poi Cimmino commenta la parola magica, quella che suona sempre bene perché sembra morale ed etica: la reciprocità: "Sulla reciprocità si fa molta confusione: la reciprocità vera e propria non esiste nel diritto internazionale. Esistono non discriminazione e pari trattamento, e ciò che conta è il controllo ai confini", aggiunge.

Serve tempestività, insiste Cimmino; esattamente quella che Trump critica all'Ue: "Se non si firma, l'Argentina va avanti con gli Stati Uniti e il Brasile con la Cina. Lula è stato chiaro: se si va oltre la fine del 2025 l'accordo salta. Perché prenderci questo rischio per una Francia che non cambierà mai posizione? E se guardiamo i nu-

meri, a noi interessa di più il sodalizio con la Germania, che è di fatto il nostro primo partner commerciale, che accontentare Macron per un tema politico", sottolinea la vice degli industriali. I numeri che Confindustria ha messo in fila spiegano perché Roma non può che essere a favore: nel 2024 l'interscambio di beni Italia-Mercosur arriva a 13,4 miliardi, con 7,4 di export e un saldo nettamente a favore dell'Italia. Se prendiamo tutto l'interscambio Italia-Mercosur (ossia export e import), più dell'81 per cento delle merci scambiate sono beni industriali, non agricoli o altre categorie, e il 94 per cento del nostro export è fatto di beni industriali. Per l'Ue il risparmio in dazi è stimato in 4 miliardi l'anno e l'11 per cento delle linee tariffarie dell'export Ue avrebbe accesso duty-free dall'entrata in vigore. Nel dossier compaiono anche oltre 13 mila imprese italiane esportatrici e più di 1.400 presenti nell'area del Mercosur. Se l'accordo dovesse saltare, l'Italia rischia di restare schiacciata tra i dazi americani, la concorrenza dell'export cinese e una manifattura segnata dal calo continuo della produzione da tre anni.

Infine, il punto non è solo firmare un trattato ma evitare una rottura di fiducia: "Una firma che slitta e un accordo che salta lascerebbero un solco negli imprenditori dell'America latina, e con il Brasile una ferita diplomatica. Il futuro dell'Europa passa da scelte tempestive e coraggiose, non più rimandabili" conclude Cimmino.

Davide Mattone



Peso: 17%

Fratelli di Kyiv

In una nota il partito di Meloni rimarca l'asse con i Volenterosi, l'adesione dell'Ucraina alla Ue

Roma. Ascoltate il presidente, leghista, Lorenzo Fontana che dice "la Russia ha fallito", leggete questo documento di FdI, quattro pagine, e capirete perché Meloni ripete la "vera europeista sono io". La posizione di FdI è quella sottoscritta a Berlino dai leader europei, Meloni presente: "Sostenere con forza l'adesione dell'Ucraina all'Unione Europea". E' la nota distribuita ai parlamentari di FdI e perfino un riformista del Pd come Lorenzo Guerini, se la leggesse, potrebbe dire: io ci sto. Si parte dalle dichiarazioni con Zelensky e i volenterosi, dichiarazioni chiare che ha condiviso Meloni (oggi alla Camera). Tra queste, una, un capoverso, recita

che "c'è l'impegno giuridicamente vincolante ad adottare misure per ripristinare la pace e la sicurezza in caso di futuro attacco armato. Tali misure possono l'uso della forza armata, l'assistenza di intelligence e logistica e azioni economiche e diplomatiche".

(Caruso segue nell'inserito I)

Meloni di Kyiv

In una nota di FdI la linea: Ucraina nella Ue, nessun disimpegno da parte del governo

(segue dalla prima pagina)

Ricordiamo. Sono quattro pagine, sono del partito, di FdI, e fanno ordine dopo il vertice di Berlino. Sintetizzano che non c'è da parte dell'Italia nessun disimpegno sull'Ucraina, al contrario. A pagina tre, si scrive che "la presenza di Meloni a Berlino certifica la centralità dell'Italia nell'ambito dei negoziati di pace per l'Ucraina. Il nostro esecutivo smentisce tutti coloro che cercano di attribuire un disimpegno sulla questione". Smentisce anche tutto lo straparlare di chi, e si parla di Salvini, per ragioni elettorali, va in televisione a ripetere che non sta né con Putin e né con Zelensky. Meloni sta con l'Ucraina. Nel testo di FdI si precisa, che "la dichiarazione adottata dai leader europei rappresenta un impegno corale a favore di Kyiv e del popolo ucraino". I negoziati di pace continuano e ovviamente resta il tema degli asset russi congelati, di certo, Meloni non è tra chi pensa che Kyiv abbia perso la guerra o che per l'Ucraina sia "game over". In una mappa si mostra l'avanzata russa e si spiega perché sia falso affermare che Putin abbia sfondato. Si scrive, e lo scrive FdI, che non va mai dimenticato che il conflitto va avanti da "quasi quattro anni per una guerra che, secondo le stime iniziali dell'intelligence russa, sarebbe dovuta durare pochi giorni. Quasi quattro anni in cui Putin ha dovuto fare i conti con la dura realtà". Non è vero come si racconta, per fiaccare lo spirito, la solidarietà a Kyiv, che la Russia abbia conquistato territori. Andiamo a leggere, ancora: "Dal 2022 a oggi non ci sono state conquiste clamorose. Il Cremlino si è tro-

vato impantanato in un inaspettato conflitto di logoramento che è stato possibile grazie al sostegno che l'Ucraina ha trovato nell'Occidente unito". E' di Meloni la proposta di utilizzare l'articolo 5 della Nato per l'Ucraina ed è stata sempre Meloni a far intendere che Putin finora ha bluffato. Il mancato sfondamento russo viene definito una "figuraccia" che inasprisce la Russia, un "aggressore che non sembra dare alcun segno di voler porre fine alla sua invasione". Finora l'opposizione ha rimproverato a Meloni la sua vicinanza con Trump, il ponte. Nell'introduzione di questo studio si premette che Zelensky e Volenterosi, al termine del summit, hanno accolto con favore i "significativi progressi compiuti grazie agli sforzi del presidente Trump per garantire una pace giusta e duratura". A proposito, ma perché il Pd non fa il suo dossier, la nota di Igor Taruffi? Perché Schlein non dà mandato a Peppe Provenzano, il responsabile Esteri, di formulare una nota sulla politica estera settimanale? Diranno, a sinistra, è propaganda. Ebbene? Non fanno questo i partiti? Perché non la fa anche il Pd? Almeno si discuterebbe di politica estera e non dei numeri dell'Assemblea Pd (abbiamo scoperto che i membri dell'Assemblea Pd sono 948 il che significa che domenica ha partecipato neppure un terzo dei membri malgrado si celebrasse un matrimonio politico fra Schlein e Bonaccini). FdI parla di "profeti di sventura" e a dispetto di loro "la Ue, l'Italia sono stati pienamente partecipi del lavoro di mediazione guidato dagli Stati Uniti". Ieri sono risuonate le parole di Lo-

renzo Fontana, leghista, presidente della Camera. Sono state nette sulla Russia, ("ha fallito"). Fontana ha predicato prudenza sugli asset russi immobilizzati (si temono ritorsioni) e chiesto alla Ue di "prendersi più responsabilità". Fontana è stato, in passato, il responsabile della politica estera della Lega, ed era con lui che Salvini ha scelto in Europa dove stare (con i sovranisti). Sentire parlare Fontana è la prova che la politica estera non può essere la politica degli ottusi (di chi non sa cambiare in corsa compagni di viaggio) e che anche un leghista può essere europeista a suo modo. Il documento di FdI si chiude con la frase, di partito, "l'Italia è pienamente protagonista di un percorso orientato a restituire all'Ucraina e al suo popolo un futuro prospero, indipendente e sovrano". Tutti, alla Camera, a sinistra, hanno sorriso quando hanno letto la risoluzione di maggioranza che verrà votata oggi. E' quella sull' "impegno multidimensionale" del governo. Hanno riso perché hanno capito che era una furbizia per ingabbiare Salvini, poi hanno riso di dolore perché, alla fine, con la furbizia semantica Meloni governa. Capi-



Peso: 1-4%, 5-16%

sce quando deve coccolare Trump e quando volare a Berlino con Merz. Tornata a Roma usa le mappe e le fa avere ai suoi parlamentari. Il Pd si faccia regalare un dossier e lo copi. C'è più Europa in questi quattro fogli che nelle dichiarazioni del M5s, il non alleato del Pd (che vota in Europa per revocare l'immunità ad Alessandra Moretti). Attendiamo il mattinale di Provenzano.

Carmelo Caruso



Peso:1-4%,5-16%

L'Italia media per le rinunce sul Donbas

Il piano (rischioso): status speciale per il Donbas ucraino e supervisione internazionale. Un test per Meloni

C'è una mediazione italiana che potrebbe aiutare a cambiare il destino della guerra in Ucraina e che potrebbe permettere all'Italia di giocare una partita per la pace fatta non solo di sostegno militare, economico, finanziario, ma anche diplomatico. Perché è una proposta importante? Cosa prevede questa proposta? E cosa ci dice sul posizionamento del governo sul tema dei temi, ovvero la difesa dei confini dell'Europa, ovvero la difesa dei confini della democrazia? Ci arriviamo. Nella storia recente di Giorgio Meloni, ormai lo sappiamo, l'Ucraina occupa da tempo un posto speciale all'interno del meccanismo che misura la reputazione della leader di Fratelli d'Italia. Nel 2022, il sostegno dell'opposizione alla causa dell'Ucraina permise a Meloni di fare uno scatto per uscire dalla stagione degli scheletri nell'armadio ed entrare nella stagione della credibilità di governo. All'alba del 2026, ovvero all'alba dell'ultimo anno di governo di

questa legislatura, l'Ucraina si presenta di fronte a Meloni come lo specchio di una credibilità diversa: la sua capacità di sapere essere solidamente atlantista senza essere eccessivamente trumpiana, la capacità di essere in linea con l'agenda europeista senza essere in conflittualità con l'agenda trumpiana, la capacità di essere dalla parte dell'Ucraina mediando tra un alleato che non ama Trump e uno che non sa scegliere tra Putin e Zelensky trovando una strada diversa da quella macroniana per difendere Kyiv ma restando il più possibile distante dal filoputinismo lepeniano. Con la difesa dell'Ucraina, nel 2022, Meloni riuscì ad aprirsi una strada per Palazzo Chigi. Con la difesa dell'Ucraina nel 2026, Meloni ha un compito altrettanto difficile: tenere, dal governo, la barra dritta, ed essere dalla parte giusta della storia senza mettere un dito nell'occhio dell'alleato americano, cosa di cui i suoi alleati europei, almeno a parole, si preoccupano

un po' meno. Per capire qualcosa in più sul momento Kyiv del governo Meloni ci sono almeno tre aspetti da mettere a fuoco. Il primo aspetto riguarda la direzione. Il secondo aspetto riguarda la convinzione. Il terzo aspetto riguarda le soluzioni. Sulla direzione poco da dire: il presidente del Consiglio, a differenza di un suo importante alleato e a differenza di buona parte dell'opposizione, è con Kyiv, è con la Nato, è a favore dell'invio delle armi e non considera la difesa dell'Ucraina un ostacolo alla pace.

(segue nell'inserto I)



Mediazioni italiane

L'Italia scommette su una terza via per il Donbas. Rischi, ambizioni, direzioni

(segue dalla prima pagina)

Sulla convinzione poco da disquisire: l'Italia, al momento, è sul treno giusto, finanzia l'Ucraina, invia armi, vota a favore delle sanzioni, vota a favore del congelamento preventivo degli asset russi, sostiene l'impegno dei volenterosi, ma sceglie sempre di farlo da una posizione più defilata, con qualche distinguo, con qualche prudenza, un passo indietro rispetto agli altri, nei vagoni centrali e non più nella locomotiva. Sul terzo aspetto, invece, sulle soluzioni, vi sono alcuni aspetti interessanti, che si possono provare a mettere insieme, per provare a capire cosa intende Meloni quando sostiene la promozione di una pace "giusta e duratura". A livello interno, entro il 31 dicembre la maggioranza, vedremo con quali sfumature, rinnoverà il decreto sulle forniture delle armi a Kyiv. A livello europeo, l'Italia sosterrà entro gennaio il ventesimo pacchetto di sanzioni alla Russia e anche sul tema del congelamento degli asset russi, seppur con qualche distinguo, l'Italia non ha intenzione di accordarsi ai veti promossi dai paesi filoputiniani. Nella traiettoria del governo, elemento interessante, vi sono però tre punti cruciali che corrispondono a tre tentativi di mediazione che ci possono aiutare a capire quali potrebbero essere i punti di caduta di una trattativa sull'Ucraina alternativa alla

strategia della capitolazione. Meloni, come è noto, è stata tra i primi leader a sostenere la necessità di tenere unito l'occidente in Ucraina, nel dopoguerra, attraverso l'utilizzo di una formula speculare all'articolo 5 della Nato: patto per l'Ucraina con una serie di paesi non solo della Nato per avere un sostegno militare vincolante in caso di future aggressioni russe. Il governo, inoltre, sostiene, come da proposta del ministro Giorgetti, di poter contribuire, come tutti i paesi europei, al piano per ripagare i danni causati dalla Russia all'Ucraina attraverso garanzie stanziate in proporzione al peso che ha il pil di ciascun paese in Europa mettendo però quegli stanziamenti fuori dal calcolo del deficit, ingranaggio che ancora non è stato messo a punto. Dal punto di vista militare, il ministro Guido Crosetto, insieme a molti partner europei, sta studiando un meccanismo ulteriore, per creare un sistema di difesa extra-europea, allargato anche ai paesi non europei, all'interno del quale far entrare l'Ucraina, per garantire un ombrello ulteriore all'Ucraina, sul modello della forza multinazionale di risposta rapida messa a terra anni fa dal Regno Unito con la Joint Expeditionary Force (di cui fanno parte, oltre al Regno Unito, anche i Paesi nordici, baltici e i Paesi Bassi). Dal punto di vista diplomatico, invece, il tentativo

del governo per portare un contributo sul dossier più complicato, ovvero il futuro dei territori contesi, è quello di lavorare a una mediazione "creativa" sul Donbas. La consapevolezza dei paesi europei è che il Donbas è ciò di cui ha bisogno Putin per giustificare la guerra, una guerra che evidentemente allo stato attuale la Russia non potrebbe dire di aver vinto quattro anni dopo il tentativo di entrare a Kyiv in pochi giorni, e che contemporaneamente Zelensky non può in nessun modo cedere ai russi ciò che il suo esercito ha difeso militarmente ed eroicamente in questi anni, e il Donbas come ha spiegato giorni fa Paola Peduzzi sul nostro giornale è la vera fortezza che ostacola la strada del Cremlino verso l'intera Ucraina. La soluzione promossa dall'Italia, in accordo con Steve Witkoff, proposta ancora non nota, è questa: congelamento immediato della linea del fronte e sta-

Creare la società italiana di Kyiv per gestire la ricostruzione Restituire i beni sequestrati all'Ucraina. E il debito non La Francia? Rimane la posizione di Talli non decisa L'assenza dell'Ucraina è proporzionale a Putin e la forza	La Russia? Rimane la posizione di Talli non decisa L'assenza dell'Ucraina è proporzionale a Putin e la forza
--	--

Peso: 1-9%, 5-16%

tus particolare per il Donbas ucraino con supervisione internazionale modello Unifil. I confini di questa soluzione non sono chiari (con quali soldati, con quali truppe, con quali paesi coinvolti, con quali garanzie di non sconfinamento futuro) ma la scommessa dell'Italia (scommessa spericolata e punitiva perché senza le necessarie precauzioni può singere l'Ucraina a rinunciare a un pezzo del suo territorio) è quella di poter lavorare a un punto di caduta di questo tipo: Zelensky potrebbe dire di aver salvato il Donbas, Putin potrebbe dire di aver strappato un territorio dall'Ucraina, l'Europa potrebbe dire di non aver accettato il ricatto di Putin, Trump po-

trebbe sostenere di avere difeso la pace presente e quella futura. La mediazione sull'articolo 5 tiene. Quella sul Donbas modello Unifil chissà (e purtroppo la storia di Unifil in Libano ci dice che quel modello non funziona granché). Che poi non basti un tentativo di mediazione per aiutare l'Ucraina del futuro, magari privandola di ciò che oggi ha, è tutta un'altra storia. Dita incrociate.



Peso:1-9%,5-16%

Meloni l'industriale

La Ue rivede lo stop al diesel, per il governo "un economicidio" pompato dai giornali di Elkann

Roma. Meloni da adesso farà il pieno di "avevo ragione io". La Commissione europea ingrana una mezza retromarcia sullo stop al diesel nel 2035. Si potranno ancora vendere automobili con il motore termico, passa una mezza neutralità tecnologica mentre il taglio delle emissioni scende dal cento al novanta per cento. Sapete come Meloni chiama lo stop al diesel? Un "economicidio". Vi diciamo anche cosa pensano a Chigi, in FdI, di John Elkann, dei gior-

nali che sta per cedere. Pensano che finora il presidente di Stellantis abbia alimentato, maldestramente, attraverso i suoi quotidiani, Repubblica e Stampa, il racconto "economicida" che ha favorito le politiche sul Green deal. Pensano che Elkann chieda oggi all'Italia, alla Ue, di "togliere quei vincoli che i suoi giornali hanno propagandato".

(Caruso segue nell'inserto V)

Meloni e il Green deal: "economicidio" pompato dai giornali di Elkann

(segue dalla prima pagina)

I giornali si possono vendere e comprare, meglio se si vendono a editori innamorati della parola, ma le fabbriche di auto, una volta chiuse, non si riaprono. Meloni lo sa. Tra un anno ci avvicineremo alle elezioni e il governo non può sopportare che sotto elezioni Stellantis chiuda fabbriche. E' la grande crisi industriale, e lo dicono i sindaci del Pd, "il solo cigno nero che può fare perdere le elezioni a Meloni. Rassegniamoci. Solo una grande crisi, devastante, la chiusura di stabilimenti di Stellantis può incidere sul risultato. Ormai non ci riuscirebbero neppure i magistrati". L'angoscia di Meloni è l'industria. Resta sul tavolo la questione Ilva, con i suoi trentamila operai, e c'è da capire come abbattere, davvero, il costo dell'energia, il più alto d'Europa (ci sarà un decreto). Stefano Patuanelli, uno che con Giorgetti si messaggia, ha stilato in una nota le doglianze. Scrive Patuanelli che una cosa è la stabilità, ma un'altra è la produttività. Patuanelli cita i dati sulla produzione industriale che in Italia continua a crollare: "32 mesi di calo su 36 mesi dall'inizio del governo". Parliamoci chiaro, un anno fa, Stellantis ha siglato un patto con il governo. In cambio di un atteggiamento meno aggressivo ha preso impegni ufficiali. Li ha presi di fronte al ministro Urso, che ieri ha

salutato la svolta Ue sul diesel come "breccia nel muro dell'ideologia ma ora, aggiunge Urso, serve riunione organica, radicale e concreta". Una vulnerabilità è rappresentata dallo stesso Urso, un ministro che Matteo Renzi ha puntato, bersaglio delle sue critiche contro il governo. Urso è il lato debole dell'esecutivo. C'è chi nel governo si spinge a dire che "neppure Mattarella avrebbe da ridire su un suo eventuale cambio". Se Meloni e Giorgetti hanno riscritto la manovra mettendo, direbbe Elsa Fornero, una paccata di denaro (3,5 miliardi) sull'industria è perché entrambi sanno che l'industria può far perdere le elezioni. A maggio 2025 è cambiato l'ad di Stellantis. Si è insediato Antonio Filosa, un italiano, ma i volumi delle auto dipendono dal mercato e non dalla carta d'identità. Volkswagen chiude oggi il primo impianto della sua storia a Dresda. Per Le Echos il gruppo si sposta in Spagna, nelle parti di Barcellona, epicentro delle city car elettriche. I rapporti fra Elkann e il governo sono tornati civili e Meloni, ad Atreju, ha ricordato che "Landini faceva le interviste a Repubblica ma fischiettava sulla Fiat". Il cdr di Repubblica ha risposto a Meloni in un comunicato che "ci risulta piuttosto che Meloni coltivi ottimi rapporti sia con John Elkann che con il possibile acquirente di Gedi". E'

vero che i rapporti sono buoni ma solo perché anche Elkann avrebbe capito il fallimento delle politiche Ue. Raccontano in FdI che è stato Elkann a chiedere al governo Meloni chiarezza normativa in sede europea, togliere vincoli, alleggerire l'Europa pachiderma. E' la prova, dicono nel partito, che chi "è causa del suo male pianga se stesso". Il male dell'editore Gedi è aver assecondato "una narrazione alla Greta Thunberg, un racconto che ha portato l'Europa dell'auto allo sbando fino alla decisione di ieri di rivedere lo stop al diesel. Un economicidio". Al prossimo editore di Repubblica il cdr chieda prima di tutto la libertà, ma in seconda battuta chieda cosa ne pensi del motore a scoppio.

Carmelo Caruso



Peso: 1-4%, 9-13%

IL FRONTE DI GUERRA E OVUNQUE

Le minacce arrivano da ogni parte, dice la direttrice dell'MI6, ma con i valori e l'abilità umana si possono sconfiggere

Pubblichiamo ampi stralci del discorso che ha tenuto lunedì Blaise Metreweli, direttrice dell'MI6, il servizio d'intelligence britannico.

Benvenuti dentro l'MI6. Questo edificio iconico, familiare agli appassionati di cinema di tutto il mondo, è la sede dell'agenzia di intelligence estera britannica. Centinaia di persone del mio team attraversano l'ingresso ogni giorno, ma la maggior parte del nostro lavoro avviene a molti chilometri di distanza da qui - lontano dagli occhi, nascosto dal mondo, sotto copertura, reclutando e gestendo agenti che scelgono di riporre la loro fiducia in noi, condividendo segreti per rendere il Regno Unito e il mondo più sicuri. Siamo visti come una fonte di hard power, soft influence e innovazione: mi ripetono spesso che la gente vuole crederci, nell'MI6, e il mio compito è assicurarmi che possano farlo.

Oggi voglio parlare dell'agency umana, del ruolo che abbiamo noi umani, le scelte che prendiamo in questo nuovo mondo più veloce, più pericoloso e mediato dalla tecnologia, dove la nostra capacità di ascolto e il nostro coraggio determineranno il nostro futuro. Il conflitto non è inevitabile. Comprendere la natura umana è nel mio dna. vengo da una famiglia segnata da un conflitto devastante, sono cresciuta con un profondo senso di gratitudine per la democrazia e la libertà del Regno Unito. Ho trascorso gran parte della mia infanzia all'estero, ed è lì che è iniziata la mia passione per i viaggi e l'avventura. Ho studiato antropologia, e poi psicologia e intelligenza artificiale, esplorando come diamo senso al mondo e l'uno all'altro. Per questo sono stata attratta dall'MI6, che non solo ci dà uno scopo, ma anche la fiducia nel potere positivo della connessione umana. Nel corso di quasi tre decenni, ho reclutato e gestito agenti in territorio ostile, ho guidato operazioni in zone di guerra per disinnescare minacce e sostenere la pace - sempre in squadra, sempre imparando dagli altri. Ho lavorato con centinaia di partner brillanti - e talvolta anche con coloro che definiremmo avversari - in decine di paesi, gestendo la proliferazione delle armi e il

terrorismo. Ma è nel mio ultimo ruolo da "Q", dove il mio compito è trasformare le tecnologie emergenti da minacce in opportunità, che ho potuto osservare meglio il mondo in cambiamento: La tecnologia sta rapidamente rimodellando non soltanto le no-

stre capacità ma anche il conflitto e la fiducia, la verità e il potere globale.

Il pericolo più grande è fraintendere la natura del problema. Il nostro mondo è più pericoloso e conteso ora di quanto non lo sia da decenni. Il conflitto sta evolvendo e la fiducia si sta erodendo, proprio mentre le nuove tecnologie stimolano sia la competizione sia la dipendenza. C'è conflitto dal mare allo spazio, dal campo di battaglia alla sala riunioni - e persino nei nostri cervelli, mentre la disinformazione manipola la nostra comprensione reciproca e di noi stessi. In tutto il globo, ora ci confrontiamo non con un singolo pericolo,

ma con un'intricata rete di sfide alla sicurezza - militari, tecnologiche, sociali, persino etiche - e ognuna plasma l'altra in modi complessi. Stiamo ora operando in uno spazio che è compreso tra la pace e la guerra: questo non è uno stato temporaneo o un'evoluzione graduale e inevitabile. Il nostro mondo sta venendo attivamente rimodellato, con profonde implicazioni per la sicurezza nazionale e internazionale. Le istituzioni che furono progettate sulle macerie della Seconda guerra mondiale sono messe in discussione, si stanno formando nuovi blocchi e le alleanze si stanno rimodellando: competizione multipolare in tensione con la cooperazione multilaterale.

Ma c'è qualcosa di distintivo che renderà questo cambiamento diverso da qualsiasi altro: l'impatto delle tecnologie avanzate, che accelereranno il ritmo e la portata di ogni minaccia e opportunità, e le individualizzeranno



Peso: 52%

sempre di più. I progressi nell'intelligenza artificiale, nella biotecnologia e nel calcolo quantistico non stanno soltanto rivoluzionando le economie ma riscrivendo la realtà del conflitto, mentre "convergono" per creare strumenti da fantascienza. C'è un'incredibile promessa in tutto questo per tutti noi, ma c'è anche un pericolo. I robot e i droni alimentati dall'AI sono perfetti per la produzione su larga scala ma devastanti sul campo di battaglia; le scoperte che curano malattie rare possono anche creare nuove armi. E mentre gli stati competono per la supremazia tecnologica, o mentre alcuni algoritmi diventano potenti quanto gli stati, quegli strumenti iperpersonalizzati potrebbero diventare un nuovo vettore di conflitto e controllo. Il potere stesso sta diventando più diffuso, più imprevedibile mentre il controllo su queste tecnologie si sposta dagli stati alle corporation, e talvolta agli individui. E allo stesso tempo, le fondamenta della fiducia nelle nostre società si stanno erodendo: l'informazione, un tempo forza unificante, diventa un'arma, la falsità si diffonde più velocemente di un fatto, viviamo in un'epoca di iperconnessione eppure di profondo isolamento. Gli algoritmi lusingano i nostri pregiudizi e frammentano le nostre opinioni pubbliche, e mentre la fiducia collassa, collassa anche il nostro senso condiviso della verità – una delle più grandi perdite che una società possa subire.

La sfida che definisce il Ventunesimo secolo non è semplicemente chi ha disposizione le tecnologie più potenti, ma chi le guida con la maggiore saggezza. La nostra sicurezza, la nostra prosperità e la nostra umanità dipendono da questo. Poiché la Cina sarà una parte centrale della trasformazione globale che avrà luogo in questo secolo, è essenziale che noi, come MI6, continuiamo a informare il governo sull'ascesa della Cina e le implicazioni per la sicurezza nazionale del Regno Unito.

Non rispetterò la tradizione e non farò un tour delle minacce globali, ma mi concentrerò qui sulla Russia di Vladimir Putin. Tutti noi continuiamo ad affrontare la minaccia di una Russia aggressiva, espansionista e revisionista, che cerca di soggioga-

re l'Ucraina e molestare la Nato. Trovo straziante che centinaia di migliaia di persone siano morte e muoia ogni giorno a causa delle distorsioni storiche di Putin e della sua pretesa di rispetto: sta trascinando i negoziati e spostando il costo della guerra sulla sua stessa popolazione. Ma Putin non deve avere dubbi, il nostro sostegno all'Ucraina è duraturo, perché è fondamentale non solo per la sovranità e la sicurezza europea ma per la



BLAISE METREWELI

stabilità globale. Accanto alla guerra logorante, la Russia ci sta mettendo alla prova nella *grey zone*, con tattiche che sono appena al di sotto della soglia di guerra. E' importante comprendere questo tentativo di intimidire, diffondere paura e manipolare, perché ci riguarda tutti. Sto parlando di: attacchi informati alle infrastrutture critiche; droni che ronzano intorno ad aeroporti e basi; attività aggressive nei nostri mari, sopra e sotto le onde; incendi dolosi e sabotaggi sponsorizzati dallo stato; operazioni di propaganda e influenza che aprono e sfruttano le fratture all'interno delle società.

Contrastare questa attività è il lavoro dei servizi di intelligence e sicurezza in tutta Europa e nel mondo. L'esportazione del caos è una caratteristica, non un errore, nell'approccio russo all'impegno internazionale, e continuerà finché Putin non sarà costretto a cambiare il suo calcolo.

Quindi, come dovremmo rispondere? Come agenzia globale, la forza intrinseca dell'MI6 sono i nostri partner e le nostre persone. Insieme, integriamo i nostri talenti, dati e strumenti per affrontare la minaccia. L'AI è un dominio in cui eccelleremo, usando la tecnologia per aumentare, non sostituire, le nostre competenze umane. Ogni traccia digitale, ogni byte di dati, ogni decisione algoritmica ha implicazioni per la sicurezza delle vite delle persone coraggiose che lavorano con noi come funzionari e agenti, e per il vantaggio strategico del Regno Unito. La padronanza della tecnologia permeerà tutto ciò che facciamo, diventeremo tanto a nostro agio con le righe di codice quanto lo siamo con le fonti umane.

Il nostro contributo più profondo è anche il più semplice: come sblocciamo l'agency umana. Il nostro mondo frenetico, intriso di tecnologia e minacce, ora genera più calore che luce. Mentre le nazioni si ritirano e si riarmano, stiamo perdendo opportunità di ascoltare ciò che sta realmente accadendo. Ho visto più e



Peso: 52%

più volte nel corso della mia carriera che è qui che l'MI6 conta di più: ascoltiamo e sentiamo. Comprendiamo, perché ci prendiamo il tempo per imparare lingue e culture, dettagli tecnici e storici complessi, ci immergiamo in ciò che sta realmente accade. Ho ascoltato terroristi che ci hanno detto come disinnescare una bomba perché sanno che più violenza non aiuterà, contrabbandieri che ci hanno detto dove trovare materiale pericoloso, motivati a proteggere il futuro dei loro figli, persone intrappolate in regimi autoritari che sanno, nel profondo, che la loro umanità viene erosa.

La risposta ai crescenti rischi che affrontiamo non sarà fornita solo dalla comunità di intelligence del Regno Unito. Anche la società più ampia ha un ruolo da svolgere. Questo include il lavoro che si svolge nelle scuole di tutto il paese affinché i nostri bambini non vengano ingannati dalla manipolazione dell'informazione. Verifichiamo tutti le fonti, consideriamo le prove e siamo consapevoli di quegli algoritmi che innescano reazioni intense, come la paura. Significa anche che tutti nella società comprendano davvero il mondo in cui siamo - un mondo in cui i terroristi complottano contro di noi, dove i nostri nemici diffondono paura, intimidiscono e manipolano, e la linea del fronte è ovun-

que. Online, nelle nostre strade, nelle nostre catene di approvvigionamento, nelle menti e sugli schermi dei nostri cittadini.

Nel far fronte a queste sfide, noi dell'MI6 rimarremo ancorati ai nostri valori: coraggio, creatività, rispetto e integrità. E ai nostri principi: la responsabilità e la fiducia non sono vincoli al nostro lavoro, sono le fondamenta della nostra legittimità. Recentemente, ho avuto il privilegio di incontrare e ringraziare un agente straniero che ha lavorato con noi per decenni, correndo rischi straordinari per aiutare a mantenere il Regno Unito al sicuro. Gli ho chiesto perché lo ha fatto, e mi ha detto: "I vostri valori. La vostra integrità e rispetto. Nessuno di noi ha un futuro senza". Questo momento mi ha rafforzato nella convinzione che dobbiamo rimanere umani.

In questa epoca di incertezza, rimane una costante: le scelte fatte dagli esseri umani determinano ancora la forma del mondo. Sì, la tecnologia può illuminare le possibilità; ma l'informazione richiede giudizio; la complessità richiede chiarezza; e solo le persone possono decidere quale strada seguire.

La voce globale del Regno Unito non si è mai basata unicamente sulla forza - si è basata sulla fiducia, sui principi e sulla capacità di compren-

dere gli altri così come noi stessi. Questa è anche l'essenza dell'intelligence: non semplicemente conoscere il mondo, ma interpretarlo attraverso una lente unicamente umana.

Quando cadde il Muro di Berlino, fu la nostra fiducia condivisa nella libertà a portare avanti l'Europa. Quando il terrorismo ha preso di mira le società aperte, sono state l'intelligence, la cooperazione e la determinazione a preservarle. E quando gli avversari confondono fatti e falsità, il nostro compito è difendere lo spazio in cui la verità può ancora resistere.

Mentre entriamo nel futuro, gli strumenti a nostra disposizione evolveranno. Ma ciò che conterà sempre di più è l'elemento umano: questa scelta - l'esercizio dell'agency umana - ha plasmato il nostro mondo prima, e lo plasmerà di nuovo. Perché alla fine, non è ciò che possiamo fare a definirci, ma ciò che scegliamo di fare.

*Siamo nello spazio
compreso tra la pace e la
guerra, mentre crolla la fiducia
e s'impongono le falsità*

*Le scelte umane determinano
la forma del mondo. La
tecnologia può illuminare, ma
l'informazione richiede giudizio*



Peso: 52%

Il solito Putin dice ancora no Nessuna tregua per Natale

Matteo Basile e Adalberto Signore alle pagine 6 e 10



BIANCO & NERO



Peso: 1-11%, 6-54%

Cessione di territori e forze straniere: Mosca gela il piano e smentisce Trump

No a Usa e Ue. «Pace possibile. A Natale niente tregua. Putin non ha sentito Donald»

di **Matteo Basile**

Se il 10% che manca a raggiungere l'accordo di pace in Ucraina è rappresentato da quanto pensa, dice, fa e farà la Russia, allora forse le percentuali di successo del piano Euro-America-Ucraina sono state un tantino troppo ottimistiche. L'opera di convincimento di Trump, e dei suoi emissari, nei confronti di Zelensky ha funzionato quasi in toto, quella nei confronti di Putin si prospetta più complicata. A poche ore dal documento redatto al summit di Berlino, il Cremlino ha iniziato a piazzare i suoi se, i suoi ma e soprattutto i suoi *niet*. No a una soluzione senza tutto il Donbass in mano russa, assolutamente no alle truppe internazionali sul campo e smentita sul fatto che Trump abbia telefonato a Putin dopo essere intervenuto da remoto al meeting tedesco. Nonostante ciò, il Cremlino parla di «accordo vicino», anche se su quali basi al momento sembra complicato capirlo.

Le condizioni russe riman-

gono le stesse, da sempre: o tutto o tutto. Senza concessioni. E l'intervento dell'Europa che sembra aver convinto Trump a virare su posizioni più filo Kiev, viene visto come fumo negli occhi. «La partecipazione europea, in termini di accettabilità dell'accordo da parte di Mosca, non promette nulla di buono», ha ammesso il portavoce di Putin Dmitry Peskov. E se il viceministro degli Esteri Sergej Ryabkov dice che «siamo pronti a raggiungere un accordo il prima possibile», anche lui parlando di 90% delle questioni sul tavolo risolte, poco dopo fa dietrofront e cambia registro. «Non sottoscriveremo, accetteremo o saremo nemmeno soddisfatti di alcuna presenza di truppe Nato sul territorio ucraino», attacca. E aggiunge: «Non possiamo assolutamente scendere a compromessi sui territori». Non esattamente un manifesto volto al compromesso.

Ma nemmeno le dichiarazioni del day after di Volodymyr Zelensky sono del tutto allineate con il partito dell'ottimismo. Il leader ucraino ha fatto sapere che le proposte negoziate con i

funzionari americani potrebbero essere finalizzate entro pochi giorni e poi presentate ai russi. «Dopo due giorni di lavoro, abbiamo sviluppi rilevanti», ha detto per poi soffermarsi sul punto più complicato, quello relativo alla cessione di territori da parte ucraina, in particolare quelle aree di Donbass che Mosca rivendica pur non avendole conquistate sul campo. «Vogliono il nostro Donbass. E noi non vogliamo cedere il nostro Donbass», ha detto in maniera netta. Il piano stilato a Berlino prevede sì concessioni territoriali ma non totali come preteso da Mosca. L'Ucraina cedrebbe infatti buona parte della regione orientale del Donbass ma non tutta, con la Russia che ha già occupato quasi tutti i villaggi del Luhansk, mentre Kiev controlla anco-



Peso: 1-11%, 6-54%

ra buona parte del Donetsk, tra cui le città chiave di Sloviansk e Kramatorsk. Le forze ucraine si ritirerebbero, creando una zona demilitarizzata, quindi non nel pieno controllo di Mosca. «Gli americani vogliono trovare un compromesso, offrono una zona economica libera, il che non significa sotto la guida della Federazione Russa», ha ribadito Zelensky, sottolineando che «né de jure né de facto riconosceremo il Donbass come russo», confermando che sul punto restano le distan-

ze. Per quanto riguarda la creazione di una forza multinazionale, il leader ucraino spiega che «molti Paesi sono davvero pronti ad aiutare», prospettando diversi ruoli in campo, dalla logistica all'intelligence, fino allo schieramento di truppe. Proprio quello che Mosca rifiuta categoricamente. Distanze, tanto che ancora Peskov chiude all'idea di una tregua natalizia dicendo che «soluzioni a breve termine che non sono fattibili» e che la pace arriverà dopo

che la Russia avrà raggiunto i suoi obiettivi. Un 10% da limare che sembra simile a un macigno.



DRAMMA QUOTIDIANO Gli effetti di uno dei tanti bombardamenti russi in Ucraina che proseguono ormai da quasi quattro anni



Peso: 1-11%, 6-54%

IL PARLAMENTO UE MODIFICA L'ACCORDO CON IL SUD AMERICA

Votata la mini-stretta sul Mercosur Ma gli agricoltori: «Non ci basta»

Freno se l'import di merci sale del 5% per tre anni

■ Gli eurodeputati ieri hanno votato ad ampia maggioranza per introdurre clausole di salvaguardia più restrittive sull'accordo commerciale con il Mercosur, i Paesi del Sud America. Per evitare che le importazioni danneggino il settore agricolo europeo, la Commissione dovrebbe avviare un'indagine sulla necessità di attivare queste misure di protezione quando le importazioni di prodotti agricoli sensibili aumenteranno in media del 5% su un periodo di tre anni (rispetto al 10% annuo previsto nella proposta della Commissione). I deputati chiedono inoltre indagini più rapide (da sei a tre mesi in generale e da quattro a

due mesi nel caso di prodotti sensibili), affinché le misure di salvaguardia possano essere introdotte più rapidamente. I negoziati con il Consiglio europeo sulla forma finale della normativa inizieranno oggi. I governi devono decidere entro sabato se dare il via libera all'accordo oppure rinviare la firma. In tal senso, sta spingendo molto il governo francese che vorrebbe clausole più forti. Anche

l'Italia non è del tutto soddisfatta: «Non siamo contrari pregiudizialmente, vogliamo migliorare il Mercosur: è un buon accordo, vogliamo farlo diventare ottimo», ha detto il ministro dell'agricoltura Francesco Lollobrigida (*in foto*). Intanto ieri ci sono state tensioni tra Federalimentare, associazione di Confindustria a tutela dell'industria alimentare, e la coppia Coldiretti-Filiera Italia, rappresentativa della maggioranza degli agricoltori. Queste ultime hanno espresso «sconcerto e profonda preoccupazione» per le dichiarazioni del presidente di Federalimentare, Paolo Mascarino, che ha definito le clausole di salva-

guardia dell'accordo Mercosur «solide ed efficaci» e in grado di garantire una presunta reciprocità anche a tutela del settore agricolo. «Si tratta di affermazioni prive di fondamento, alla luce delle gravi e ben note lacune contenute nell'attuale versione dell'accordo, lacune che non vengono sanate neppure dagli emendamenti approvati dal Parlamento europeo nella giornata di oggi» (ieri, *ndr*). Per Coldiretti, un'approvazione del Mercosur è accettabile solo con «l'introduzione reale e vincolante dei principi di salvaguardia e di piena reciprocità, e non di clausole formali o strumentali».

MaNe



Peso: 20%

Stretta sulle pensioni dal 2032 Freno al riscatto delle lauree

Gian Maria De Francesco a pagina 30

LEGGE DI BILANCIO Rimodulate le risorse del Ponte sullo Stretto, Tfr ai fondi col silenzio-assenso

Pensioni, finestre mobili allungate

Freno al riscatto della laurea breve. Alle imprese vanno 3,5 miliardi

■ La manovra cambia passo sulle pensioni. L'emendamento del governo depositato ieri in commissione Bilancio allunga infatti le finestre mobili per le uscite anticipate e riduce la portata del riscatto della laurea. Per chi matura i requisiti dal 2032 in poi, l'attesa tra il raggiungimento dei 42 anni e 10 mesi di contributi e l'assegno salirà progressivamente dai tre mesi attuali a quattro nel 2032, cinque nel 2033 e sei mesi dal 2034. Parallelamente, viene ridimensionato il riscatto della laurea triennale con una penalizzazione che parte da 6 mesi nel 2031 e arriva fino a 30 mesi per chi maturerà i requisiti nel 2035.

Sul fronte delle imprese, arrivano infine 3,5 miliardi aggiuntivi per Transizione 5.0, Zes Unica e caro materiali in edilizia. Secondo le stime di Unimpresa, l'effetto moltiplicatore potrebbe arrivare fino a 8,5 miliardi in due anni. Convinta Confindustria. «Capiamo che ciò che ci era stato rappresentato e promesso dal governo, che l'industria era al centro dell'attenzione, lo stiamo percependo», ha commentato il presidente Emanuele Orsini. Sul versante delle infrastrutture sono stanziati 800 milioni di euro per il 2026 e 400 milioni per il 2027 per l'edilizia statale e gli interventi speciali, capitolo che in-

clude il Ponte sullo Stretto di Messina per il quale 780 milioni sono rinviati al 2033. A questi si aggiungono 150 milioni l'anno per il 2026 e il 2027 destinati al Piano Casa. Rimodulato il Pnrr: la proposta stabilisce il riversamento al bilancio dello Stato, di somme giacenti sui conti di tesoreria per la gestione delle risorse del Piano per un totale di circa 7,1 miliardi nel triennio 2026-2028.

La manovra interviene anche sulla sanità, riducendo di circa 140 milioni annui il Fondo per i farmaci innovativi ma compensando integralmente la misura con l'aumento del tetto di spesa farmaceutica dallo 0,20 allo 0,30%, con saldo neutro per i conti pubblici. Sempre sul fronte previdenziale, torna il meccanismo del silenzio-assenso per la previdenza complementare. Dal primo luglio 2026 i lavoratori di prima assunzione nel settore privato aderiranno automaticamente a un fondo pensione, con possibilità di rinuncia entro sessanta giorni. Si amplia inoltre la platea delle aziende tenute a versare il Tfr all'Inps: saranno tenuti a farlo anche i datori di lavoro che, negli anni successivi a quello di avvio dell'attività, raggiungano la soglia dimensionale dei 50 dipendenti, attualmente esclusi dall'obbligo.

Importante anche il capitolo assi-

curazioni. Per i premi Rc auto e nautanti viene introdotto un nuovo acconto pari all'85% del contributo al Servizio sanitario nazionale, da versare entro il 16 novembre. L'acconto sarà scomputabile dall'anno successivo e nel solo 2026 produrrà un maggior gettito una tantum di circa 1,3 miliardi di euro, poiché si sommerà ai versamenti ordinari. Dal 2027 il sistema andrà a regime senza ulteriori effetti.

Accanto al capitolo pensioni la manovra rafforza in modo strutturale il fronte delle entrate. Dal 2029 viene introdotta una ritenuta fiscale dell'1% sui pagamenti effettuati tramite fattura elettronica nelle transazioni tra soggetti Iva. L'obiettivo è contrastare l'omessa dichiarazione e il mancato versamento delle imposte. Secondo la relazione tecnica, la misura garantirà un maggior gettito annuo pari a 1,469 miliardi di euro, di cui 885 milioni derivanti dall'Ires e 584 milioni dall'Irpef, contribuendo a ridurre i divari tra accertamento e riscossione. Il quadro macroeconomico offre intanto un segnale di distensione. L'Istat ha rivisto al ribasso l'inflazione di novembre all'1,1%, il livello più basso da gennaio. Il voto finale sulla manovra al Senato è fissato al 23 dicembre con la fiducia.

GDeF



Peso: 1-1%, 30-29%

RECESSIONE

Germania in crisi
l'allarme
degli industriali

■ La Germania sta attraversando «la crisi economica più grave dalla fondazione della Repubblica Federale», nel 1949. Queste le dure parole di Peter Leibinger, presidente della Bdi, la Confindustria tedesca. Le cause principali? La crisi del settore automotive, che pesa per il 5% circa sul Pil tedesco, la minaccia geopolitica russa e le prospettive fiscali in deterioramento che pesano sui profitti delle imprese. «L'umore è estremamente negativo, persino aggressivo», ha spiegato Leibinger, sottolineando come alle aspettative iniziali seguite sull'insediamento del nuovo governo Merz siano subentrate delusione e rabbia. Tra le principali debolezze del sistema tedesco vengono citate una burocrazia pervasiva, la rigidità del mercato del lavoro e una scarsa flessibilità normativa, che rallentano la capacità di adattamento delle imprese. Come anticipato, a pesare in modo particolare è la crisi dell'automotive, sempre più sotto pressione per l'avanzata dei concorrenti cinesi. Pechino ha progressivamente eroso le quote di mercato dei costruttori tedeschi sia in Cina, tradizionale sbocco per gruppi come Volkswagen, Bmw e Mercedes, sia in Europa, grazie a veicoli elettrici più competitivi sul fronte dei prezzi e sostenuti da una filiera fortemente integrata. Un vantaggio costruito attraverso politiche industriali aggressive, trasferimenti tecnologici e joint venture con partner occidentali, che hanno consentito ai produttori cinesi di colmare rapidamente il gap tecnologico. Sul fronte energetico, l'addio al gas russo a basso costo continua a pe-

sare sui bilanci delle imprese. I prezzi dell'energia restano strutturalmente più alti rispetto al periodo pre 2022, penalizzando in particolare i settori chimico, siderurgico e manifatturiero. A ciò si aggiunge l'aumento della spesa militare, con Berlino impegnata a rispettare l'obiettivo Nato del 2% del Pil, riducendo ulteriormente i margini di manovra fiscale. Un mix che, secondo gli industriali, rischia di comprimere ancora a lungo la competitività del modello economico tedesco.

MaSp



Peso: 15%

LA RACCOLTA PREMI COMPLESSIVA È PARI AL 7,3% DEL PIL, IN AUMENTO DAL 6,9% DEL 2024

Il mercato assicurativo italiano è ok

Performance migliori: malattia (+12,5 %) e incendio (+22 %)

DI FRANCESCO MEGNA

Nel 2025 il mercato assicurativo italiano si conferma in crescita in entrambi i comparti principali, vita e danni. Secondo le proiezioni ANIA, la raccolta premi complessiva del settore dovrebbe superare i 160 miliardi di euro, con un'incidenza sul prodotto interno lordo pari al 7,3 per cento, in aumento rispetto al 6,9 per cento del 2024. Il comparto vita continua a rappresentare la quota prevalente del mercato, mentre il ramo danni beneficia della ripresa dei consumi, della diffusione delle coperture sanitarie e della maggiore attenzione ai rischi climatici e tecnologici. Nel primo trimestre del 2025 i premi contabilizzati nel ramo vita hanno raggiunto 32,1 miliardi di euro, con una crescita del 16,7 per cento rispetto allo stesso periodo del 2024.

La nuova produzione, nei primi cinque mesi, ha superato i 28,5 miliardi di euro (+15,2 per cento), e nei primi nove mesi dell'anno la raccolta complessiva ha raggiunto 71,1 miliardi di euro (+10,1 per cento su base annua). Fonte: Assinews 7.7.2025. All'interno del comparto, il ramo III (unit-linked) ha registrato un incremento del 58,9 per cento nei primi quattro mesi dell'anno, raggiungendo circa 11,2 miliardi di euro di premi. Le polizze previdenziali individuali e collettive (ramo VI) risultano in aumento del 26,7 per cento rispetto al 2024, confermando un interesse crescente per la protezione a lungo termine. Il ramo danni mostra un andamento favorevole, con una crescita del 9,2 per cento

nel primo trimestre 2025 e una raccolta di circa 13 miliardi di euro.

Nel primo semestre l'aumento medio dei premi è stato del 7,6 per cento; a fine anno il volume totale è stimato oltre 44 miliardi di euro, pari a un incremento dell'8,5 per cento rispetto al 2024. (Fonte Ania) I rami con le performance migliori sono quelli relativi a malattia (+12,5 per cento) e incendio (+22 per cento), mentre l'RC auto mostra una sostanziale stabilità con premio medio pari a 628,79 euro ad aprile 2025, in calo del 3,2 per cento rispetto alla fine del 2024. Il 2025 segna un'accelerazione nella digitalizzazione del settore. Le compagnie sviluppano piattaforme online per la vendita diretta e strumenti di consulenza automatizzata basati su intelligenza artificiale. L'uso della telematica nelle assicurazioni auto e dei modelli di pricing «pay-per-use» si estende ulteriormente, favorendo una maggiore personalizzazione dei premi. Le reti ibride, che combinano intermediazione fisica e digitale, risultano le più efficaci nel mantenere la fidelizzazione dei clienti. La sostenibilità assume un ruolo strutturale nel 2025. Circa il 67 per cento degli investimenti delle imprese assicurative italiane è orientato verso attività con obiettivi di decarbonizzazione o transizione energetica. (Fonte Ivass) Si registrano inoltre circa 28 miliardi di euro di premi relativi a rischi naturali e catastrofali, con oltre 7 miliardi di euro di sinistri pagati a seguito di eventi climatici estremi. Aumenta l'interesse per le coperture legate al-

la sicurezza informatica e alla protezione dei dati personali, in risposta al forte incremento degli attacchi digitali a imprese e pubbliche amministrazioni. Nel 2025 gli italiani mostrano una maggiore consapevolezza assicurativa.

Cresce la propensione alla sottoscrizione di coperture sanitarie e per la casa, mentre si diffonde l'uso dei comparatori online per individuare polizze più adatte alle esigenze personali. Il 45 per cento dei nuovi contratti stipulati nel primo semestre è avvenuto attraverso canali digitali o misti, contro il 38 per cento nel 2024. Il mercato assicurativo italiano nel 2025 presenta una crescita equilibrata, sostenuta dall'innovazione e da una maggiore attenzione ai rischi ambientali e sociali. Le prospettive per il 2026 rimangono positive, con previsioni di incremento dei premi tra il 4 e il 6 per cento e un'ulteriore integrazione dei principi ESG nella gestione finanziaria e nella progettazione dei prodotti assicurativi.



Peso: 27%

NICOLA MOLTENI

«È in arrivo la stretta sulle moschee»

FABIO RUBINI
a pagina 13

l'intervista **NICOLA MOLTENI**

«Pronta la stretta sulle moschee»

Il sottosegretario all'Interno (Lega): «Nel nuovo pacchetto di norme ci saranno regole sui luoghi di culto abusivi, gli imam dovranno avere un elenco e predicare in italiano. Il caso di Torino? Faremo ricorso in Cassazione»

FABIO RUBINI

■ È una sorta di nemesi storica quella che lega il passato e il futuro del quartiere torinese di San Salvario. Qui, nel 1821, ebbe luogo la rivolta che fu la prima scintilla degli eventi che segnarono la lotta risorgimentale per l'unità nazionale. Qui, oltre 200 anni dopo, si sta consumando lo strappo più duro tra l'Islam radicale e un pezzo di magistratura da un lato e il governo italiano dall'altro: con l'imam Mohamed Shahin espulso dopo le vergognose frasi sul 7 ottobre («non fu violenza ma una reazione ad anni di occupazione»), ma «reintegrato» da una sentenza della corte d'appello di Torino, che ha definito quelle parole «espressione di un pensiero che non integra gli estremi di reato» e che a sua volta ha fatto scattare la rabbia dell'esecutivo che si dice pronto al contrattacco giuridico. Come ci spiega in questa intervista il leghista sottosegretario all'Interno, Nicola Molteni.

Onorevole Molteni qual è stata la sua reazione e quella del governo alla sentenza della corte d'appello di Torino?

«Sia chiaro, noi non ab-

biamo nessuna intenzione di fare un solo passo indietro. Il ministro ha fatto bene a proporre il provvedimento di espulsione per un soggetto pericoloso. Per noi la sicurezza nazionale è la priorità assoluta. Abbiamo il dovere di garantirla».

Avete già deciso le prossime mosse?

«Faremo certamente ricorso alla Corte di Cassazione. Ripeto, nessun passo indietro e nessuna concessione quando in ballo c'è la nostra sicurezza».

C'è qualcosa che l'ha colpita particolarmente in questa vicenda?

«Noto con sconcerto che nel bilanciamento di interessi, la sicurezza nazionale è sempre soccombente. E questo è un problema, soprattutto in un caso come questo che vede protagonista un soggetto pericoloso, che ha giustificato il massacro del 7 ottobre e che grazie al suo ruolo di imam ha portato parole di odio e violenza all'interno della sua comunità. Le sue frasi sul pogrom ad opera dei terroristi di Hamas sono di una gravità ingiustificabile».

Dopo lo choc per la sentenza e il ricorso, cosa sta facendo il governo per contrastare l'islamizza-

zione che sembra avanzare inesorabile nel nostro Paese?

«Abbiamo presentato un altro pacchetto di misure sul modello dei decreti sicurezza. In particolare ci sono norme per facilitare la chiusura delle moschee abusive, vietare il velo islamico simbolo di sottomissione per le donne. E ancora dovrà essere istituito l'albo degli imam e le prediche nelle moschee regolari dovranno avvenire in lingua italiana. Infine ci dovranno essere dei meccanismi per rendere trasparenti e tracciabili i finanziamenti alle associazioni islamiche».

Queste norme, però, aprono un altro tema piuttosto dibattuto. Perché solo l'Islam tra le grandi religioni monoteiste non ha firmato il Concordato con lo Stato italiano?

«Chiediamoci piuttosto perché loro non lo vogliono firmare: se le comunità islamiche vogliono vivere in Italia secondo le regole della Sharia, facendosi giustizia



da soli e negando i più basilari diritti civili alle donne, beh noi non possiamo certo fare finta di nulla. Ci sono molte altre religioni che hanno aderito al Concordato e che hanno un dialogo con l'Italia fatto di doveri, ma anche di diritti. Le comunità islamiche invece rifiutano di firmare l'accordo. Ecco, fino a quando non lo faranno non concederemo loro nemmeno un millimetro di spazio».

Questa posizione non rischia di essere confusa per una battaglia di tipo religioso, da parte di uno Stato che per sua natura dev'essere laico?

«No, la nostra non è una battaglia religiosa, ma culturale, di difesa della nostra

identità, della nostra cultura, della nostra storia, della nostra libertà e della nostra democrazia. Senza il Concordato nulla verrà loro concesso. Nulla».

Sottosegretario Molteni, c'è un collegamento tra islam radicale e l'immigrazione irregolare che flagella le nostre coste e quelle dei Paesi del Mediterraneo?

«Certamente. Ed è il motivo per il quale negli ultimi decreti sicurezza abbiamo messo nero su bianco una serie di strette. La prima è quella che riguarda il ricongiungimento familiare: siamo lo Stato europeo che ne fa di più. Ora la musica cambierà. La seconda riguarda l'accoglienza dei minori

non accompagnati e poi c'è la stretta sulla revoca della cittadinanza. Con le nuove regole sarà più facile perderla e questo dovrebbe fare un po' da deterrente».

A proposito di immigrazione incontrollata, come va con sbarchi e rimpatri? La sinistra (che li ha favoriti con le sue politiche lassiste) accusa il governo di parlare, ma di non fare. Che risponde?

«Che al contrario questo governo sta facendo molto. Io rivendico con orgoglio la riduzione degli sbarchi del 60% rispetto al 2023. E per quanto riguarda i rimpatri, invece, per fine dicembre sfonderemo la soglia dei 6mila, con un incremento

di rimpatri del 20% rispetto allo scorso anno e rispetto a due anni fa. Altro che non facciamo niente...».

“

IMMIGRAZIONE

Gli sbarchi sono calati del 60% e i rimpatri aumentati del 20% rispetto al '24



Il leghista Nicola Molteni, sottosegretario all'Interno (Ansa)



Peso:1-1%,13-48%

**❶ FALCE
E KEBAB****Il “poraccismo”
è l’ennesimo
autogol del Pd****MASSIMO COSTA**

Il Partito democratico non si è ancora ripreso dal suo momento nero. Non si spiega altrimenti l’ennesimo autogol realizzato dalle parti del Nazareno.

Da quando Schlein (...)

segue a pagina 14

L’ultimo autogol dem

IL PAUPERISMO PD E GLI ITALIANI CHE NON HANNO SOLDI NEMMENO PER IL KEBAB

segue dalla prima

MASSIMO COSTA

(...) ha dato buca ad Atreju e politicamente ne è uscita con le ossa rotte, è stato un crescendo. L’assemblea nazionale con tanto di astensioni della minoranza, le pugnalate continue di Giuseppe Conte (ultimo caso il voto M5S per la revoca dell’immunità dell’europarlamentare dem Moretti), gli innumerevoli distinguo interni al partito sulla possibilità che la segretaria possa correre nel 2027 come aspirante premier. La ciliegina sulla torta è la campagna pauperista come reazione alla battuta domenicale di Meloni sul kebab. Aveva detto la premier: «La sinistra rosica pure per la cucina italiana patrimonio Unesco, mangiano da una settimana dal kebabbaro».

Senonché la segretaria dei Giovani Democratici Virginia Libero, novella influencer del proletariato, ha pubblicato ieri un video contro il presidente del Consiglio, usando la

linea del “pezzentismo”. «Ma in che mondo vive Meloni?» si è indignata la segretaria dei giovani piddini, «ci sono italiani che non hanno nemmeno i soldi per il kebab!». E giù una tiritera sui salari che scendono e sulla crisi economica che morde le famiglie, con l’Italia descritta tutta come la Londra dickensiana di *Oliver Twist*. Ora, è innegabile che dopo la pandemia Covid l’inflazione abbia eroso il potere d’acquisto delle famiglie, e che soprattutto nella grandi città il costo della vita sia più alto rispetto a cinque o dieci anni fa. Però, parafrasando Mark Twain, la notizia dell’impossibilità di comprare un kebab da parte delle famiglie italiane è fortemente esagerata: a Milano in zona corso Sempione siamo



sui 6 euro per il panino kebab e 9 euro per il piatto completo con riso e insalata. Insomma, nonostante tutto, il kebab è ancora accessibile, al pari delle offerte dei panini del McDonald's.

Ma tralasciando le offerte volanti e gli sconti delle nostre hamburgerie preferite, resta la sensazione di una strategia politica completamente fuori bersaglio. Certo esiste una fascia di popolazione in difficoltà economica, e nelle metropoli negli ultimi lustri si è allargata la forchetta tra i benestanti con la casa in centro e i ceti medio-bassi che fanno fatica a vivere anche in periferia.

Fenomeno, quest'ultimo, comune purtroppo a molte città europee.

Però - diciamo - descrivere l'Italia come un Paese del Terzo mondo non porta un voto al Pd. Semmai, far leva sulla rivolta di un ipotetico Quarto Stato contro Giorgia Meloni potrebbe avvantaggiare i Cinquestelle, partito dei bonus a pioggia e del reddito di cittadinanza ai disoccupati. I dem hanno anche uno zoccolo duro di votanti nel pubblico impiego, tra gli insegnanti, tra i benestanti e nelle ormai mitiche Ztl. Dal Pd, un partito sopra il 20% che ambisce a rappresentare una fetta sempre ampia di popolazione, ci si aspetta altro rispetto al

lamento per l'italiano che non riesce a comprarsi il kebab. Non il solito disco rotto della Schlein sui «milioni di italiani che rinunciano alle cure sanitarie» o sulla «povertà record». Ieri, giusto per variare spartito, Elly ha chiesto a Meloni di «riconoscere la Palestina». Avanti così, e Giuseppe Conte si papperà tutto il Nazareno...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ACCOLTE LE RICHESTE DI VOLKSWAGEN, BMW E MERCEDES

La Germania esulta, ma il settore è in declino e pagano gli operai

SEBASTIANO CANETTA
Berlino

■ Dopo aver passato sei mesi a lavorare ai fianchi la Commissione europea insieme al governo Meloni il cancelliere Friedrich Merz incassa «il riesame delle scadenze» che aveva promesso all'industria nazionale dell'auto ormai schiacciata dalla superiorità tecnologica, finanziaria e produttiva dei brand cinesi. Esattamente come chiedevano i manager di Volkswagen, Bmw e Mercedes, il motore a benzina e diesel sopravviverà oltre la deadline del 2035, permettendo così ai tre costruttori di tagliare qualunque investimento in sviluppo e ricerca della mobilità al 100% elettrica a eccezione del piccolo formato delle micro-car.

A Berlino la retromarcia innestata da Bruxelles viene considerata come un'autentica boccata d'ossigeno per il comparto dell'automotive, anche se è ormai chiaro che nulla potrà fermare il lento ma continuo soffocamento del *made in Germany*. «Siamo di fronte alla peggiore crisi dal 1949. Il nostro modello di sviluppo è arrivato alla fine» è l'ammissione

fuori tempo massimo degli industriali della prima potenza economica d'Europa.

Nonostante all'orizzonte si profili la manna economica dei super-incentivi ad hoc per le utilitarie plug-in o hybrid (le auto per metà elettriche) previsti dalla Commissione Ue, in Germania continua inesorabile lo smantellamento seriale delle catene di montaggio con il licenziamento o la messa in mobilità dei lavoratori.

Ieri l'ex stabilimento-modello di Volkswagen a Dresda ha prodotto l'ultima ID.3 elettrica dopo aver rappresentato per 23 anni la «mobilità del futuro» ora rottamata dalla netta inversione di strategia dell'Ue. Verà trasformato in un polo-laboratorio per studiare l'applicazione industriale dell'intelligenza artificiale, mentre il destino dei 250 operai sarà il trasferimento in altri siti produttivi in cambio dell'assegno una-tantum di 30 mila euro.

Nell'ultimo anno in Germania nel settore dell'auto sono evaporati quasi 48 mila posti di lavoro e i numeri del livello di occupazione sono ormai scesi fino alla quota di 721 mila dipendenti, il dato più basso de-

gli ultimi 25 anni. «Saranno appena 650 mila nel 2027» sentenza Ferdinand Dudenhöffer, direttore dell'autorevole *Center Automotive Research* (Car) di Duisburg. Secondo il ricercatore «il futuro delle case automobilistiche nei prossimi anni sarà deciso in gran parte dalla Cina, visto che i produttori dell'estremo oriente già quest'anno hanno rappresentato il 60% del business globale. Più di un'auto su tre oggi viene fabbricata dai cinesi. Anche messi tutti insieme i marchi europei a livello mondiale attualmente non superano la quota di mercato del 15%».

In pratica l'idea di dare una seconda vita al motore a scoppio si conferma come un *boost* che durerà molto poco e non sarà in grado di incidere più di tanto nel trend negativo generale. Pur spinti dai sussidi alle ibride mini-elettriche, nei prossimi 12 mesi i brand tedeschi venderanno appena il 2% perché il «mercato ormai è saturo» e il fattore trainante sarà dato davvero solo dagli incentivi. Secondo il Car di Duisburg nei prossimi anni la Germania rimarrà la quinta potenza automobilistica in termini di vendi-

te dopo Cina, Usa India e Giappone ma «il futuro dei marchi tedeschi resta indissolubilmente legato al mercato cinese».

In altre parole a sentire Dudenhöffer «i fabbricanti nazionali devono sviluppare e costruire auto elettriche in Cina e per i cinesi». Per questo critica la revisione del target Ue sull'eliminazione dei motori a combustione interna inizialmente fissato al 2035. Di fatto, sono solo un trucco per non affrontare la concorrenza cinese, riassumono gli esperti di automotive sganciati dalla lobby dell'auto.

«Siamo di fronte alla peggiore crisi dal 1949», l'allarme degli industriali



La fabbrica Volkswagen a Zwickau, in Germania foto Getty Images



Peso: 26%

FIA FAVORE, LEGA CONTRARIA

Governo diviso sul voto Fratelli d'Italia si astiene

ALICE OLIVIERO

■ Al tavolo come ago della bilancia, potenzialmente in grado di costruire una minoranza di blocco (4 paesi che rappresentano almeno il 35% della popolazione Ue) insieme a Francia, Irlanda e Austria per ostruire l'avanzare dell'accordo di scambio tra Ue e Mercosur, le delegazioni italiane a Strasburgo si sono presentate al voto divise. Indice che nel governo ancora non si è trovato un accordo in vista del Consiglio europeo di giovedì prossimo, quando l'accordo andrà ratificato prima della firma prevista in Brasile il prossimo 20 dicembre.

Nella maggioranza di go-

verno Forza Italia ha votato, in linea con il resto dei Popolari, a favore delle "clausole di salvaguardia" approvate dal Parlamento europeo, mentre Fratelli d'Italia si è astenuta in un quadro in cui i Conservatori si sono presentati spaccati in tre tronconi, tra chi è stato favorevole come i deputati nordici e chi contrario come la delegazione polacca. Contrari sono stati anche Lega e Movimento 5 Stelle, mentre a favore hanno votato Partito democratico (insieme al resto dei socialisti) e Verdi. Questi ultimi rimangono contrari in linea di principio all'accordo: «Abbiamo votato per difendere la nostra posizione nel triloogo, ma siamo chiari: rimaniamo contrari, queste clausole so-

no una foglia di fico».

Fdi si è astenuta, facendo leva sul resto delle divisioni nazionali in seno all'Ue, per guadagnare tempo anche posticipando la firma del trattato: «È un buon accordo, vogliamo farlo diventare ottimo e ci stiamo riuscendo, quindi le cose con la fretta è meglio non farle» ha detto il ministro dell'Agricoltura (e Sovranità alimentare) Francesco Lollobrigida. Che è stretto tra una Confindustria (insieme a Federalimentare) favorevole a un'approvazione rapida del testo per trovare uno sbocco commerciale alternativo dopo i dazi di Trump, e consorzi come Col-diretti, che al contrario spingono affinché le norme siano più stringenti in modo si-

mile agli agricoltori francesi. Nettamente contraria è rimasta la Lega: «Misure cosmetiche, senza soluzioni concrete. Il mercato europeo rischia un'invasione di prodotti a basso costo senza gli stessi standard europei».

L'Italia può rinviare il via libera accodandosi a Parigi durante il Consiglio Ue



Il ministro dell'Agricoltura e della Sovranità alimentare Lollobrigida a una fiera zootecnica foto Ansa



Peso: 38%

Salvini alle strette Corte dei Conti, ribocciato il ponte sullo Stretto

Già bocciato il 17 novembre scorso, al progetto è stato negato ieri il visto di legittimità anche perché presenta gravi criticità tecniche, ambientali, economiche e procedurali

MARIO PIERRO
PAGINA 5

La Corte dei conti riboccia il Ponte di Salvini

I magistrati contabili confermano: viola le regole Ue. Legge di bilancio: rinvio al 2033 di una parte dei fondi per la mega-opera

MARIO PIERRO

■ Il Ponte sullo Stretto di Messina non s'ha da fare e la Corte dei conti lo sta dicendo in tutti i modi possibili a Salvini e al suo governo. Ieri i magistrati contabili hanno spedito un altro siluro contro la mega opera da oltre 13,5 miliardi di euro, bocciata il 17 novembre scorso sui profili giuridici, tecnici e ambientali. Al progetto è stato negato il visto di legittimità perché presenta gravi criticità tecniche, ambientali, economiche e procedurali. Ieri la Corte dei conti ha depositato le motivazioni della sentenza del 17 novembre scorso dove si sostiene che il decreto del ministero dei Trasporti, quello relativo al terzo atto aggiuntivo della convenzione con la società Stretto di Messina, è incompatibile con l'articolo 72 della direttiva europea 24 del 2014, quella che riguarda la modifica dei contratti in corso di validità.

LA CORTE HA EVIDENZIATO l'incertezza sul costo complessivo dell'opera. «La valutazione degli aggiornamenti progettuali pari a 787 milioni 380 mila euro» sono solo il frutto di una «stima». Quest'ultima non elimina «il rischio di ulteriori variazioni, inci-

denti, oltre che il reperimento di nuove coperture superiori «alla soglia del 50 per cento» ammissibili. È prevedibile che i costi aumenteranno a dismisura, anche fino a più della metà di quanto già è stato previsto. Quelle che i giudici chiamano «parti», cioè il ministero dei trasporti guidato da Salvini e la Società Stretto di Messina, hanno firmato il contratto e sapevano quali modifiche dovevano essere fatte al progetto. Tuttavia hanno deciso di rimandare a un momento successivo il calcolo dei costi di queste modifiche, separandole dal valore totale iniziale. Secondo la direttiva europea, questo modo di agire non è corretto, perché sembra fatto apposta per aggirare o evitare di rispettare i limiti e le regole imposte dalla norma stessa. E i soggetti protagonisti della vicenda non sono riusciti a dimostrare che l'aumento dei prezzi è rimasto entro il 50%.

LA MAGISTRATURA contabile ha sottolineato che «una simile differenza di finanziamento dell'opera è tale da modificare sostanzialmente la natura del contratto. Infatti, la circostanza che l'opera sia completamente finanziata con fondi pubblici cambia

la natura del contratto perché libera la concessionaria dalla necessità di reperire risorse finanziarie e modifica, conseguentemente, anche il rapporto tra questa e il contraente generale». In queste condizioni le risorse attese dal mercato sono solo ipotesi. «La raccolta di ulteriori risorse non risulterebbero necessarie alla realizzazione della medesima, essendo l'opera interamente finanziata». Oggi è «un'ipotesi priva non solo di necessità ma, anche, di qualsiasi legittimazione».

LE MOTIVAZIONI della Corte dei conti sono uscite all'indomani della decisione del governo, contenuta in un emendamento alla legge di bilancio in discussione al Senato, di spostare i 780 milioni di stanziamenti per il Ponte nel 2033, mantenendo invariato il valore complessivo delle risorse autorizzate, pari a 13,5 miliardi di euro. Per la sindaca di Villa San Giovanni (Reggio Calabria) Giusy Caminiti lo spostamento del finanziamento «è anche un segno di responsabilità del governo che si prende il tempo necessario». «È chiaro – ha aggiunto Caminiti – che l'iter si ferma e che sono infondati gli annunci dell'apertura dei cantieri



Peso:1-2%,5-50%

nel 2026 o comunque entro fine legislatura nel 2027 fatti dal ministro Salvini. Con il rinvio al 2033 è chiaro che non c'è né l'una né l'altra».

«IL DEFINANZIAMENTO per il ponte è un'altra buona notizia dopo lo stop della Corte dei Conti. Una notizia che toglie ulteriormente altro terreno sotto ai piedi del ministro Salvini – ha osservato l'ex sindaco di Messina Renato Accorinti – non dobbiamo abbassare la guardia. Noi vogliamo che questi soldi vengano spesi per il Sud. La lotta è lunga». Per Pietro Ciucci, ad della società Stretto di Mes-

sina, l'esecutivo «ha ribadito l'impegno» per il Ponte». Invece per Anthony Barbagallo (Pd) «non ha senso continuare a inseguire un'opera che rischia di consumare miliardi di denaro pubblico, alimentando spese faraoniche e propaganda politica». Per Alfio Mannino e Francesco Lucchesi (Cgil) si sta consumando «una farsa il cui esito finale è l'ennesimo scippo di risorse alla Sicilia».

**«Basta con questa
costruzione
dannosa, 5 miliardi
tornino a siciliani
e calabresi»**



Plastico del ponte sullo Stretto di Messina foto di Andrea Di Biagio / Imagoeconomica



Peso:1-2%,5-50%

L'ottavo fronte

Israele ha perso il favore dell'opinione pubblica statunitense (si veda l'articolo qui sopra). Consapevole del pericolo, il primo ministro Benjamin Netanyahu ha annunciato l'apertura di un «ottavo fronte», la «battaglia per la verità», al fine di riconquistare le menti (1). Tel Aviv non aveva mai trascurato questo terreno, ma finora i suoi sforzi si erano concentrati soprattutto sui media tradizionali. Tuttavia, come ha spiegato lo stesso Netanyahu durante un incontro con alcuni influencer statunitensi tenutosi a New York il 26 settembre, «le armi cambiano con il tempo. (...) Oggi la cosa più importante sono i social network».

Ben lontane dall'essere risparmiate dalla censura, le piattaforme Instagram, TikTok, X, Facebook e YouTube hanno comunque visto circolare migliaia di messaggi e di video in cui la narrazione ufficiale viene aggirata. Giornalisti indipendenti, testimonianze di palestinesi, immagini di corpi mutilati: quando si informano in modo alternativo, i cittadini fanno più fatica ad accettare che in nome del «diritto di Israele a difendersi» sia tutto permesso.

Decisa a riassumere il controllo, Tel Aviv ha chiesto alla società Clock Tower X di inondare i social network statunitensi di contenuti «calibrati per la generazione Z». L'agenzia è stata anche incaricata di creare una miriade di pagine internet destinate a orientare le risposte di ChatGpt o di Grok. Per completare l'operazione sono stati reclutati diversi influencer, retribuiti fino a 7.000 dollari a pubblicazione.

Ma occorre anche far sparire ciò che la gente non deve più vedere, una battaglia giocata tutta sugli algoritmi. Per quanto riguarda X, Netanyahu non è preoccupato («Elon è un amico, gli parleremo»). Il problema verrebbe soprattutto da TikTok. Di proprietà di un'azienda cinese ma utilizzata come fonte di informazione da quattro giovani statunitensi su dieci, la piattaforma è accusata di favorire i contenuti filopalestinesi. In realtà, come ha dimostrato un'indagine del *Washington Post* (2), se su TikTok questi contenuti sono più visibili delle pubblicazioni filoisraeliane è semplicemente perché gli utenti ne producono diciassette volte di più. Poco importa: i sostenitori di Israele continuano a vedere la piattaforma come una «Al-Jazeera sotto steroidi», un «fentanil digitale prodotto dalla Cina», una macchina in grado di «fare il lavaggio del cervello ai giovani statunitensi mostrando loro video di massacri a Gaza». Uno statistico zelante è arrivato persino a calcolare che trascorrere trenta minuti al giorno sul social network aumenterebbe del 17% le

probabilità di diventare antisemiti.

Fortunatamente, Netanyahu può contare sul suo amico Donald Trump. Il presidente degli Stati Uniti ha appena approvato la possibile acquisizione dell'80% di TikTok Usa da parte di un consorzio guidato da Larry Ellison, secondo uomo più ricco al mondo e principale mecenate privato dell'esercito israeliano. Alla Oracle, la sua azienda, che fornisce in particolare i data center e le infrastrutture di sorveglianza utilizzati dalle autorità israeliane, la filosofia è chiara: secondo le parole dell'ex amministratore delegato Safra Catz, «se qualche dipendente non è d'accordo con la nostra missione di sostenere lo Stato di Israele, forse questa non è l'azienda giusta per lui». Ellison sogna di coprire lo spazio pubblico con telecamere i cui flussi verrebbero analizzati in tempo reale da un'intelligenza artificiale. In questo modo, spiega, «i cittadini adotteranno il comportamento migliore, perché tutto sarà registrato e analizzato».

Con l'acquisizione di TikTok, Ellison metterebbe le mani su una miniera colossale di dati personali, sociali, culturali e politici, ottenendo un controllo più efficace sul dibattito pubblico statunitense. A meno che la generazione che ha aperto la finestra dell'informazione non si opponga alla chiusura delle imposte. E non vada a guardare altrove.

(1) Dopo Gaza, la Cisgiordania, il Libano, l'Iran, lo Yemen, la Siria e l'Iraq. Cfr. il suo discorso presso l'hotel Waldorf Astoria di Gerusalemme, 13 agosto 2025.

(2) Naomi Nix, «TikTok posts on Israel-Gaza war are overwhelmingly pro-Palestinian», *The Washington Post*, 7 ottobre 2025.

BENOÎT BRÉVILLE



Peso: 18%

La strana contorsione

Nonostante gli sfrontati risultati registrati dai colossi del mercato cinese, un fenomeno minaccia di perturbare l'intero sistema economico: l'«involuzione». Questo termine identifica una forma di concorrenza sfrenata che genera innovazione, ma si dimostra deleteria con effetti negativi sugli affari e sulla società. Un pericolo che basta a Pechino per ergere a priorità la lotta contro l'involuzione

dell'economia cinese

NATHAN SPERBER*

Nel 2025 l'economia cinese ha registrato un nuovo record nelle esportazioni. Bloomberg news si spinge a prevedere un'eccedenza commerciale di 1.200 miliardi di dollari (1.035 miliardi di euro) per l'anno in corso (1), un dato mai visto prima. È possibile spiegare questa performance non solo con il consolidamento del dominio del paese nei settori in cui dispone di storici vantaggi commerciali (tessile, acciaio, smartphone), ma anche con l'accelerazione delle esportazioni della cosiddetta tecnologia «verde». A cominciare dalle macchine elettriche, dai pannelli solari e dalle batterie al litio, che le autorità cinesi chiamano i «tre nuovi prodotti», ritenuti a breve indispensabili nel quadro della «transizione ecologica» planetaria (si legga l'articolo in basso).

Questi risultati, visti dalle capitali occidentali, si spiegherebbero con una strategia fondata su quella che, nel 2024, l'ex ministra dell'economia canadese Chrystia Freeland ha definito «politica intenzionale di sovraccapacità guidata dallo Stato (2)»: dunque, una politica mirata a incentivare la competitività delle imprese, facilitando il dumping dei loro prodotti sui mercati mondiali. Secondo questa analisi, le società occidentali subirebbero una concorrenza sleale, da parte di un apparato produttivo cinese indebitamente coccolato da Pechino.

Eppure, nel 2025, sei dei principali produttori di celle e pannelli solari del paese (Jinko solar, Longi, Ja solar, Trina solar, Tongwei e Tcl technology) sono in rosso, dopo aver subito una perdita collettiva di 20,2 miliardi di yuan (2,5 miliardi di euro) nel corso dei primi sei mesi dell'anno (*Financial Times*, 4 settembre 2025). Anche per le macchine elettriche i profitti si sono ri-

dotti, in un contesto di guerra dei prezzi tra costruttori. Byd, leader del settore e primo produttore mondiale, testa a testa con lo statunitense Tesla, dichiara un capitale circolante netto negativo. I suoi concorrenti locali versano in condizioni ancora peggiori (*Financial Times*, 13 giugno 2025). Si delinea, dunque, un paradosso: l'espansione della produzione e le esportazioni record sembrano andare di pari passo con un indebolimento dei marchi coinvolti. Dietro il «successo» cinese, pesano gravi minacce sulla sopravvivenza di filiere strategiche.

Questa sindrome non è nuova in Cina. Robert Boyer, ricercatore di economia e figura di spicco della scuola di regolamentazione, già più di dieci anni fa descriveva un'economia in «permanente stato di sovrainvestimento», caratterizzata da «una concorrenza feroce, costi di produzione al ribasso e di conseguenza prezzi di mercato al ribasso» (3). Per Boyer, la concorrenza sarebbe la «forma istituzionale» dominante del regime di accumulazione cinese: tra imprese, ma anche tra poteri locali che fanno di tutto per attirare, promuovere e proteggere l'attività economica nell'ambito del proprio territorio. La Cina, ben lontana dall'idea di monolite descritta dalla stampa, si presenta molto decentralizzata da un punto di vista economico, poiché province, municipalità e distretti hanno specifiche ambizioni industriali e dispongono di importanti mezzi d'azione per svilupparle. Che si tratti, per i più forti, di eliminare i rivali o, per i più deboli, di assicurare la sopravvivenza dei propri stabilimenti produttivi, i poteri locali e le aziende si lanciano in una corsa all'investimento. Pertanto, concorrenza sfrenata e produzione eccessiva si alimentano reciprocamente in un circolo vizioso.

Dinamiche di questo tipo si sono presentate molte volte negli ultimi decenni, con diversa intensità da un settore all'altro. In seguito alla crisi finanziaria del 2008, per esempio, la Cina è stata in grado di tenere un tasso di crescita a due cifre grazie agli investimenti nelle infrastrutture e nel mercato immobiliare. Questo episodio ha lasciato in eredità delle sovraccapacità di produzione ad alcune industrie legate all'edilizia (acciaio, cemento, vetro). Un'intensa campagna di «rettifica», lanciata nel 2015, ha tentato invano di risolvere la situazione, imponendo la dismissione di alcune unità e la fusione di società.

«Educare il capitale»

L'espansione incontrollata delle capacità produttive nella «green tech» degli ultimi anni deriva, invece, da una crisi immobiliare. Il governo centrale, che negli ultimi cinque anni ha dovuto far fronte al declino delle attività edili, in precedenza uno dei motori fondamentali dell'economia, ha incoraggiato gli investimenti nei «tre nuovi prodotti» come propulsore di crescita. Allora, molte autorità locali si sono precipitate nella breccia, a suon di parchi industriali, crediti e sovvenzioni, puntando sullo sviluppo di queste nuove industrie per compensare gli effetti della recessione immobiliare. Come nel campo dell'immobiliare e delle infrastrutture, dopo aver incoraggiato gli investimenti, il potere oggi ritiene necessario frenarli. A inizio luglio, il presidente ci-



nese Xi Jinping ha invitato a «correggere i disordini legati alla concorrenza disorganizzata a basso prezzo tra le aziende (4)». Due settimane dopo, poneva una domanda chiaramente retorica: «Intelligenza artificiale, infrastrutture di calcolo informatico, macchine elettriche: davvero ogni provincia deve sviluppare queste industrie? (5)»

Dal 2024, il Partito comunista ha fatto proprio un nuovo vocabolo per spiegare il particolare male che affligge l'economia nazionale: «involuzione» (*nèijuan*). Nel luglio 2024, l'Ufficio politico parla per la prima volta di «concorrenza nociva di tipo "involuto" (6)». Un anno dopo, *Qiushi*, la rivista teorica del Comitato centrale, propone un'esegesi ufficiale di questo termine (7)». Vi si spiega come l'involuzione consista in un «fenomeno di concorrenza malsana in cui gli attori economici, per conservare la propria posizione o contendersi un mercato limitato, investono incessantemente importanti risorse ed energie senza generare un aumento degli utili». Così, «alcune grandi aziende fanno "involvere" le piccole e le piattaforme fanno "involvere" i propri operatori». L'articolo sottolinea come sia possibile far «"involvere" le capacità di produzione, "involvere" i prezzi, "involvere" la concorrenza, con conseguenti perdite per tutti».

Tuttavia, questa definizione ufficiale non basta a cogliere appieno la poliseimia della parola *nèijuan* in Cina. Originariamente, il termine viene dall'antropologia. Compare, in particolare, nella traduzione cinese del saggio *Agricultural involution* (8), del ricercatore statunitense Clifford Geertz (1926-2006). Nel suo studio, Geertz dimostra come l'espansione della produzione di riso a Giava, nel XIX secolo, all'epoca della colonizzazione olandese, si affianchi all'esplosione demografica, senza un miglioramento delle condizioni di vita, in un periodo in cui si complicano le modalità di accesso alla terra dei contadini e stagnano le tecniche agricole.

Nel 2020, il termine lascia il mondo dei seminari di antropologia e diventa virale sui social network cinesi. Allora, si riferisce alla competizione estenuante e priva di senso a cui si sottopongono molti cinesi nella loro vita quotidiana: impiegati d'ufficio con orari elastici, fattorini esposti alle cadenze infernali degli algoritmi, laureati in cerca di lavoro, liceali che preparano i test di ingresso per l'università, fino agli alunni della primaria in competizione tra loro per accedere alle migliori scuole medie. Tutto ciò potrebbe

sembrare senza relazione con l'agricoltura indonesiana del XIX secolo. Eppure, in questo uso popolare di *nèijuan* ritroviamo la percezione di richieste sociali sempre più numerose e complesse, in mancanza di un vero progresso. Se il carattere *nèi* significa «interno» e *juan* «arrotolare», la combinazione dei due suggerisce un movimento in cui ci si ripiegare su se stessi, senza fine, come in uno sforzo sterile. *Nèijuan* si diffonde proprio in un periodo di forte aumento della disoccupazione dei giovani che devono fare i conti con le crescenti richieste da parte delle aziende, in posizione di forza sul mercato del lavoro. Nauseati da una simile corsa senza scrupoli, alcuni prendono in esame la possibilità di *tang ping* («distendersi in terra»), ossia di ritirarsi dalla competizione e ridurre al minimo gli sforzi.

A livello macro-economico, il calo dei prezzi di vendita e dei costi di produzione evoca il fantasma della deflazione. In realtà, dal 2023, l'inflazione si mantiene appena sopra lo zero, mentre l'indice dei prezzi alla produzione, che valuta i prezzi «all'uscita dalla fabbrica», si muove in campo negativo, con un crollo dell'11% dal 2022. In altri termini, produrre beni costa sempre meno in Cina, con il conseguente risultato di aumentare costantemente l'attrattiva dei prodotti *made in China* sul mercato mondiale. Solo che siamo di fronte a un effetto collaterale dell'involuzione, non a un disegno politico, che inizialmente aveva come unico obiettivo la promozione delle nuove industrie.

Nella lotta contro l'involuzione, ormai prioritaria per il potere, Pechino individua due modalità di azione. La prima consiste nel disciplinare maggiormente il capitale, operazione che il Partito non ha mai esitato ad attuare. Nel 2022, una sessione di studio dell'Ufficio politico, presieduta da Xi, conclude che si debba «regolamentare e dirigere lo sviluppo sano del capitale» – e anche «educare» il capitale per spingerlo ad «adottare i valori cardine del socialismo». Uno dei metodi preferiti dell'attuale campagna contro l'involuzione è l'«auto-disciplina dei settori». Questa strategia consiste nel far leva sulle federazioni di aziende subordinate al potere centrale per imporre vincoli ai loro membri. Nel settembre 2025, per esempio, l'Associazione cinese dei costruttori di automobili ha intimato ai marchi di pagare i propri fornitori entro sessanta giorni. Altro ambito di intervento, i prezzi: l'Assemblea nazionale popolare (Anp) si appresta a modificare la leg-

ge sui prezzi del 1997 al fine di impedire le vendite in perdita, strategia adottata per accaparrarsi i mercati.

L'accusa ai poteri locali

La seconda leva riguarda i poteri locali – ossia le autorità di province, città e distretti –, accusati di generare involuzione finanziando l'espansione incontrollata delle aziende. A settembre 2025, la Commissione nazionale dello sviluppo e della riforma (Cndr), l'organismo di pianificazione economica del governo centrale, spiega che «in alcune località, sono state riconosciute agevolazioni illecite negli ambiti fiscale, fondiario o nella riduzione dei prezzi dell'energia per attirare gli investimenti, aggravando la concorrenza di tipo "involuto"». Il rimedio proposto è il «grande mercato nazionale unificato» – una parola d'ordine ufficiale delle autorità dal 2022. Secondo la Cndr, «solo perfezionando la costruzione di un grande mercato nazionale unificato, armonizzando istituzioni e normative e estendendo senza sosta il campo dello stanziamento attraverso il mercato, quest'ultimo potrà avere appieno il suo ruolo decisivo nella ripartizione delle risorse» (9). Quindi, per rimediare all'involuzione sarebbe necessario estendere l'ambito del mercato a scapito di interventi intempestivi dei poteri locali decentrati. Da cui si può desumere che, da un lato, la «pianificazione» contestata a Pechino può imporre, paradossalmente, un maggior libero-scambio interno, limitando i margini di manovra degli enti locali. E, dall'altro, che la mercificazione dell'economia può affiancarsi alla centralizzazione. Nell'ottobre 2025, la riunione plenaria annuale del Comitato centrale si spinge oltre, invitando a «eliminare risolutamente i punti di attrito e le strozzature che ostacolano la costruzione del grande mercato nazionale unificato» (10).

Costringere le aziende espandendo, al contempo, l'impero del mercato? Quello che altrove potrebbe sembrare un paradosso, o una contraddizione insormontabile, è invece concepibile all'interno di un sistema in cui la cre-



scente influenza delle logiche mercantile nella società, degli ultimi decenni, si coniuga con il rafforzamento delle prerogative del partito-Stato. Anche nell'ordine del capitale.

NATHAN SPERBER

*Ricercatore all'Università Tongji (Shanghai), Facoltà di Scienze politiche e relazioni internazionali.

(1) «China on track for record trade surplus despite US export plunge», Bloomberg News, 8 settembre 2025.

(2) Laura Dhillon Kane, Erik Hertzberg e Brian Platt, «Canada's Freeland hints at broader trade action against China», Bloomberg News, 13 luglio 2024.

(3) Robert Boyer, «A new epoch but still diversity within and between capitalisms: China in comparative perspective», in Christel Lane e Geoffrey T. Wood (a cura di), *Capitalist Diversity and Diversity Within Capitalism*, Routledge, Abingdon, 2012.

(4) Discorso del 1 luglio 2025.

(5) Intervento del 14 luglio 2025.

(6) «Il Politburo ha tenuto una riunione per analizzare e studiare l'attuale congiuntura economica e il lavoro economico» (in cinese), Xinhua, 30 luglio 2024.

(7) «Comprendere a fondo e correggere la concorrenza di tipo "involuta"» (in cinese), *Qiu-shi*, n° 13, Pechino, luglio 2025.

(8) Clifford Geertz, *Agricultural Involution: The Processes of Ecological Change in Indonesia*, University of California Press, Berkeley, 1963.

(9) Commissione nazionale dello sviluppo e della riforma - Amministrazione dello stato per la regolamentazione del mercato, «Annuncio relativo alla regolamentazione della concorrenza disorganizzata dei prezzi e la salvaguardia del buon ordine dei prezzi sui mercati» (in cinese), 28 settembre 2025.

(10) Comitato centrale del Partito comunista cinese, «Posizione relativa all'elaborazione del 15° Piano quinquennale di sviluppo economico e sociale» (in cinese), 28 ottobre 2025.

(Traduzione di Alice Campetti)



Ideogrammi di nǐquán in un'immagine in un sito governativo per combattere l'"involutione" all'università



Peso:16-47%,17-49%

Manovra, piano per le pensioni

► Novità per le uscite anticipate: dal 2032 si allunga il “periodo finestra”, nel 2035 per il primo assegno bisognerà aspettare 6 mesi. In caso di riscatto laurea l'addio al lavoro si allontana fino a 2 anni e mezzo

Andrea Bassi e Andrea Pira a pag. 2

IL PROVVEDIMENTO

Pensioni, doppia stretta sulle finestre e le lauree

► Per chi ha riscattato il titolo di studio l'uscita dal lavoro si allontana di due anni e mezzo. E dal 2035 bisognerà attendere 6 mesi il primo assegno

ROMA C'è un filo rosso che lega tutte le manovre del governo Meloni in tema di pensioni: la chiusura di ogni “via di fuga” anticipata verso la pensione. E la legge di Bianco di quest'anno si conferma in questo solco. In zona Cesarini, con un emendamento firmato dal governo e partorito tra le stanze del ministero dell'Economia e quelle di Palazzo Chigi, è arrivata una nuova doppia stretta per chi punta ad andare in pensione anticipata dal 2031. Peserà di meno il riscatto della laurea, che sarà di fatto gradualmente sterilizzato, e si allungherà la cosiddetta finestra mobile, ossia il periodo tra quando il lavoratore raggiunge i requisiti utili a lasciare il proprio posto e l'effettiva riscossione dell'assegno. Di fatto anche questo un aumento dell'età di pensionamento. Ma attenzione, entrambe le misure, ancora una volta, valgono solo per chi intende lasciare il lavoro conteggiando di anni di contribuzione e non quelli anagrafici.

Significa che per chi andrà in pensione al raggiungimento dei 67 anni (che saliranno gradualmente fino a 67 anni e 7 mesi nel 2031 e 67 anni e 10 mesi nel 2035), nulla cambia. Le novità ri-

guarderanno soltanto chi sceglierà la via “anticipata”, quella che permette l'uscita dal lavoro una volta raggiunti i 42 anni e 10 mesi di contributi per gli uomini e 41 anni e 10 mesi per le donne. Per raggiungere queste soglie, la laurea, che molti lavoratori hanno riscattato o stanno riscattando, non potrà essere fatta valere integralmente. Chi andrà in pensione dal 2031 e ha riscattato il titolo di studio, dovrà conteggiare sei mesi in meno del periodo di laurea che poi, nel 2032, diventeranno 12 mesi, per salire ancora a 18 mesi nel 2033, a 24 mesi per chi matura i requisiti nel 2034 e a 30 mesi per chi li matura nel 2035. Significa che chi ha riscattato la laurea dovrà lavorare due anni e mezzo in più rispetto ad oggi per poter lasciare il lavoro. Una norma che, molto probabilmente, priverà il riscatto della laurea del suo appeal. E questa è solo la prima delle due strette previste per chi nei prossimi anni ha intenzione di usare lo scivolo della pensione anticipata in base agli anni di contributi. La seconda stretta riguarda le cosiddette “finestre mobili”.

Si tratta del tempo che intercorre tra il momento in cui si ma-

turano i requisiti per la pensione, per esempio i 42 anni e 10 mesi di lavoro, e il momento in cui invece si percepisce il primo assegno. Oggi questo “scarto” è di tre mesi. Salirà gradualmente fino a 6 mesi a regime nel 2035. Cosa significa concretamente? Che per andare in pensione con i contributi, bisognerà attendere 43 anni e 11 mesi dal 2031 e 44 anni e 2 mesi a partire dal 2035. E per arrivare a queste soglie servirà a poco riscattare a laurea. Si tratta, come detto, di misure che si aggiungono alla chiusura degli altri “scivoli” attuata dal governo Meloni, come Opzione donna, il pensionamento anticipato per le care giver, o Quota 103, l'uscita con 62 anni di età e 41 di contributi. Tutte cose



Peso: 1-7%, 2-50%

che sembrano appartenere ormai a un'epoca passata. In realtà non proprio tutti gli scivoli sono stati chiusi. Ne resta uno, quello di "flessibilità" del sistema contributivo. Vale a dire il pensionamento con 64 anni di età e almeno 25 anni di contributi versati. Un sistema però con molti vincoli. Il primo è che il lavoratore deve accettare una pensione calcolata interamente col metodo contributivo e, dunque, più bassa. La pensione maturata inoltre deve essere almeno pari a 3 volte l'assegno sociale, vale a dire poco meno di 1.700 euro al mese. Se la pensione pubblica Inps non raggiunge questa cifra, si può sommare anche la rendita della previdenza complementare. Inoltre c'è anche un limite "verso l'alto": fino al compimen-

to dei 67 anni (età della vecchiaia), l'assegno della pensione anticipata non può superare cinque volte il trattamento minimo Inps, dunque circa 3 mila euro al mese.

I PASSAGGI

Diverse novità in manovra arrivano anche sul fronte della previdenza complementare. Dal prossimo primo luglio scatterà un nuovo meccanismo di silenzio-assenso per il trasferimento del Tfr ai fondi pensione per i neo assunti. La misura esclude il lavoro domestico. Entro sessanta giorni dalla data di prima assunzione il lavoratore potrà scegliere di rinunciare - si legge nel testo - a conferire l'intero importo del Tfr maturando a un'al-

tra forma di previdenza comple-

mentare dallo stesso liberamente prescelta» o mantenere il Tfr secondo il regime previsto per legge. Scelta che può essere in un secondo momento revocata. Inoltre, sempre dal prossimo anno, la deducibilità dei versamenti alla previdenza complementare salirà dagli attuali 5.164 euro a 5.300 euro. La nuova norma modifica anche il tipo di investimento a cui destinare il Tfr in caso di silenzio-assenso: non dovrà più essere necessariamente «prudenziale» e tale «da garantire la restituzione del capitale e rendimenti comparabili al tasso di rivalutazione del Tfr» ma potrà essere differenziato in base alla durata e all'età.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Aula del Senato dove lunedì prossimo è attesa la legge di Bilancio



Peso: 1-7%, 2-50%

Il coraggio delle riforme

IL CASO FRANCIA E LA LEZIONE DELL'ITALIA

Andrea Bassi

Forse è venuto il tempo di interrogarsi davvero sulla direzione presa dalla Francia. Un Paese, si potrebbe dire parafrasando quanto accaduto alle banche durante la crisi dei subprime, "too big to fail", troppo grande per fallire. La Francia non è un'economia periferica come la Grecia: è la seconda economia dell'Unione europea e un pilastro del debito "sicuro", quello definito "core", insieme alla Germania. Se i mercati iniziano a dubitare dei titoli francesi, potrebbe crollare la fiducia nell'intera architettura dell'euro. La Francia non può e non deve vacillare. Ma i conti pubblici francesi non

sono rassicuranti e non lo è nemmeno la capacità del governo Lecornu di attuare le riforme necessarie a dare sicurezza al Paese. Lo spread degli Oat francesi, che ha sempre oscillato attorno ai 40 punti rispetto ai Btp, è balzato quasi a 80, mentre nel frattempo, quello italiano, è sceso da 240 punti a meno di 70. Lo scorso anno il deficit francese ha raggiunto quasi il 6% del Pil, quest'anno sarà di poco inferiore, e comunque ben oltre il parametro europeo del 3%. I cugini d'Oltralpe, rappresentati in un parlamento frammentato e diviso, esprimono un rifiuto sostanziale di prendere atto della realtà e accettare le riforme necessarie per affrontare la crisi profonda che stanno at-

traversando. Il governo non è riuscito a far digerire nemmeno la proposta di abolire una sola giornata di festività lavorativa.

Continua a pag. 43

Segue dalla prima

IL CASO FRANCIA E LA LEZIONE DELL'ITALIA

Andrea Bassi

Scioperi (come quello dei lavoratori del Louvre) e proteste, sono all'ordine del giorno. Ma il vero macigno resta il sistema pensionistico, l'incapacità di riformarlo e renderlo sostenibile in futuro. Non che Emmanuel Macron non lo abbia messo in agenda. Anzi. Ha tentato in tutti i modi di difendere una riforma che, seppur gradualmente, potesse portare l'età del pensionamento da 62 a 64 anni. Un proposito sul quale più di un tentativo di governo si è schiantato, e che Lecornu ha dovuto accantonare per ottenere la fiducia dal Parlamento.

La Francia spende per le pensioni circa il 14% del Pil (più della media Ue, ormai poco meno dell'Italia che però continua a stringere le maglie del sistema). Poiché questa spesa è incompressibile e legata all'invecchiamento, genera un deficit cronico che non scende nemmeno quando l'economia cresce. In questo modo si determina un accumulo di debito pubblico anno dopo anno, che lo porta verso livelli che i mercati iniziano a considerare rischiosi. La mancata riforma del sistema pensionistico genera un circolo vizioso. Invece di spendere in ricerca, infrastrutture, transizione energetica o istruzione (i motori

della crescita futura), la Francia, come per lungo tempo l'Italia, è costretta a usare il gettito fiscale per coprire la spesa corrente (pensioni e interessi).

Il sistema pensionistico france-



Peso: 1-8%, 43-10%

se, se non riformato, drena risorse vitali, soffoca la crescita e produce un debito tale da mettere in dubbio la tenuta finanziaria del cuore stesso dell'Europa. Ed è per questo che i conti pubblici francesi sono diventati un problema comune. Come un tempo lo sono stati i conti pubblici italiani, che proprio le riforme delle pensioni, dalla Fornero in poi, hanno messo in sicurezza. L'Italia, salvando se stessa con quella serie-

tà e responsabilità collettiva che ha riconosciuto il Censis, ha salvato anche l'Europa. Ora è il turno della Francia di farlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-8%,43-10%

Manovra, nuovi paletti anti-evasione Per la Zes Unica altri 532 milioni

IL CORRETTIVO

ROMA La Manovra di bilancio entra nel vivo ora che il pacchetto per le imprese da 3,5 miliardi è arrivato ieri in Senato. Il mondo produttivo potrà contare su altri 531 milioni per la Zona economica speciale unica del Mezzogiorno e su 1,3 miliardi stanziati per finanziare Transizione 4.0. Cambiano anche l'iper e il superammortamento, il cui orizzonte diventa triennale: la misura sarà estesa fino al 30 settembre 2028, tenendo fede agli impegni presi con Confindustria. Il valore massimo delle agevolazioni sarà del 180%. Sono quindi saltate le maggiorazioni che avrebbero ad esempio portato gli investimenti green al 220%, e stop anche agli aiuti per investimenti fatti fuori dall'Europa. Per Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, le modifiche approdate in Senato sono «la via giusta per avere un piano industriale del Paese».

Le imprese ottengono anche il rifinanziamento del fondo sul caro materiali e del Piano casa. Per quest'ultimo ci sono in totale 300 milioni: 150 milioni l'anno per il 2026 e il 2027. Altri 150 milioni nel 2026 e 150 milioni nel 2027 andranno al Ministero del Lavoro per il programma "Politiche passive del lavoro e incentivi all'occupazione", mentre 800 milioni nel 2026 e 400

milioni nel 2027 al Ministero delle Infrastrutture per il programma "Edilizia statale ed interventi speciali e per pubbliche calamità".

Gli imprenditori, dal 2029, dovranno però fare i conti con un inasprimento delle misure anti-evasione. La stretta riguarda il pagamento di fatture elettroniche tra imprese, un intervento in linea con la digi-

tizzazione del Fisco e la lotta contro i fenomeni elusivi ed evasivi. Cosa cambia? Dal 2029 scatterà una ritenuta dell'1%, al netto dell'Iva da corrispondere. Dalla misura sono esclusi i contribuenti che aderiscono al concordato preventivo biennale e all'adempimento collaborativo. Dalla misura, quando entrerà in vigore, sono attesi circa 1,4 miliardi. Di marca parlamentare e non del governo è invece una riforma che rivede Industria 4.0. Prima di tutto, gli investimenti non saranno più legati al concetto di "industria": nella nuova versione si parla di «paradigma 4.0». Cambiano anche alcuni dei beni funzionali che rientrano nei possibili incentivi, ad esempio sistemi basati sull'integrazione di immagini, escheletri e impianti tecnologici necessari a garantire le condizioni ambientali e operative dei processi produttivi.

Un altro miliardo e tre di coperture per la manovra arriverà invece dalle assicurazioni. Il meccanismo prevede che le compagnie anticipino l'85% del contributo al Servizio sanitario nazionale, previsto

sotto forma di maggiorazione sui premi Rcauto.

Entra nel testo anche la revisione del Piano nazionale di ripresa e resilienza, o meglio gli effetti dell'ultima rimodulazione approvata dall'Unione europea sull'indebitamento netto. Come previsto, arriva lo slittamento dei finanziamenti per realizzare il Ponte sullo Stretto. Dopo lo stop all'iter dell'infrastruttura dettato dalla Corte dei conti, 780 milioni iscritti nel bilancio di quest'anno saranno spostati in avanti, al 2033. Cambia quindi il cronoprogramma dell'opera tra Calabria e Sicilia, per la quale continuano comunque a essere stanziati, su tutto l'arco temporale del progetto, 13,8 miliardi. Tra i riformati anche l'istituzione della zona franca logistica del basso Lazio.

IVOTI

Ieri intanto sono iniziate le prime votazioni sugli emendamenti, una trentina in tutto, partendo dai temi comuni sugli Enti locali. Oggi si continuerà con gli emendamenti condivisi tra i gruppi e con un pacchetto di proposte avanzate dai singoli partiti, non necessariamente bipartisan. Il disegno di legge di Bilancio è atteso in Aula entro lunedì 22 per essere votato il giorno successivo. Tutto pronto quindi per il rush finale. L'auspicio: chiudere in commissione entro venerdì.

A. Pi.

**ARRIVA LA RITENUTA
DELL'1% SULLE
FATTURE ELETTRONICHE
PER IL PIANO CASA
PREVISTI 300 MILIONI
NEL BIENNIO**



Uno stabilimento automotive



Peso: 25%

Il coraggio delle riforme

IL CASO FRANCIA E LA LEZIONE DELL'ITALIA

Andrea Bassi

Forse è venuto il tempo di interrogarsi davvero sulla direzione presa dalla Francia. Dal deficit fuori controllo, alle bocciature delle agenzie di rating, fino all'aumento degli spread, il Paese appare avvitarci su se stesso. La Francia non è un'economia periferica: è la seconda economia dell'Unione europea e costituisce un pilastro del debito "sicuro", quello definito "core", insieme alla Germania. È una immagine poco gradevole per tutti vederla indossare i panni del malato, sia sui mercati che tra le cancellerie del Vecchio Continente. In Francia molti si interrogano sui conti pubblici che non sono rassicuran-

ti così come non lo è la capacità del governo Lecornu di attuare le riforme necessarie a dare sicurezza al Paese. Lo spread degli Oat francesi, che ha sempre oscillato attorno ai 40 punti rispetto ai bund, è balzato quasi a 80, mentre nel frattempo, quello italiano, è sceso da 240 punti fino a 66 punti, come non si vedeva da prima della crisi dei debiti sovrani. Lo scorso anno il deficit francese ha raggiunto il 6% del Pil, quest'anno rischia di ripetersi, e siamo comunque ben oltre il parametro europeo del 3%. I cugini d'oltralpe, rappresentati in un parlamento frammentato e diviso, esprimono un rifiuto sostanziale di prendere atto della realtà e accettare le riforme necessarie per affrontare la

crisi profonda che stanno attraversando. Il governo non è riuscito a far digerire nemmeno la proposta di abolire una sola giornata di festività lavorativa.

Continua a pag. 3

IL CASO FRANCIA E LA LEZIONE DELL'ITALIA

segue dalla prima pagina

Scioperi (come quello dei lavoratori del Louvre) e proteste, sono all'ordine del giorno. Ma il vero macigno resta il sistema pensionistico, l'incapacità di riformarlo e renderlo sostenibile in futuro. Non che all'Eliseo non lo si sia messo in agenda. Anzi. Si è tentato in tutti i modi di difendere una riforma che, seppur gradualmente, potesse almeno portare l'età del pensionamento da 62 a 64 anni. Un proposito sul quale si è schiantato più di un tentativo di governo e che Lecornu stesso ha dovuto accantonare per ottenere la fiducia dal Parlamento. La

Francia spende per le pensioni circa il 14% del Pil (più della media Ue, ormai poco meno dell'Italia che però continua a stringere le maglie del sistema). Poiché questa spesa è incompressibile e legata all'invecchiamento, genera un deficit cronico che non scende nemmeno quando l'economia cresce. In questo modo si determina un accumulo di debito pubblico anno dopo anno, che lo porta verso livelli che i mercati iniziano a considerare rischiosi. La mancata riforma del sistema pensionistico genera un circolo vizioso. Invece di spendere in ricerca, infrastrutture, transizione energetica o istruzione (i motori della crescita futura), la Francia, come per lungo tempo è avvenuto in Italia, è ora costretta a usare il gettito fiscale per coprire la

spesa corrente (pensioni e interessi). Il sistema pensionistico francese, se non riformato, drena risorse vitali, soffoca la crescita e produce un debito tale da mettere in dubbio la tenuta finanziaria del cuore stesso dell'Europa. Ed è per questo che i conti pubblici francesi sono diventati un problema comune. Come un tempo lo sono stati i conti pubblici italiani, che pro-



Peso: 1-8%, 3-9%

prio le riforme delle pensioni, dalla Fornero in poi, hanno messo in sicurezza. L'Italia, salvando se stessa con quella serietà e responsabilità collettiva che ha riconosciuto il Censis, ha salvato anche l'Europa. Ora è il turno della Francia di farlo.

Andrea Bassi



Peso:1-8%,3-9%

L'intervista **Luigi Sergio Germani**

«La guerra ibrida di Putin è già iniziata Anche in Italia infiltrati e informatori»

«Attività di sabotaggio, incendi dolosi, attacchi alle infrastrutture, omicidi mirati di dissidenti in Europa. Gli esperti la chiamano guerra ombra, per sottolineare il carattere occulto o semi-occulto e il ruolo centrale dei servizi segreti russi. È un conflitto che resta sotto la soglia della guerra aperta, ma può essere distruttivo». Sergio Germani, direttore dell'Istituto Gino Germani, è massimo esperto di Russia e guerra ibrida. «Dopo l'invasione dell'Ucraina nel 2022, abbiamo notato un'escalation di metodologie sovversive per destabilizzare la nostra società dall'interno: disinformazione, uso della leva migratoria, cyber attacchi sono strumenti usati da diversi anni ma che negli ultimi tre sono diventati più violenti. E se ci sarà una pace percepita dai russi come un premio all'aggressione, sarà anche peggio. L'escalation aumenterà».

C'è un legame diretto tra Ucraina e guerra ombra in Europa?

«Certo. In Italia lo vediamo meno, ma in Germania, Lituania, Scandinavia, Polonia e Francia il fenomeno è più evidente. L'obiettivo è testare e trarre informazioni dalle reazioni europee. Non è una guerra ad alta intensità, ma può causare danni enormi, come nel caso dei pacchi esplosivi trovati nel 2024 in Germania e Gran Bretagna, che potevano far saltare degli aerei».

Dobbiamo prepararci al peggio?

gio?

«L'escalation è sicura. L'élite russa, proveniente dai servizi, ritiene che una pace stabile con l'Occidente non sia possibile. Vive la guerra come una condizione permanente: ha la visione paranoica di un Occidente che li avrebbe umiliati e vorrebbe distruggerli, e di una Russia che deve tornare grande potenza e soggiogare i Paesi ex sovietici. Putin è sembrato per anni, all'inizio, un modernizzatore autoritario, in realtà incarnava il risentimento verso l'Occidente per la perdita dell'Impero, e l'idea propria della Chiesa ortodossa di un Occidente decadente e immorale».

Che cosa dobbiamo aspettarci?

«Un'ulteriore escalation. Questo loro testare tende a diventare più violento. È fondamentale che la Russia non percepisca di aver vinto in Ucraina. Se un accordo la premiasse, la guerra ibrida si intensificherebbe usando pure la criminalità. I servizi segreti russi sono abituati a reclutare delinquenti comuni su Telegram e impiegano organizzazioni criminali. Wagner stessa è una struttura mafiosa transnazionale».

Quanto sono infiltrati in Europa e in Italia?

«Nel 2022 hanno subito un colpo con l'espulsione di centinaia di funzionari, ma restano reti di informatori e agenti di influenza, anche italiani. Hanno infiltrato il mondo mediatico. Continuano a reclutare collaboratori con coper-

ture non diplomatiche. Dispongono di grandi risorse finanziarie e criminali».

L'Italia è vulnerabile?

«Sì. La guerra ibrida sfrutta le divisioni interne. Il movimento antagonista e le proteste violente contro Israele pongono interrogativi: gli appoggi russi sono ipotesi coerenti con la logica della destabilizzazione. L'obiettivo non è invadere l'Europa, ma creare il caos. Si risponde con una durezza più aggressiva. Devono sapere che ogni azione ibrida avrà un costo. In questa direzione va il ministro Crosetto».

Quali rischi concreti esistono?

«Attacchi ai sistemi di pagamento, alle banche, alle infrastrutture critiche. Possono mettere in ginocchio un Paese. Occorrono resilienza, deterrenza e un'architettura di sicurezza nazionale più coordinata. Usano immigrazione strumentale, disinformazione, sabotaggi, campagne di panico. Negli ultimi anni sono stati scoperti complotti per uccidere o rapire cittadini Ue. Anche in Italia ci sono persone sotto scorta, minacciate direttamente dai russi».

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'ESPERTO:
I SERVIZI SEGRETI
RUSSI USANO
IMMIGRAZIONE,
SABOTAGGI E
CAMPAGNE DI PANICO**



Luigi Sergio Germani



A sinistra il presidente della Federazione russa, Vladimir Putin



Peso: 30%

Il Piano Casa Ue per la classe media Aiuti per gli alloggi a prezzi accessibili

L'EDILIZIA

BRUXELLES Meno vincoli e più flessibilità all'orizzonte per gli Stati che investono fondi pubblici per l'edilizia a prezzi accessibili. E nuovi paletti in arrivo per regolare gli affitti brevi.

Presentando ieri a Strasburgo il Piano per la Casa, per la prima volta nella sua storia l'Ue si occupa di edilizia residenziale. Lo fa perché «la crisi abitativa colpisce milioni di cittadini, ed è in gioco la nostra democrazia», ha detto il commissario al ramo, Dan Jørgensen, mentre «di piano per la classe media» ha parlato la vicepresidente con delega alla Concorrenza, Teresa Ribera.

I NUMERI

L'esecutivo Ue si affida anzitutto ai numeri: tra 2013 e 2024, i prezzi degli immobili sono aumentati di oltre il 60% e quelli degli affitti di circa il 20%, in particolare in città. Non solo: da dopo la pandemia, i permessi per l'edilizia residenziale sono calati del 22%, mentre il 20% del patrimonio esistente non è utilizzato o lo è in maniera poco efficiente.

Per rimettere ordine e colmare

il divario tra domanda e offerta, la Commissione stima che dovrebbero essere immesse sul mercato circa 650 mila unità abitative ogni anno nel prossimo decennio. Per un costo stimato in circa 150 miliardi all'anno, da mobilitare attraverso partenariati pubblico-privato.

Le politiche abitative sfuggono alla competenza immediata dell'Ue, ma per liberare risorse pubbliche, Bruxelles fa la sua parte e modifica da subito le norme sugli aiuti di Stato. Ciò consentirà agli Stati di stanziare fondi pubblici per l'edilizia abitativa a basso costo senza doverlo preventivamente notificare all'Ue. Si tratta di una delle misure che erano state chieste dall'alleanza dei sindaci delle metropoli europee, guidata da Roma, Parigi e Barcellona, in pressing in questi mesi sulle istituzioni Ue.

Ai box di partenza, poi, c'è una piattaforma di investimento paneuropea con il coinvolgimento di banche promozionali regionali e nazionali per investire 375 miliardi di euro entro il 2029 in tutto il continente.

Quanto agli affitti brevi su AirBnB, Expedia, Booking - in aumento del 93% tra 2018 e 2024 -, nuove regole arriveranno l'anno prossimo.

IPALETTI

«Non è nostra intenzione vietare gli affitti brevi», ha messo in chiaro Jørgensen. Bruxelles vuole, semmai, aumentare la trasparenza a carico di chi mette a disposizione la propria casa (per assicurarsi che si tratti di privati e non di aziende sotto mentite spoglie) e definire paletti per le zone sottoposte a «stress abitativo»: quelle, cioè, dove un'eccessiva offerta per i turisti mette alle strette i residenti.

Confedilizia vi vede il rischio di «possibili eccessi regolatori che comprimono l'iniziativa dei privati», ma accoglie «con favore gli orientamenti su semplificazione, incentivi per la riqualificazione e coinvolgimento degli investimenti privati». La natura del piano Casa, ha commentato il presidente di Confindustria Assoimmobiliare Davide Albertini Petroni, è «ancora fortemente programmatica, ma apprezziamo gli indirizzi strategici», tra cui «sburocratizzazione delle norme settore, accelerazione dei tempi di autorizzazione dei progetti e revisione della disciplina degli aiuti di Stato, che riconosce la necessità di incrementare investimenti oggi molto al di sotto dei livelli necessari».

Gabriele Rosana

**PER COLMARE IL GAP
DOMANDA- OFFERTA
NEL PROSSIMO DECENNIO
SERVONO 150 MILIARDI
L'ANNO DA MOBILITARE
TRA PUBBLICO E PRIVATO**



Il commissario europeo per l'Energia e la Casa, Dan Jørgensen



Peso: 23%

La frenata europea sullo stop ai motori termici dal 2035

UNA BRECCIA NEL MURO DELL'IDEOLOGIA

Guido Boffo

Probabilmente Donald Trump dovrà riconsiderare i suoi giudizi sulla vecchia bistrattata Europa, che ieri ha corretto le politiche (...)

Continua a pag. 26

L'editoriale

Una breccia nel muro della ideologia

Guido Boffo

segue dalla prima pagina

(...) green dopo aver emendato quelle migratorie. Nell'uno e nell'altro caso confermando lo spostamento dell'asse politico a destra. La "maggioranza Ursula" - popolari, socialisti, liberali e verdi a corrente alternata - ormai è una formula vuota, come avevano dimostrato le spaccature e le defezioni nella fiducia al mandato bis. Quando si tratta di votare nel merito dei provvedimenti, sempre più spesso viene rimpiazzata dalla "maggioranza Giorgia", dove Giorgia sta ovviamente per Meloni e per il gruppo al quale appartiene, i Conservatori. Il loro allineamento ai Popolari e una parte dei sovranisti ha garantito l'approvazione del primo pacchetto Omnibus di semplificazioni - che allenta gli obblighi di due diligence a carico delle aziende sulla sostenibilità delle filiere produttive -, e ha supportato la stretta sui migranti clandestini. Forte di questi numeri, ieri la Commissione ha presentato la proposta che rivede l'impianto del divieto sui motori a combustione interna a partire dal 2035, il moloch delle politiche ambientaliste prodotte dalla prima stagione von der Leyen, quando l'imperativo categorico della Ue era la transizione. Dal giugno del 2024 è diventato la competitività.

Mutano le priorità e l'approccio, non è solo la maggioranza a cambiare pelle nell'Unione. L'ideologismo alla Timmermans, l'ex commissario ispiratore di una dottrina verde integralista, è stato accantonato in nome della realpolitik, di una nuova flessibilità che dovrebbe affiancare la fiducia come parola chiave del 2026. La Ue insegue il pragmatismo per sopravvivere in un contesto internazionale in cui le alleanze sono di interesse e i rapporti vengono regolati dalla forza. La velocità dei cambiamenti impone di abbandonare non tanto le regole, quanto la loro rigidità. Finora

sono stati sfornati dieci pacchetti di semplificazioni: ce lo chiede Mario Draghi e soprattutto ce lo chiedono dall'altra parte dell'Atlantico, anche se con spirito decisamente meno europeista dell'ex governatore della Bce e premier italiano.

Uno dei fattori da cui dipende lo slittamento a destra del Vecchio continente è dunque l'esigenza di allinearsi all'agenda della Casa Bianca. Per necessità, se non per convinzione. Più Trump si allontana da noi, più noi siamo costretti ad avvicinarci a lui. Non esistono alternative: l'autonomia strategica è una strada lunga e tortuosa, ammesso che riusciremo a percorrerla fino in fondo; dall'altra parte dell'emisfero siamo minacciati militarmente dalla Russia e commercialmente la Cina non è meno aggressiva di Donald. E, in fondo, non tutte le questioni che solleva Washington, al di là dei toni urticanti, sono infondate. Soprattutto se misuriamo i ritardi nell'innovazione. La sfida è mantenere un equilibrio tra la "trumpizzazione" e la salvaguardia di valori e principi ai quali la destra Maga è allergica e per noi restano viceversa fondativi.

Ma se il baricentro europeo è diventato conservatore, la ragione dobbiamo cercarla dentro i confini dell'Unione, non fuori. La maggioranza relativa dei governi che



Peso: 1-2%, 26-24%

compongono il Consiglio europeo è di centrodestra o destra, e questo nell'attuale architettura confederale fa ovviamente la differenza. Spiega ad esempio perché la Spagna socialista riesca a incidere marginalmente sui dossier pur esibendo uno dei Pil più dinamici del continente. E d'altra parte non sempre la sinistra adotta politiche di sinistra. L'esempio classico di questa contraddizione è la Danimarca guidata da Mette Frederiksen, che sui migranti ha sposato una linea molto dura. Il caso danese introduce un altro aspetto, legato al colore delle maggioranze: il colore dei temi che normalmente decidono le elezioni e orientano le scelte legislative. Anche i topic - cioè gli argomenti che interessano maggiormente gli elettori - gravitano nell'area di destra: dal controllo delle frontiere alla sicurezza nelle città, alla pressione fiscale. E' vero che il livello dei salari e il welfare appartengono al core business dell'area opposta, ma in Paesi come l'Italia la destra ha una connotazione sociale e in ogni caso la deindustrializzazione, la competitività e la difesa della classe operaia sono gli argomenti che hanno contribuito alla vittoria di Trump. Mentre il filone woke legato all'inclusione e ai diritti movimentata le piazze ma non ha la stessa presa dentro le urne.

Il consenso non è una questione che si pone solo ogni cinque anni, quando i cittadini europei sono chiamati a rinnovare l'Europarlamento. A differenza degli Stati Uniti, l'Ue ha cicli elettorali ininterrotti e non coordinati tra gli Stati membri. In alcu-

ni di essi - vedi la Germania e l'Italia - persino le elezioni amministrative assumono una rilevanza politica nazionale. Questo fa sì che i temi elettoralmente sensibili incidano sul posizionamento dei leader nei vertici comunitari: esiste un rapporto osmotico tra le decisioni che si prendono a Bruxelles e gli equilibri interni, lo spazio per pause europeiste è assai risicato. Se il Ppe guarda più a destra più che a sinistra, è anche perché il suo azionista di riferimento, il cancelliere tedesco Friedrich Merz, deve coprirsi il fianco dall'ascesa degli ultranazionalisti di Afd. Si tratta dello stesso Merz che spinge per impiegare gli asset russi e firmare il trattato commerciale con i Paesi del Mercosur, dossier che invece incontrano la cautela, se non la freddezza dell'Italia. Il rischio che la flessibilità si traduca in imprevedibilità, e maggioranze troppo variabili, troppo schiacciate sugli interessi nazionali, producano scelte deboli, è alto. Ma un'Europa agile, ancorata ai propri valori e non ai propri dogmi, sembra l'unica chance per resistere alla tempesta del nuovo Millennio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 26-24%

Tajani e Lollobrigida celebrano l'export italiano

di Giorgio Migliore

Sarà il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, a inaugurare oggi alla Fiera di Milano la terza edizione della Conferenza Nazionale dell'Export e dell'Internazionalizzazione delle Imprese. L'iniziativa, organizzata in occasione della XVIII Conferenza delle ambasciatrici e degli ambasciatori d'Italia nel mondo con il contributo di Agenzia Ice, Sace, Simest e Cdp, vedrà la partecipazione del ministro dell'Agricoltura, della Sovranità alimentare e delle Foreste, Francesco Lollobrigida, del presidente di Confindustria, Emanuele Orsini e

del vice Ministro delle Imprese e del Made in Italy, Valentino Valentini.

I dati sull'export diffusi ieri dall'Istat per i primi 10 mesi dell'anno certificano che a livello tendenziale la crescita prosegue. Dopo che nel 2024 le esportazioni italiane erano salite a 623 miliardi di euro, l'export nazionale si è ulteriormente rafforzato del +3,4%, raggiungendo quota 537,5 miliardi, con un avanzo commerciale in attivo per 39,6 miliardi.

«Siamo una potenza mondiale dell'export. La scorsa settimana l'Ocse ha certificato che nel terzo trimestre di quest'anno l'Italia, superando il Giappone, è risultata il quarto esportatore a livello globale per valore di merci. Risultato storico che sprona a fare sempre di più e meglio a favore dell'internazionalizzazione delle nostre imprese», ha detto Tajani. (riproduzione riservata)



Peso: 10%

EDITORIALE

di Maurizio Belpietro

SUI MIGRANTI TOGHE DURE DI COMPENDONIO

Internet è una meravigliosa invenzione che in poco tempo, grazie a un motore di ricerca, ti consente di rintracciare notizie e dichiarazioni che, altrimenti, senza un poderoso archivio, andrebbero perdute e sarebbero quasi impossibili da ricordare. Così - dato che io non sono Giampaolo Pansa, il quale ritagliava e archiviava da sé gli articoli più interessanti - quando devo scrivere mi metto davanti al computer e procedo pazientemente alla ricerca di quelle frasi che ho immagazzinato nella mia testa, ma che non ho sottomano. In questo caso si tratta delle parole che Matteo Renzi dispensava a proposito dei migranti quando era presidente del Consiglio. Ai tempi, l'allora capo del governo era convinto di poter raggiungere un accordo con il resto dei Paesi europei per la gestione degli extracomunitari che sbarcavano nel nostro Paese. L'ex segretario del Pd, nel 2016, era talmente sicuro di spuntarla che organizzò un vertice a Ventotene con Merkel e Hollande e dall'isola che ospitò Altiero Spinelli lanciò l'idea di una collaborazione europea per la gestione dei flussi migratori. Ovviamente non se ne fece nulla e l'ex premier tornò ad accarezzare un piano B, ovvero vietare l'attracco in Italia delle navi di altri Paesi, impedendo lo sbarco dei migranti soccorsi, cosa che, su suggerimento dell'allora capo della polizia Franco Gabrielli, poi fece Matteo Salvini da ministro dell'Interno del governo Conte. E per questo è finito a processo a Palermo.

Perché ricordo tutto ciò a oltre dieci anni di distanza? Per spiegare che da Renzi in poi, passando per Gentiloni con l'allora ministro Marco Minniti, in tanti hanno provato ad affrontare il tema degli sbarchi e dei rimpatri, ma soprattutto la questione del coinvolgimento dell'Europa per una gestione coordinata del fenomeno. Tuttavia, nessuno dei governi che si sono succeduti (dal 2015 a oggi ne abbiamo visti sfilare sei) con Bruxelles è mai stato capace di cavare un ragno dal buco. Minniti ha fatto accordi con i Paesi africani che si affacciano sul Mediterraneo, riuscendo a far diminuire le partenze degli extracomunitari verso l'Italia. Salvini ha ottenuto di bloccare per un po' gli attracchi delle navi delle Ong, chiudendo i porti (quanto meno fino a che Carola Rackete non decise di far sbarcare i profughi di prepotenza). Ma in Europa tutti hanno continuato a farsi gli affari propri, accogliendo i migranti che servi-

vano (quelli che arrivavano dalla Siria e di cui l'industria tedesca aveva bisogno) e lasciando a noi i disperati che giungevano dalla Libia, dalla Tunisia e dal Marocco.

Negli ultimi tre anni l'attuale esecutivo ha provato a prendere in mano la faccenda e, una volta capito che non c'era molto da aspettarsi dalla Ue, ha deciso di fare da solo. Oltre ai contatti con i Paesi africani del Mediterraneo, per cercare di rallentare gli arrivi, ha varato i famosi centri di rimpatrio albanesi, per far capire che chi volesse arrivare nel nostro Paese senza averne titolo non sarebbe stato lasciato libero di scorrazzare su e giù per la Penisola, ma sarebbe stato accompagnato oltre l'Adriatico e di lì eventualmente rispedito a casa. L'idea è piaciuta molto in Europa, ma poco nei tribunali italiani, con i giudici che prima ancora di vedere aperti i centri si sono messi di traverso. Dunque, per un anno il modello albanese non ha funzionato perché a ogni immigrato spedito in Albania, anche pluripregiudicato, corrispondeva una sentenza di qualche toga che stabiliva troppo «pericoloso» un suo rimpatrio.

Risultato, dopo un anno di braccio di ferro per stabilire quali Paesi debbano essere considerati sicuri, cioè dove si possano rispediti gli stranieri, ecco che l'Europa ha deciso di darsi una mossa, stabilendo che i centri fuori

dai confini nazionali sono legittimi e che i Paesi dove si possono rimandare a casa gli ospiti non graditi li decide l'Unione e non le toghe. Di più: dopo il pronunciamento europeo arriva anche il Consiglio d'Europa, che non è un organismo della Ue ma un'organizzazione internazionale nata dagli accordi di Londra e che promuove la democrazia e i diritti umani. Bene, a Strasburgo il Consiglio ha proposto un modello per i rimpatri dei migranti con la creazione di hub in Paesi terzi. In pratica, è l'idea italiana dei centri in Albania. Che qualcuno addirittura vorrebbe aprire in Congo o in Ruanda. In pratica, dopo dieci anni di fallimenti, qualche cosa si muove e in Europa cominciano a capire che non si possono accogliere tutti i migranti, ma soprattutto che il problema non è italiano ma continentale. Lo capiranno anche i nostri magistrati? Lo vedremo presto, anche perché la questione arriva proprio mentre gli italiani sono chiamati a decidere sulla riforma della giustizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 92%

L'INTERVISTA

Mattia Feltri:

«Non è il 1993
ma c'è la gogna»

di MICHELE RICCIOTTI a p. VII



L'ANALISI Parla il direttore di Huffington Post

«Il Parlamento sbaglia Non siamo nel '93 ma c'è ancora la gogna»

di MICHELE RICCIOTTI

«L'inchiesta sul Qatargate era segnata da un "fumus persecutionis" fin dall'inizio. Quando è stata arrestata Eva Kaili le è stato detto: o parli o non rivedrai più tua figlia». Mattia Feltri, direttore di *Huffington Post*, firma de *La Stampa* e autore di *Novantatré. L'anno del terrore di Mani Pulite* (Marsilio), commenta il voto dell'Europarlamento, che si è tradotto nella revoca all'immunità di Alessandra Moretti, coinvolta nell'inchiesta per presunta corruzione di membri del Parlamento Ue.

Direttore, cosa la colpisce del voto di ieri?

«Sono allibito dal fatto che il parlamento europeo abbia votato, prima in commissione e

poi in plenaria, accettando la richiesta dei magistrati di Bruxelles».

Perché allibito?

«L'inchiesta del Qatargate è iniziata nel dicembre del '22, quando furono arrestati, tra gli altri, Eva Kaili e suo marito. Bene, dopo tre anni abbiamo il patteggiamento di Panzeri e nessun altro atto ufficiale. Nel frattempo, sono finiti sotto indagine gli inquirenti stessi - Hugues Tasiaux e Bruno Arnold - per violazione del segreto istruttorio, violazione del segreto professionale e violazione della vita privata».

Noi italiani siamo abituati a questo tipo di violazioni, sono quasi la norma.

«Invece rappresentano un tradimento della propria funzione istituzionale».

Quando è iniziata l'inchiesta si è alzato un coro di condanna per la corruzione di Bruxelles.

«Intervenire persino Papa



Peso: 1-2%, 7-64%

Francesco, dicendo che la corruzione è il male della politica. Per come era stata annunciata, quest'inchiesta avrebbe dovuto ribaltare l'Europarlamento, coprirlo di vergogna per le tangenti dal Qatar. Dopo tre anni l'inchiesta si è quasi ribaltata sugli inquirenti stessi. Anche solo per questi motivi il Parlamento avrebbe dovuto respingerla. Se dopo tre anni non si è arrivati a un rinvio a giudizio, c'è un *fumus persecutivus* in sé».

La politica ha deciso anche in questo caso di fare un passo indietro e di lasciar fare i magistrati?

«Il Parlamento avrebbe dovuto proteggere i propri esponenti già all'inizio. Per arrestare il vicepresidente del parlamento Ue devono esserci delle basi che evidentemente sono mancate, se dopo tre anni Eva Kaili non è nemmeno stata rinviata a giudizio. Ora ci sono ricascati. Poi a marzo si sono trovate coinvolte Gualmini e Moretti, e su questo vorrei aggiungere qualcosa».

Prego.

«Sapendo come vanno le cose nel loro partito, il Pd, un partito pavido e per niente garantista, si sono sospese da sole. Siamo arrivati al passaggio di stampo orwelliano per cui l'accusato è costretto a rinunciare da sé alla propria presunzione di innocenza».

Il problema è che il Pd è al traino dei cinquestelle o c'è un'anima giustizialista al suo interno?

«Faccio una premessa: considero il Pd il partito che respon-

de più di tutti a logiche di democrazia interna. Nonostante questo, è percorso da tensioni illiberali, manettare e da una subordinazione alla magistratura che è ormai una tradizione trentennale, perché fu la magistratura che nel '92-'93 diede l'illusione alla sinistra di poter andare al governo per via giudiziaria, visto che non ci era mai riuscita alle elezioni. La sinistra è andata al governo per via politica solo nel '96 e nel 2006, entrambe le volte con coalizioni che si sono sgretolate nel giro di pochi anni».

Nel '93 come oggi al centro era il tema dell'immunità, che veniva intesa allora - e in parte anche oggi - come impunità, come un "passarla liscia". Cosa non va in questo modo di intendere l'immunità?

«Bisogna ripetere fino allo sfinimento che l'immunità non salva il singolo politico - si chiami Moretti, Gualmini o Salis - ma salva un ruolo istituzionale, quello del parlamentare che è stato eletto. L'immunità parlamentare protegge la volontà popolare. La cosa incredibile è che il popolo odia e schifa una guarentigia fatta a tutela del popolo stesso. E' un corto circuito infinito».

Là dove non viene applicato il principio dell'immunità cosa succede?

«Lo vediamo in Italia, quando presidenti di regione o sindaci vengono arrestati. In quei casi la magistratura ha il potere di sovvertire il volere popolare che si concretizza nell'elezione. Come è possibile che un magistrato possa sovvertire il più sacro dei processi democratici? Questo è possibile solo di fronte a una democrazia profondamente malata».

E' una malattia che nasce

con Tangentopoli?

«In quegli anni c'è un'inchiesta che porta la magistratura ad essere la grande "salvatrice" del Paese. Ma la crisi della democrazia viene da lontano, era evidente anche negli anni '70. Potremmo dire che la democrazia è sempre in discussione, ma ci sono momenti in cui si mette in discussione con modi illiberali. Negli anni '90 si è istituita questa sproporzione tra potere politico e giudiziario che non si è mai risolta e che anzi abbiamo esportato».

Ci sono analogie tra quella stagione e il presente?

«Certamente oggi la magistratura non gode dell'idolatria di ieri. Per assurdo, però, mentre allora c'era qualcuno che protestava, oggi è diventato normale che ci siano dimissioni che seguono ad inchieste, carcerazioni preventive ecc. Allora c'erano almeno grandi avvocati come Pecorella, pochi battaglieri colti e capaci. Oggi non c'è più neanche la possibilità di dibattere».

Su questo la politica ha delle responsabilità?

«Sì, ad esempio il dibattito sulla riforma della giustizia è viziato da un pressapochismo infinito. Ma ha responsabilità enormi anche il giornalismo, che sta seguendo esattamente la stessa parabola della politica: è sempre più propagandistico, entra sempre meno nel merito e si è abituato al fatto che fare cronaca giudiziaria significa avere le carte delle procure».

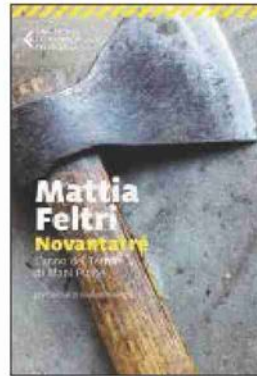


Intervista a *Mattia Feltri*



Il giudizio

« Il Pd partito
pavido
e giustizialista »



"Novantatré", il libro di Mattia Feltri



Peso: 1-2%, 7-64%

Putin: o pace subito o niente

Il veto di Mosca su truppe Nato e territori contesi

Ottaviani a pagina 2

Putin «La pace o niente»

Mosca rifiuta la tregua di Natale Nessuna concessione sui territori

Veto del Cremlino anche per le truppe dell'Alleanza atlantica sul suolo ucraino
Zelensky: «I piani sul cessate il fuoco saranno presentati a giorni alla Russia»

di **Marta Ottaviani**

ROMA

Pace sì, ma per ora solo nelle speranze del presidente americano Donald Trump che, nel definire la soluzione del conflitto «al 90%», sembra aver abusato del suo proverbiale ottimismo. Un vero punto di caduta non è ancora stato trovato, con Mosca che continua a esigere nuove concessioni da Kiev e pretende il riconoscimento dell'intero Donbass — anche delle aree non ancora occupate — come territorio russo. Niet della Piazza Rossa anche sulla presenza di truppe Nato in Ucraina, ipotesi sulla quale peraltro anche il governo italiano mantiene forti riserve. Intanto la guerra continua: il Cremlino ha escluso persino una tregua per Natale e guarda con crescente sospetto alla presenza dell'Unione europea al tavolo dei negoziati.

La Russia prende tempo. Da un lato afferma di dover prima esaminare il piano che Kiev si appresta a trasmettere nei prossimi giorni; dall'altro chiarisce che, per essere accettato, dovrà rispettare condizioni difficilmente digeribili per l'Ucraina. Il vice ministro degli Esteri Sergei Ryabkov ha parlato di parti «sulla soglia» di un accordo, ma le dichiarazioni ottimistiche si

scontrano con i contenuti reali. Mosca vuole valutare nel dettaglio le eventuali garanzie di sicurezza occidentali a Kiev — in particolare se comprendano un'estensione dell'articolo 5 della Nato — e ha già escluso qualsiasi presenza militare dell'Alleanza, anche sotto forma di forza multinazionale europea. Ryabkov ha inoltre ribadito che non sono ammissibili compromessi sulle regioni di Donetsk, Lugansk, Zaporizhzhia, Kherson e Crimea, considerate parte integrante della Federazione russa, posizione respinta a priori dal presidente ucraino Volodymyr

Zelensky. Fuori discussione anche una tregua natalizia: «Vogliamo la pace, non una pausa che consenta all'Ucraina di riorganizzarsi per continuare la guerra», ha dichiarato il portavoce Dmitry Peskov.

Il presidente ucraino, nei toni, si mostra altrettanto fermo. Dopo le 48 ore di colloqui a Berlino, parlando dai Paesi Bassi, Zelensky ha ribadito che «Mosca vuole tutto il Donbass, ma noi non ci ritireremo», sottolineando che l'Ucraina ha già compiuto concessioni significative mentre la posizione russa resta immutata. Kiev non è disposta a cedere le porzioni di Donetsk an-

cora sotto il suo controllo, considerate strategiche anche dal punto di vista difensivo. Zelensky ha annunciato che le proposte negoziate saranno finalizzate a breve e inviate a Mosca, pur ammettendo che «le posizioni restano diverse» sul tema dei territori. Secondo Axios, delegazioni americane e ucraine torneranno a incontrarsi a Miami, probabilmente nel fine settimana, per discutere le mappe con la presenza di militari.

Zelensky definisce quelli in corso «i negoziati più intensi e mirati dall'inizio della guerra», ma chiede agli europei una «decisione forte» sull'utilizzo degli asset russi congelati. Proprio su questo punto, come sull'eventuale invio di truppe, l'Ue appare divisa. Al netto dell'opposizione del premier ungherese Viktor Orban, emerge una linea di frattura tra Paesi favorevoli a una presenza militare europea (Francia, Regno Unito, Germania, Paesi nordici e Baltici) e governi più prudenti come Italia e



Polonia. Resta aperta anche la questione degli asset russi, che sarà affrontata al Consiglio europeo: il Cremlino ha già minacciato ritorsioni, definendone l'uso un «furto». Sullo sfondo, il piano americano iniziale prevedeva l'impiego di 100 miliardi di fondi congelati per la ricostruzione, con un ruolo centrale per le imprese statunitensi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il leader di Kiev
«Mosca vuole
anche il Donetsk
controllato da noi
Non ci ritireremo»

PERCHÉ È STRATEGICO



CARBONE

60%
del prodotto
ucraino
estratto
nelle regioni
di Donetsk
e Luhansk

25%

del Pil
industriale
ucraino
proveniva
dall'industria
metallurgica
dell'Est



ACCIAIO



INFRASTRUTTURE

Oltre **1/3**
della rete
ferroviaria
industriale ucraina
passava
dal Donbass

900.000

addetti impiegati
in miniere,
acciaio
ed energia
nell'Est



OCCUPAZIONE

«Risponderete dei crimini»

L'AFFONDO



Volodymyr Zelensky

Presidente dell'Ucraina

Volodymyr Zelensky sposta il confronto sul terreno della giustizia internazionale. L'affondo davanti al Consiglio d'Europa riunito al World Forum, dove – con il placet di 35 Paesi – è nata la commissione incaricata di quantificare i danni di guerra inflitti dal Cremlino e predisporre il risarcimento. «La Russia dovrà rispondere dei suoi crimini», ha tuonato il presidente dell'Ucraina

DOMANDE E RISPOSTE

1 ● **NEGOZIATI**

Perché tutti parlano di pace imminente?

Trump, Zelensky e Mosca parlano di svolta perché i colloqui sono i più intensi dall'inizio della guerra. Ma su territori, truppe Nato e asset russi non c'è ancora un'intesa. L'ottimismo sembra più politico

2 ● **TERRITORI**

Qual è il punto di scontro?

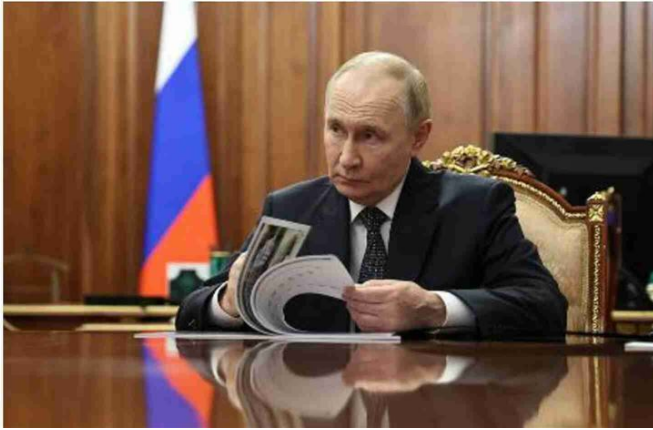
La Russia esclude qualsiasi compromesso su Donetsk, Lugansk, Zaporizhzhia, Kherson e Crimea. Zelensky ribadisce che Kiev non riconoscerà il Donbass russo né de jure né de facto. Posizioni inconciliabili

3 ● **SICUREZZA**

Cosa contesta Mosca delle garanzie?

Il Cremlino rifiuta ogni presenza militare Nato in Ucraina, anche sotto forma di forza europea. Attende di vedere se le garanzie includano l'articolo 5. Dura anche la reazione all'uso degli asset russi congelati, «un furto»





Vladimir Putin (73 anni), presidente della Federazione Russa dal 2000 (con la parentesi da premier tra il 2008 e il 2012), è un ex ufficiale del Kgb, il servizio segreto dell'Unione Sovietica

STORIA

XIX secolo

• Origini industriali

Il Donbass nasce come regione industriale dell'Impero russo: miniere di carbone, acciaierie e ferrovie attirano manodopera da tutto l'Est europeo, creando un'area urbana e operaia senza una forte identità nazionale

Poster di propaganda sovietica del 1921, che recita: il Donbass è il cuore della Russia

1922-1991

• Il motore sovietico

Il Donbass diventa uno dei pilastri economici dell'Urss: carbone, acciaio ed energia alimentano l'industria militare e civile. La regione è integrata più a Mosca che a Kiev



Regione contesa

1991

• Donbass ucraino

Con il crollo dell'Urss il Donbass entra nello Stato ucraino. L'economia resta però dipendente dall'industria pesante e dai mercati russi, mentre crescono disagio sociale e nostalgia sovietica



2022

L'annessione •

Nei territori occupati con l'invasione russa si tengono referendum per l'annessione a Mosca. Kiev e la comunità internazionale li giudicano illegali. Mosca li usa per rivendicare il Donbass come parte del proprio Stato

2025

Donbass (Donetsk e Luhansk)

53.201 km²
Superficie
6.221.602
Popolazione nel 2021

56,9%
di etnia ucraina

38,2%
di etnia russa

74,9%
di madrelingua russa

24,1%
di madrelingua ucraina

15%
del Pil ucraino (prima del 2014)

Fonti: World Bank, Ukraine Energy Sector, Oecd, Ukraine Trade Structure, World Bank, Infrastructure and Connectivity in Ukraine, Kyiv School of Economics, Economic Geography of Ukraine, Isw

Territorio ucraino sotto controllo russo
Combattimenti significativi (ultime 24 ore)



2014

• Separatismo

Dopo Maidan e l'annessione russa della Crimea, esplode il conflitto nel Donbass. Nascono le autoproclamate repubbliche separatiste di Donetsk e Luhansk, sostenute da Mosca



2015-2021

Guerra a bassa intensità

Gli accordi di Minsk fermano le grandi offensive ma non la guerra. Il fronte si stabilizza, mentre il Donbass si svuota: milioni di civili fuggono e l'economia regionale collassa



Dalla Difesa 3,5 miliardi per droni e sottomarini proteste dell'opposizione

di ANTONIO FRASCHILLA

ROMA

Il governo pensa alle armi e non a scuola e sanità: la dimostrazione sono i decreti di spesa per 3,5 miliardi di armi appena arrivati in Parlamento». Il centrosinistra versione campo largo, con i leader Elly Schlein, Giuseppe Conte e Nicola Fratoianni, punta il dito contro l'esecutivo appena letta la notizia, anticipata da *Repubblica*, di quattro decreti di spesa per l'acquisto di droni, navi e sottomarini presentati dal ministero competente nelle commissioni Difesa di Camera e Senato.

Un decreto da 100 milioni prevede di coprire la seconda fase di acquisti di droni per la marina militare. L'obiettivo è quello di armare le nostre navi, ma anche di vendere a terzi: «Lo sviluppo di tali tecnologie – si legge nella relazione degli uffici parlamentari – potrebbe avere notevoli prospettive di export soprattutto verso quelle nazioni per cui sono già in atto programmi di fornitura navale (Qatar, Algeria, Egitto, Singapore)».

Il secondo programma da 2,5 miliardi di euro prevede l'ammodernamento e acquisto di unità navali di tipo *Fremm*, fregate di pattugliamento e difesa. Si tratta di un progetto di cooperazione con la Francia per la costruzione di navi di nuova generazione.

Sempre in ambito marina sul tavolo

lo delle commissioni Difesa di Camera e Senato è arrivato anche un decreto da 360 milioni di euro per ammodernamento sottomarini. Si tratterebbe di una prima tranche di un progetto da 770 milioni. In questo caso però non è chiaro quali industrie, se italiane, europee o extra Ue, saranno interessate dai lavori e dagli appalti: e su questo punto gli uffici parlamentari scrivono che occorre valutare «l'opportunità di acquisire chiarimenti sul punto».

Un altro programma da 600 milioni di euro servirà a coprire gli interventi fino al 2038 dell'aeronautica militare per aerei «a pilotaggio remoto». Si tratta di componenti, anche da terra per il controllo dei mezzi, che verranno acquistati attraverso un accordo con il governo Usa per la «specificità ed unicità di talune componenti».

L'opposizione va all'attacco. «Mentre la manovra finora ha arrancato per mesi al Senato, fra i contrasti nella maggioranza, ecco arrivare nuovi decreti urgenti del governo, naturalmente per nuove spese militari. A me pare un vero e proprio schiaffo alle famiglie italiane», dice Nicola Fratoianni di Avs. Poco dopo interviene la segretaria del Pd Elly Schlein: «I decreti per l'acquisto di armi per un valore di 3,5 miliardi – di cui ha dato notizia *Repubblica* – non li abbiamo ancora visti, naturalmente li guarderemo con attenzione. Mi viene da dire che si tratta di 3,5 miliardi sui fondi della difesa: ma è la stessa cifra che stanno recuperando per la manovra. È la dimo-

strazione del fatto che quando l'hanno presentata abbiamo contestato che fosse di austerità che taglia servizi pubblici essenziali, da sanità a trasporto pubblico locale». «È la dimostrazione», aggiunge, che «sale unicamente la spesa militare perché hanno accettato a testa bassa una richiesta di Trump irrealistica e sbagliata, avrebbero dovuto fare come la Spagna di Sanchez e dire no». E Giuseppe Conte leader dei 5 stelle rincara la dose: «Dobbiamo investire sulla sanità, ridurre davvero queste liste, dobbiamo prendere i soldi dove li stiamo buttando: ad esempio in decreti addirittura urgenti dove investiamo miliardi per il riarmo».

Dalla Difesa gettano acqua sul fuoco: «Era ed è tutto stato già annunciato a loro e non abbiamo manifestato alcuna urgenza». Certo resta la coincidenza di una spesa da 3,5 miliardi per armi che arriva in Parlamento mentre in bilancio si raschia il fondo del barile per sociale e imprese.

Alle Camere i decreti di spesa per l'acquisto di armi. Schlein, Conte e Fratoianni «Si investa in scuola e sanità»



Peso: 10-40%, 11-14%



di mano
tra Sergio
Mattarella
e Giorgia
Meloni ieri
al Quirinale

ANSA / FRANCESCO AMMENDOLA



Peso:10-40%,11-14%



IL RETROSCENA

di TOMMASO CIRIACO e CONCETTO VECCHIO
ROMA

I dubbi di Meloni sugli asset nell'incontro con Mattarella: per Kiev valutare altri fondi

Pranzo al Colle prima del Consiglio Ue, il presidente ascolta e fa domande
La premier vuole frenare gli alleati, ma non fare sponda solo con Orbán

Lo spumante italiano serve a celebrare i cinquantanove anni di Giancarlo Giorgetti. È un intermezzo leggero di un pranzo denso di angosce. Con Giorgia Meloni salita al Colle a spiegare la linea italiana sull'Ucraina e Sergio Mattarella ad ascoltare, limitandosi solo a un paio di domande. E d'altra parte, il momento è delicato e la premier porta un "no" e un "sì" destinati a lasciare scorie nei rapporti con i partner Ue: l'opposizione italiana alla firma del Mercosur (che invece il capo dello Stato ha sempre sostenuto) viene infatti accompagnata dai pesanti dubbi di Roma sull'utilizzo degli asset russi congelati. Talmente pesanti che l'Italia potrebbe contribuire a far saltare un accordo a Bruxelles.

I «forti dubbi» sull'ipotesi di sfruttare il congelamento dei fondi di Mosca immobilizzati nelle banche europee sono il punto più delicato di queste ore. La premier, al Colle assieme ai suoi ministri per l'abituale incontro che precede le comunicazioni di oggi alle Camere e il Consiglio europeo che si aprirà domani a Bruxelles, sembra ancora più determinata a frenare l'opzione su cui invece preme soprattutto Berlino. «Temiamo che l'impalcatura legale che sostiene la misura non sia sufficientemente solida», è il senso dei ragionamenti della presidente del Consiglio, quelli che dovrebbe portare già oggi in Parlamento. Accompagnandoli con un impe-

gno, in realtà al momento assai fragile: costruire ipotesi alternative per finanziare l'Ucraina. Perché questo obiettivo, assicura, resta centrale per il governo.

Non può che ribadire la volontà di contribuire finanziariamente alla causa di Kiev, tanto più che la frenata sugli asset potrebbe essere interpretata come un contributo alla manovra di Donald Trump per costringere Volodymyr Zelensky a firmare una pace svantaggiosa. E però, i segnali che arrivano dalla maggioranza continuano ad essere sempre meno chiari. Basta prendere l'ultima bozza di risoluzione parlamentare, anticipata ieri dall'*Adnkronos* e che dovrà essere votata oggi alle Camere. Rispetto al testo precedente, salta la condanna alle attività ibride dannose e alla disinformazione, a partire da quella di Mosca. Non è presente alcun riferimento esplicito alle forniture militari per gli ucraini. E si chiede all'esecutivo di rilanciare un piano per un'area di libero scambio Usa-Ue (proprio nelle ore in cui Roma si oppone al Mercosur).

Il punto più delicato restano comunque gli asset. Per Palazzo Chigi, attingere ai beni congelati non è l'unica opzione possibile anche per una ragione contabile: non servirebbero in questa fase i 190 miliardi di euro (tanto valgono i fondi Mosca), ma si potrebbero muovere altre leve per raccogliere una prima tranche di aiuti, di dimensione assai inferiore.

Non è probabilmente quello che vorrebbe sentirsi dire il presidente ucraino, che spera in un sostegno di ampio respiro. Ma Roma insiste, cercando alleati tra i Ventisette. Lo ha detto Meloni a Ursula von der Leyen, nella missione di due giorni fa a Berlino. Lo ha sostenuto anche con Merz ed Emmanuel Macron, in quel contesto. E questo prima di spendere alcuni minuti con il genero di Trump, Jared Kushner, e con l'inviato della Casa Bianca per l'Ucraina, Steve Witkoff.

E però, resta un nodo tattico che Meloni non può ancora sciogliere, perché la trattativa sugli asset è in rapida evoluzione (ieri una riunione dei diplomatici del Coreper a Bruxelles, oggi un'altra in agenda): l'Italia non può permettersi di essere l'unica capitale, assieme all'Ungheria di Orbán, a dire no a un compromesso. Per questo osserva con attenzione le mosse del Belgio: l'opposizione di quel governo potrebbe rendere l'azione di blocco di Roma meno traumatica, diluendo le responsa-



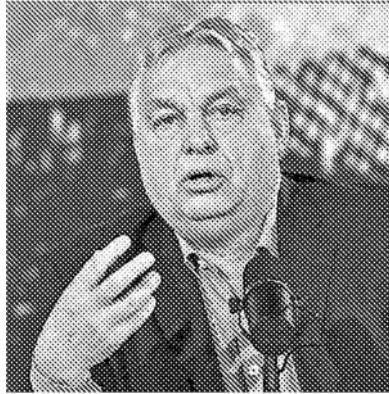
Peso: 41%

bilità. Tanto più che la presidente del Consiglio conosce quasi a memoria le numerose e secche prese di posizione di Mattarella a favore della causa di Kiev. Discorsi pubblici, moniti sempre più stringenti che Palazzo Chigi fa fatica ad ignorare.

E poi, certo, ci sono anche i pesanti timori per le imprese italiane che operano in Russia. Sono

350 e muovono interessi importanti. E il timore di una ritorsione del Cremlino viene avanzata anche durante il pranzo al Colle.

Nel testo di maggioranza spunta area libero scambio Ue-Usa e salta la condanna delle azioni ibride di Mosca



● L'ungherese Viktor Orbán



Peso:41%

La verità la giustizia e la pace

di **GUSTAVO ZAGREBELSKY**

I modi di dire, chissà perché, sembrano tanto più veri quanto più sono antichi. Non c'è chi, nel chiedere sempre più armi, non dica d'essere per la pace. Il suo motto è "se vuoi la pace, prepara la guerra". Insomma, la guerra è pace, mentre la pace è guerra. È pura ed eterna verità o è purissimo "bispensiero" orwelliano? Morto Giulio Cesare (Idi di

marzo), la Repubblica romana fu scossa dalle mire di Marco Antonio. Cicerone prese la parola in Senato (la settima Filippica) per convincere a muovere guerra contro di lui. Disse, più o meno, così (19, 7): non ch'io non sia per la pace, ma questa parola non ci impedisca di vedere il pericolo che corriamo. Perciò, facciamo guerra per scongiurarlo e non seguiamo gli illusi che confondono la pace con la capitolazione.

Nel lungo tempo dell'Impero romano, il "si vis pacem para bellum" diventò un luogo comune. Lo troviamo in un

manualetto di guerra, scritto nel IV secolo da un funzionario governativo, tal Publio Vegezio (Epitoma rei militaris, 3, 14). I generali vincitori, celebrati in "trionfo", erano figli di quel motto imperialista. Questa fu, nei secoli, la pax romana generata da guerre sempre da farsi per guadagnare e conservare l'Impero. Oggi, alle stesse parole si dà un altro valore: non l'effettuazione, ma la prevenzione della guerra.

➔ *continua a pagina 13*

La verità, la giustizia e la pace

segue dalla prima

di **GUSTAVO ZAGREBELSKY**

La preparazione della guerra sarebbe il realistico presupposto della pace. L'amor di pace si dimostrerebbe correndo alle armi. Non c'è dittatore che, preparando la guerra, non abbia detto: è per la pace futura. La minaccia della forza difensiva può, in effetti, scoraggiare l'uso della violenza aggressiva. Tante più armi in giro, tanta maggiore sicurezza del mondo: nessuno potrebbe usare impunemente le sue. A condizione, naturalmente, che la distribuzione tra le diverse "potenze" sia in equilibrio. Allora, nessuna oserebbe scatenare un conflitto se prevedesse di uscirne sconfitta. È la "pace del terrore", come quella miracolosamente perdurata nei decenni della "guerra fredda" (Cuba 1962 e incidenti vari tenuti nascosti), meglio comunque d'una guerra guerreggiata. La "corsa agli armamenti" sarebbe dunque il dovere sovrano di ogni Stato. La folle corsa, una volta incominciata, non finirebbe mai. Da soli o in coalizione, occorrerebbe sempre pareggiare o, meglio ancora, soverchiare i potenziali nemici.

La guerra, così concepita, sarebbe un grande wargame. Nelle teorie dei giochi si troverebbe la base scientifica dell'equilibrio cibernetico tra le forze in competizione che, attraverso il calcolo di azioni e reazioni plausibili, renderebbe non conveniente per tutte trattenersi dal farla scoppiare. Ma, ci si può fidare? Le teorie dei giochi sono azzardi basati su previsioni statistico-probabilistiche, pericolose sempre e pericolosissime quando le sfide sono mortali.

L'affidabilità dipende da tre (anzi quattro) condizioni, tutte inesistenti quando si parla di pace e di guerre reali, non virtuali. La prima è che gli intenti, da cui dipende la razionalità e la prevedibilità delle azioni dei diversi attori, siano omogenei. La seconda è che ognuna sia perfettamente a conoscenza della consistenza degli armamenti altrui. La terza è il numerus clausus delle armi, cioè che nessuno possa crearsene a proprio piacimento e, così, alterare unilateralmente gli equilibri tra i giocatori.

C'è poi la quarta condizione, la più incerta, che i giocatori possano fare conto su una dote comune tutt'altro che scontata tra i despotti: che non si abbia a che fare con pazzi fanatici.

Nessuna di queste condizioni esiste nel "gioco" in questione, ciò che spiega perché, nella storia, gli equilibristi tra pace e guerra hanno sempre finito per cedere alla guerra. Quanto alla prima condizione – l'obiettivo comune – nei "giochi di società" si è concordi sul perché si gioca. Nella guerra, ognuno sceglie il proprio: nuovi territori, risorse naturali, liberazione e annessione di popolazioni, dominio razziale, gloria nazionale e riscatto da umiliazioni, difesa di identità nazionali, cementificazione di



oligarchie fameliche di potere, eccetera. Che cosa attira o respinge un popolo, una nazione, un governo nel muovere guerra o nel trattenersi non è qualcosa che possa assumersi come un dato comune su cui innestare azioni razionali che si incontrano e si equilibrano. Se Hitler avesse avuto a disposizione l'arma atomica, l'avrebbe probabilmente usata per il suo Reich millenario. Truman la usò, perché aveva in mente altri progetti. La teoria dei giochi avrebbe permesso di trovare un equilibrio tra i due?

Anche la seconda condizione è improbabile: ogni "giocatore" nello scenario della guerra è inevitabilmente portato a trasferire agli altri le sue ambizioni, come se i soggetti fossero mossi da medesime motivazioni. Ma le guerre prendono origine, per l'appunto, dall'eterogeneità e dall'incolmabilità delle distanze delle ragioni degli uni e degli altri.

La terza condizione, infine, è indeterminabile poiché la tecnologia della guerra è sempre in movimento e ciascun "giocatore" tende a promuovere lo sviluppo della propria, oltretutto cercando di coprirsi del più rigoroso di tutti i segreti, il segreto militare. Così, le "regole del gioco" in guerra vanno in fumo e variano a seconda della potenza di ciascun

giocatore e la possibilità di imporre le proprie, se sono forti, e l'eventualità di subirle, se sono deboli: tutto il contrario della lealtà che deve contraddistinguere, oltre che rendere possibili, i giochi che meritano questo nome.

Quando si gioca a un gioco, si può vincere o perdere. Quando "si gioca alla guerra", soprattutto alla guerra che si avvale di strumenti di distruzione come quelli attuali, non si può perdere. Quando "si gioca alla guerra" si deve essere pronti a tutto, a usare qualunque mezzo, arma, inganno, sotterfugio. Non è vero, dunque, che il si vis pacem... possa renderci tranquilli. Non esistono le condizioni per poterlo sperare. Chi si prepara alla guerra dicendo che lo fa per evitarla, in realtà è disposto a farla e, se è disposto, la farà. Se non fosse disposto, dove starebbe la deterrenza?

E allora? Al motto mentitore, diffusivo di guerre, opponiamone un altro, altrettanto antico, che viene dalla sapienza biblica. Dice così: su tre cose si regge il mondo, la verità, la giustizia, la pace. La verità genera la giustizia e la giustizia porta la pace. Al contrario: la menzogna genera l'ingiustizia e l'ingiustizia porta la guerra. Per combattere il flagello delle guerre c'è molto da fare, ma predisponendo le condizioni della pace.



Peso:1-9%,13-32%

Il bavaglio al dissenso

di MICHELE AINIS

Uno scandalo che costantemente si ripete non cessa d'essere uno scandalo. È il caso, per esempio, della manovra finanziaria. Difatti anche quest'anno il panettone della legge di bilancio giungerà alla Camera fra Natale e San Silvestro: sicché i nostri

deputati dovranno digerirlo senza avere il tempo di scartarlo. L'anno scorso toccò al Senato, di lavorare con le ore contate: la par condicio degli abusi.

→ a pagina 13

Il bavaglio al dissenso

di MICHELE AINIS

Uno scandalo che costantemente si ripete non cessa d'essere uno scandalo. È il caso, per esempio, della manovra finanziaria. Difatti anche quest'anno il panettone della legge di bilancio giungerà alla Camera fra Natale e San Silvestro; sicché i nostri deputati dovranno digerirlo senza avere il tempo di scartarlo dalla sua confezione. L'anno scorso toccò al Senato, di lavorare (si fa per dire) con le ore contate: la par condicio degli abusi. Monocameralismo alternato, lo chiamano così. Nel senso che una volta s'esercita la prepotenza su una Camera, la volta dopo su quell'altra. Succede pure con i decreti, che vanno convertiti in legge entro sessanta giorni dal Parlamento. Succede sempre, quando la Costituzione impone una scadenza.

Anche a costo di violare le scadenze altrui, anche a costo d'imporre un bavaglio al capo dello Stato. Lui avrebbe un mese di tempo, per decidere la promulgazione (o il rinvio) degli atti legislativi. Ma come fa, se gli arrivano sulla scrivania all'ultimo minuto? Come può valutarne la legittimità costituzionale, come può rappresentare i propri dubbi al Parlamento chiedendone una nuova deliberazione, se in questi casi il giallo del semaforo si trasforma giocoforza in rosso? Il rinvio presidenziale d'una legge di conversione dei decreti, quando mancano soltanto pochi giorni al termine finale, significa la cancellazione definitiva del decreto, azzerando pure le sue norme utili, insieme a quelle inutili o sbagliate. Il rinvio della legge di bilancio a ridosso del 31 dicembre significa innescare l'esercizio provvisorio del bilancio, con tutti i guai che ne conseguono. È un ricatto, per dirla con parole crude: un prendere o lasciare.

D'altronde il bavaglio si stringe anche sul muso dei parlamentari. Anzi un doppio bavaglio: maxi emendamento e voto di fiducia. Succederà pure stavolta, perché così si tagliano i tempi della discussione, perché così si mettono a tacere le voci di dissenso nell'ambito della stessa maggioranza. Di conseguenza i parlamentari non possono discutere, correggere, emendare i testi licenziati dal governo (l'ultima variazione, per mano del ministro Giorgetti, è del 16 dicembre, e vale 3,5 miliardi). Ma forse non possono nemmeno leggerli, se non dispongono d'un

traduttore. Un solo esempio: l'articolo 13, che interviene in modo criptico sulle criptovalute. Dice così: «Le disposizioni di cui al primo periodo si applicano... ai redditi diversi e agli altri proventi di cui alla lettera c-sexies del comma 1 dell'art. 67 del testo unico delle imposte sui redditi, approvato con d.P.R. 22 dicembre 1986, n. 917, derivanti da operazioni di detenzione, cessione o impiego di token di moneta elettronica denominati in euro, di cui all'art. 3, par. 1, n. 7, del regolamento Ue 2023/1114».

La chiarezza delle leggi, anche su materie tecniche e complesse, costituisce una forma di rispetto: per i parlamentari che devono votarle, per i cittadini che devono applicarle. E l'osservanza dei tempi stabiliti è una forma di rispetto per la democrazia, per la sua grammatica, per i suoi valori. Solo i tiranni regnano a tempo indeterminato; solo i regimi calpestano le procedure regolamentari. Quanto alla legge di bilancio, sta di fatto che i termini fissati dalla legge di contabilità e finanza pubblica non vengono mai rispettati. Tanto che nel 2019 la Consulta alzò la voce contro le distorsioni procedurali che infettano ogni manovra finanziaria. Di questo passo - disse - verrà raggiunto «quel livello di manifesta gravità» che rende incostituzionale la stessa legge di bilancio.

C'è una violenza, insomma, in questo modo di procedere. Contro le istituzioni, se non contro le persone. E il fatto che l'andazzo duri ormai da tempo non è una giustificazione. Anche perché il governo in carica sta abusando dell'abuso. Esordì alla media di un voto di fiducia ogni 11 giorni, sommando 47 questioni di fiducia nei suoi primi 18 mesi, un record. E nei primi tre mesi d'esistenza mise in pista 15 decreti legge (addirittura tre in un giorno solo: il 10 gennaio 2023), un altro record. Sarà per questo che gode dei favori popolari: secondo l'ultimo Rapporto Censis il 30 per cento degli italiani guarda con favore alle autocrazie, «più adatte allo spirito dei tempi». Ma sono tempi spiritati.



Peso: 1-3%, 13-25%

POLITICA

Meloni oggi alla Camera Dal Pd ok a asset russi Al via l'area Occhiuto

■ Aldo Torchiano
a pag. 3 ■

Asset russi, riformisti Dem in pressing E su Salvini scoppia il caso Zakharova

Riunione del gruppo Pd Camera in mattinata: confronto tra due linee sull'Ucraina, distanza da quella M5S
Dopo l'intervento della premier, a Palazzo Grazioli l'incontro Libertà di Occhiuto con l'ex dem Esposito

■ Aldo Torchiano

Vertice di Doha, falsa partenza. I veti incrociati, soprattutto tra Israele e Turchia, hanno bloccato il primo capitolo dell'incontro a 27. Quello sulla forza di interposizione che potrebbe vedere anche Italia, Francia e Germania tra i primi contingenti impiegati tra Rafah e il disarmo di Hamas a Gaza. La presenza degli italiani nei territori della Striscia di Gaza è confermata a mezza bocca, in assenza di un accordo quadro e di regole di ingaggio certe. Il ministro della Difesa, Guido Crosetto, ha parlato più volte dell'invio di Carabinieri ma anche di altri corpi scelti. E proprio *Il Riformista* ha incontrato in un grand hotel di Tel Aviv una delegazione di militari italiani in uniforme mentre si preparavano ad unirsi a una riunione di aggiornamento sul campo.

Sul Medio Oriente il governo ha giocato alla democristiana: amico di Israele per un verso, dialogico con l'ANP di Abu Mazen dall'altro. Amico di Trump, aperto alla Turchia. Ben disposto verso l'Egitto, ancor meglio verso il Qatar. E proprio nella capitale qatariota il mancato decollo del vertice ha suggerito a Giorgia Meloni un atteggiamento defilato. Nessun annuncio formale. Sul suo Twitter, nessun riferimento a Doha. Come non ci fosse mai stata.

Oggi sarà alla Camera per riferi-

re sul prossimo Consiglio europeo, che si terrà giovedì e venerdì. Può consolarsi con un'opposizione che le rende, come sempre, le cose facili. La disposizione del centrosinistra rimane quella vista in altre occasioni simili: cinque mozioni, una per ogni partito di opposizione. Sul tavolo ci sono gli aiuti all'Ucraina, compresa la possibilità di utilizzare gli asset russi congelati.

I parlamentari del Pd si vedranno questa mattina, alle 8.45 nella sala Berlinguer della Camera, per fare il punto e decidere la strategia da adottare in Aula. Al momento sembra delinearsi lo stesso scenario visto nei mesi scorsi, con i cinque partiti di opposizione - Pd, M5s, Avs, Iv, Più Europa e Azione - che presentano e votano le proprie mozioni, riservandosi di votare parti delle mozioni degli alleati considerate condivisibili e votando contro quelle della maggioranza.

Le distanze fra dem e Movimento 5 Stelle sembrano al momento congelate. Il presidente Giuseppe Conte, durante un punto stampa a Campo Marzio, ha ribadito la sua linea sul riarmo: «Dobbiamo investire sulla sanità, ridurre davvero queste liste, dobbiamo prendere i soldi dove li stiamo buttando: in decreti addirittura urgenti dove investiamo miliardi per il riarmo, prendiamoli dai giganti del web. Servono sulla sanità e anche

per restituire il potere d'acquisto ai cittadini italiani». Parole che confermano lo scetticismo dei Cinque Stelle rispetto all'invio di nuovi aiuti per armamenti a Kyiv. Per quanto riguarda la linea del Pd, la segreteria sottolinea che «sugli aiuti all'Ucraina posso solo confermare che la nostra posizione è stata sempre netta e chiara», spiega Elly Schlein. «Abbiamo sempre supportato un popolo ingiustamente invaso e crediamo che non si possa fare un tavolo negoziale senza il popolo che ha subito questa invasione criminale. Accanto ci deve essere l'Unione europea, a cui abbiamo chiesto uno sforzo diplomatico e politico per contribuire a una pace giusta, perché questa non può essere delegata alle telefonate bilaterali tra Putin e Trump», aggiunge la leader dem.

I riformisti dem premono per una posizione di netto sostegno al governo di Kyiv, incluso l'utilizzo degli asset russi. Giorgio Gori, fra i più attivi sostenitori della linea di supporto «senza se e senza ma» all'Ucraina, spiega: «Il Consiglio europeo di giovedì sarà decisivo per la sicurezza e il ruolo dell'Europa nel mondo. La scelta più importante riguarda i beni russi congelati (210



Peso: 1-1%, 3-44%

miliardi) da usare come garanzia per un prestito all'Ucraina, fondamentale per assicurarne la resistenza nei prossimi due anni».

Oggi mentre Meloni riferirà in aula, un ex dem sarà tra gli ospiti d'onore dell'happening che tiene Forza Italia con il fiato sospeso: l'ex senatore Stefano Esposito sarà tra gli speaker dell'evento con cui Roberto Occhiuto lancerà «alcuni spunti», come dice egli stesso al Riformista, «per arricchire il dibattito». Non poteva mancare però la polemica del giorno. La portavoce russa loda Matteo Salvini nel momento in cui l'accreditamento russo suona come una lettera scarlatta. La portavoce del ministero degli Esteri russo, Maria Zakharova, si è complimentata con il ministro del-

le Infrastrutture e vicepremier Matteo Salvini, definendo «corretto il paragone» che ha fatto tra Hitler e Napoleone, che non riuscirono a mettere in ginocchio Mosca, e i leader europei moderni.

Su Telegram, Zakharova ha scritto che «è indiscutibile la conclusione» a cui è arrivato Salvini. La diplomazia russa ha quindi richiamato l'attenzione sulle parole del leader leghista, che ha detto che è improbabile che l'Alto rappresentante della politica estera dell'Ue Kaja Kallas, il presidente francese Emmanuel Macron, il primo ministro britannico Keir Starmer e il cancelliere tedesco Friedrich Merz riescano a mettere in ginocchio Mosca, se Hitler e Napoleone non ci sono riusciti.

Non potevano mancare le pre-

se di posizione anche forti. Quella di Carlo Calenda, per primo. «La sintonia tra Salvini e gli esponenti russi non è una novità e conferma quello che sappiamo e cioè che Salvini è un alleato di Putin. Lo è il suo partito, lo è lui, e non si capisce come questo non preoccupi la presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri», scrive sui social il leader di Azione.



Peso: 1-1%, 3-44%

LO STORICO PARLA DEL SUO ULTIMO LIBRO

Guerri: «Il mondo di oggi? I futuristi lo conoscevano già»

MASSIMO CUTÒ

«Marinetti è stato un precursore». Giordano Bruno Guerri presenta così la figura chiave del futurismo italiano, movimento al quale lo storico ha dedicato il libro «Audacia, ribellione, velocità». «Marinetti è stato il motore delle avanguardie, autore della più grande invenzione italiana dopo il Rinascimento. Un anticipatore dell'intelligenza artificiale e di molte altre cose».

L'ARTICOLO / PAGINA 31



Giordano Bruno Guerri «Internet, robot, emoticon Marinetti sapeva già tutto»

Lo storico: «Il futurismo è la più grande invenzione italiana dopo il Rinascimento»

Massimo Cutò

Perché il futurismo? E perché adesso? «Per ripartire a un'ingiustizia. Oggi il futurismo darebbe uno scossone a questa nostra Italia intorpidita».

È intitolato «Audacia, ribellione, velocità» il libro dello storico Giordano Bruno Guerri che entra a piedi uniti nel secolo scorso, in quello che stiamo vivendo e nel domani imperscrutabile che verrà. Il volume edito da Rizzoli è spesso quanto l'elenco telefonico (li distribuiscono ancora?) ma spumoso come un soufflé, per l'impaginazione e la grafica evocativa in stile futurista. «Ogni avanguardia è tale quando, mentre uccide, prepara una nuova vita demolendo insieme al passato il presente», è uno degli slogan lanciati dal movimento che cannoneggiò cultura e arti nel primo Novecento.

Fondato da Filippo Tommaso Marinetti, per gli amici Effetì, nato in Egitto nel 1876, morto a Bellagio il 2 dicembre del '44. Poeta, romanziere, saggista, drammaturgo, giornalista nella guerra italo-turca in Libia, volontario sul fronte del primo conflitto mondiale: per brevità chiamato genio. Un creator, secondo il lessico attuale.

Era un visionario con i piedi saldamente piantati sulle nuvole?

«Altroché. Marinetti è stato un precursore, frainteso dalla critica posteriore. Per questo ho voluto chiarire i fatti. È appena uscito un articolone sul *Guardian*, insospettabile di parzialità: lo definisce anticipatore dell'Intelligenza artificiale. In

realtà non l'ha solo prevista, ne ha accelerato l'arrivo. È stato il motore delle avanguardie nella sua epoca e oltre, un'intuizione dal nulla, la più grande invenzione italiana dopo il Rinascimento. Capace di imporsi nel mondo stimato da Pessoa, Majakovsij, Apollinaire, Ezra Pound, Borges».

Fu una specie di Jules Ver-



Peso: 1-5%, 31-82%

ne?

«Anche. Cito alcune previsioni: i computer, YouTube, Tik Tok, gli emoticon. L'energia tratta dai mari e dai venti, i libri di nickel spessi tre centimetri con centomila pagine, telefoni senza fili, scambio di informazioni immediate senza perder tempo a costruire i periodi, l'uso di immagini che esprimono la mimica facciale. Preconizzò robot e cyborg. Immaginava l'avvento di Internet: una meccanica vittoriosa terrà chiusa la Terra nella sua rete di velocità, scriveva».

Come l'accolsero?

«Sembrò un pazzo a molti contemporanei. E invece i manifesti del futurismo stimolarono l'espressionismo, il dadaismo, il surrealismo, la metafisica, la pittura astratta e l'informale. Perfino la beat generation. I seguaci Sant'Elia, Balla e Depero profetizzarono la metropoli dell'avvenire di Le Corbusier, i vestiti di Paco Rabanne, l'arredamento di Gio Ponti».

Con un peccato originale: aderì alle idee di Mussolini.

«Fu piuttosto il Duce a impadronirsi delle sue idee, strumentalizzandole come arma di potere. Benito usò la propaganda e la pubblicità fabbricando un'arte del consenso al regime, ma questo non può essere imputabile a Marinetti. Il grande errore di Effeti fu invece pensare che la patria venisse prima della libertà e appunto Mussolini privò della libertà gli italiani».

Poteva sganciarsi e non lo fece?

«Ci aveva creduto, come tanti. Pagando di persona. Si fa confusione storica assimilandolo al fascismo, lui era arrivato prima ed espresse il meglio tra il 1909 e il 1919: decennio folgorante precedente al Ventennio. Criticò le leggi razziali e bocciò l'alleanza con Hitler. Inoltre protestò le opere moderne dai roghi, mentre in Germania e nella Russia di Stalin venivano bruciati i dipinti di Picasso come arte degenerata».

Marinetti e D'Annunzio davanti al fascismo, stesso destino?

«Mussolini era un animale politico e non si fece scrupolo di derubarli».

Filippo Tommaso il rottamatore e Gabriele il disobbediente: quanto erano simili?

«Erano primedonne. Due grandi italiani che malgrado l'ammirazione reciproca mostrata in pubblico non si pigliavano. Avrebbero lasciato il segno anche senza il fascismo: Marinetti sostenne il regime perché ambiva a diventare il capo ideologico della rivoluzione, D'Annunzio a Fiume aveva lanciato la sfida allo Stato con la forza creando un precedente. Audacia, ribellione e velocità erano parole di entrambi. Avevano tutti e due un'Isotta Fraschini. Conoscevano bene il valore della comunicazione nella società di massa».

Il futurismo evocava la

guerra e aveva un'idea discutibile delle donne.

«Attenti ai pregiudizi, la guerra sola igiene del mondo era l'espressione di un interventismo molto diffuso anche tra i socialisti. Marinetti aveva vissuto la carneficina di Caporetto e arrivò stanco, incapace di combattere, alla caduta della dittatura. D'Annunzio almeno ebbe la fortuna di morire nel '38, prima delle bombe e della rovina. Quanto al ruolo delle donne, Effeti voleva emanciparle: disprezzava la sottomissione all'uomo e l'assenza di autonomia».

Il governo Meloni di oggi è tributario di Marinetti?

«Il patriottismo è un valore della destra. Il problema è che si rifà al conservatorismo, guardando indietro piuttosto che avanti».

La premier non è abbastanza futurista?

«È una donna con eccezionali qualità politiche. Però i nodi che rallentano la crescita stanno soprattutto nella destra, ancora incapace di fare i conti con il fascismo malgrado le analisi di De Felice. Del resto neppure la sinistra li ha fatti. E dunque eccoci qui».

Perché lei è uomo di destra?

«Esistono diverse destre, io poi vengo di solito invitato a parlare come sottospecie: uno di destra che critica la destra. Sento mia quella libertaria, che difende il valore dell'individuo

e la sua libertà. La sinistra invece coltiva la massa. È una posizione intellettuale, condivido tante idee di sinistra».

Liberal, liberista, libertario. E tuttora libertino?

«A 75 anni sono un ex senza rimpianti, non per limiti d'età ma per amore della compagna che mi sta accanto da vent'anni e mi ha dato due figli: Nicola e Pietro».

Quale sarà il colore del loro domani?

«Rosa striato di nero. L'ascensore sociale per i ragazzi è bloccato da un pezzo, dovranno essere preparatissimi per non rimanere tagliati fuori dai sistemi complessi: l'Intelligenza Artificiale è straordinaria quanto pericolosa. Già il presente è così rapido e preoccupante».

Porta i nomi di un eretico mandato al rogo dalla Chiesa: Giordano Bruno.

«Scelta casuale, la mia era una famiglia toscana contadina e cattolica. Il nonno paterno voleva chiamarmi in un modo, quello materno nell'altro. Il prete si rifiutava di battezzarmi, ma il nonno paterno lo fulminò: "Ovvia, 'un ci vorrete mica bruciare anche questo", gli disse».

Crede in Dio?

«No, senza l'arroganza di definirmi ateo. Semmai agnostico. Un impulso creatore dev'esserci da qualche parte nelle galassie. Forse ci trasformeremo in energia: se tutto finisse in nulla sarebbe uno spreco».

66

GIORDANO BRUNO GUERRI
STORICO E SAGGISTA

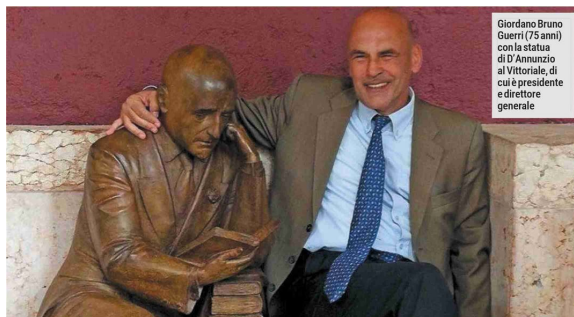
Marinetti diede il meglio tra 1909 e 1919, prima del fascismo, e criticò le leggi razziali

Il patriottismo è un valore di destra, ma è conservatore. Guarda indietro invece che avanti

IL LIBRO

GIORDANO BRUNO GUERRI
**AUDACIA
RIBELLIONE
VELOCITÀ**
VITE STRABILIANTI DEI FUTURISTI ITALIANI
Rizzoli

Giordano Bruno Guerri
Audacia Ribellione Velocità. Vite strabilianti dei futuristi italiani
Rizzoli, 348 pp., 29 euro



Giordano Bruno Guerri (75 anni) con la statua di D'Annunzio al Vittoriale, di cui è presidente e direttore generale



Peso: 1-5%, 31-82%



Riunione di futuristi nel 1913. Da sinistra lo storico Decio Cinti, il pittore Luigi Russolo, lo scrittore Armando Mazza, Filippo Tommaso Marinetti, il poeta Paolo Buzzi e il pittore Umberto Boccioni



Peso:1-5%,31-82%

Via libera al Piano casa europeo. Pronti 300 milioni per quello italiano

Le strategie

Presentata la strategia della Commissione Ue
Operatori soddisfatti

Giuseppe Latour

Molte risorse: 43 miliardi di investimenti già mobilitati nel budget europeo, altri 10 in arrivo da InvestEU, ai quali si aggiungeranno le risorse della riprogrammazione dei Fondi di coesione e quelle del prossimo bilancio di lungo termine dell'Ue e del Fondo sociale per il clima. Ancora, entro il 2029 sono previsti investimenti per 375 miliardi da parte di banche e istituzioni di promozione. Ai quali dovranno aggiungersi anche molte risorse private. Ruota intorno a queste cifre il Piano casa europeo presentato ieri dal commissario per l'Energia e la Casa, Dan Jorgensen. Nelle stesse ore per il Piano casa italiano (improntato sull'edilizia residenziale pubblica) venivano trovati in manovra altri 300 milioni di euro tra il 2026 e il 2027.

Per completare l'operazione annunciata dalla Commissione servono fondi imponenti: 150 miliardi ogni anno per realizzare, ogni dodici mesi, 65 mila nuove case. L'obiettivo è rispondere alla crisi abitativa, compensando il forte fabbisogno di immobili, soprattutto per le fasce più esposte, come i giovani e le

famiglie a basso reddito. Ma non ci sono solo fondi. La strategia è improntata anche su molte riforme. «L'Europa - dice Jorgensen - deve assumersi collettivamente la responsabilità della crisi abitativa che colpisce milioni di cittadini».

Parole accolte con soddisfazione dalla presidente Ance, Federica Brancaccio: «Da parecchio tempo diciamo che c'è questa emergenza e parliamo dei punti fondamentali per affrontarla. Abbiamo parlato già anni fa di come fosse necessario un Pnrr per la casa. Se la nostra voce è arrivata anche in Europa, ci fa piacere, perché i pilastri del Piano casa europeo sono molto vicini alla nostra idea». Soprattutto, piace il fatto che la crisi abitativa sia affrontata attraverso uno strumento complessivo che traccia una rotta, tenendo insieme molti elementi: «Per una sfida così complessa - prosegue Brancaccio - non c'è una soluzione unica ma c'è un ventaglio di soluzioni. Ci piace l'approccio che punta a dare avere obiettivi, tempi certi e riforme da realizzare». Mentre sul fronte delle risorse «si fa riferimento a molti strumenti. Certamente se ne possono usare altri, come quello fiscale, ma la vera sfida sarà coinvolgere i

privati facendo le riforme necessarie».

Anche Davide Albertini Petroni, presidente di Confindustria Assoimmobiliare parla «di un primo passo importante per affrontare in modo strutturale il tema dell'abitare». C'è «forte apprezzamento» verso «il pacchetto di indirizzi strategici volto alla sburocratizzazione delle norme del settore, alla riduzione degli oneri per gli operatori, compresi quelli fiscali, e all'accelerazione dei tempi di autorizzazione dei progetti, nonché soprattutto la volontà di rivedere la disciplina degli aiuti di Stato, riconoscendo la necessità di incrementare gli investimenti nel settore residenziale, con risorse pubbliche e private, oggi molto al di sotto dei livelli necessari a sostenere un piano di tale portata». Importante l'enfasi posta «sulla sinergia tra politiche abitative, efficientamento energetico e sistemi costruttivi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

CONFINDUSTRIA

**Orsini: manovra
nella giusta
direzione
Fiducioso
sull'accordo
per il Mercosur**

Nicoletta Picchio — a pag. 7

Orsini: manovra, giusta la direzione Fiducioso su Mercosur

Competitività

Dalla Ue sull'auto
solo «una mezza svolta,
è troppo poco»

Nicoletta Picchio

«Era stato promesso dal governo che l'industria fosse al centro dell'attenzione. Lo stiamo percependo, credo sia la via giusta per avere un piano industriale del paese. Quello che noi chiediamo è di avere una visione e avere il tempo di metterla a terra». Il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, commenta la legge di bilancio, alla luce delle ultime novità, con il governo che ha aumentato le risorse per il sistema industriale.

Con gli emendamenti presentati «credo che si stia andando verso la giusta direzione, siamo contenti che le imprese siano al centro del dibattito. Abbiamo ricevuto i testi, li stiamo esaminando. In un momento difficile per la competitività, abbiamo bisogno di essere sostenuti», ha detto Orsini, sottolineando, come esempio di gap competitivo, l'alto costo dell'energia. Bene quindi, per Orsini, che su Transizione 5.0 «non si sia lasciato indietro nessuno, una cosa che abbiamo chiesto perché è fondamentale credere nelle istituzioni». Positivo anche il potenziamento della Zes, che «deve essere un altro pezzo del motore del paese. Stiamo esaminando come funzionerà. ma di tutto ciò che è un

potenziamento siamo contenti».

C'è un'altra partita importante, però, che si gioca in questi giorni sul tavolo nazionale e di Bruxelles: il via libera all'accordo di libero scambio tra Ue e Mercosur. Il nostro paese deve ancora esprimere una posizione ufficiale ed è l'ago della bilancia per un sì o no all'intesa. «Sono fiducioso che il governo italiano sosterrà il Mercosur. Si deve trovare il giusto equilibrio, le giuste compensazioni anche per gli agricoltori, sappiamo che il nostro tessuto economico è formato dall'industria e anche dall'agricoltura, siamo complementari», è la riflessione fatta dal presidente di Confindustria, parlando a margine dei 35 anni di Previdai (il fondo pensione dei dirigenti industriali). «In questi giorni — ha aggiunto — a testa bassa si devono trovare queste compensazioni, abbiamo bisogno di essere un'Europa unita e forte sia a livello industriale che produttivo».

Nei confronti della Ue sono molti i fronti aperti, pena la deindustrializzazione europea. «Tropo poco» è stato il commento del presidente di Confindustria sulle revisioni che la Commissione Ue sta maturando sull'auto: «con le mezze svolte si fanno gli incidenti.

Non ci servono le mezze curve, quando si va in strada o si fa la curva o si va dritti. Fanno mezze cose tutte le volte: così non si pianifica. Devono smetterla: l'industria europea vale l'1,5% delle emissioni europee e la Ue vale il 6% di quelle globali. Sono un europeista convinto, ma le mezze curve non ci servono, ciò che va fatto oggi è eliminare l'incertezza».

Orsini ha insistito anche sulla necessità che si attui al più presto un mercato unico dei capitali e che si creino le condizioni per rendere l'Europa e il nostro paese più attrattivi, facendo arrivare capitali nel Vecchio Continente e avere quindi risorse per investire, a partire dalle transizioni. Tema che si lega anche a quello della demografia. Nei prossimi dieci anni a fronte di 6 milioni di persone che



Peso: 1-1%, 7-28%

andranno in pensione sono previsti 2 milioni di nuovi ingressi, uno scenario emerso ieri, nel corso del convegno per i 35 anni di Previdendai. È necessario far restare i giovani nel nostro paese e attrarli dall'estero, è stato il messaggio comune lanciato dal presidente di Previdendai, Giuseppe Straniero, dal presidente di Federmanager, Valter Quercioli, oltre che da Orsini.

Straniero ha presentato una proposta: defiscalizzare totalmente il costo dell'adesione al Fondo per i giovani sotto i 35 anni per cinque anni o anche di più. «Bisogna prevedere vantaggi per stimolare i giovani ad investire nel

secondo pilastro della previdenza», ha detto Straniero, aggiungendo che i fondi pensione dovrebbero investire di più nell'economia reale, a partire da infrastrutture o studentati. Anche per Quercioli occorre spingere sugli investimenti nell'economia reale, per fare crescere le imprese e renderle più produttive. «Possono giocare un ruolo importante», ha detto. Ma occorre tenere presente, ha aggiunto, che i fondi devono garantire una redditività a chi li sottoscrive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Imprese. Il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini



**VALTER
QUERCIOLI**
Presidente
Federmanager



**GIUSEPPE
STRANIERO**
Presidente di
Previdendai



Peso: 1-1%, 7-28%

Mercosur, via libera alle salvaguardie

Commercio estero

Dagli eurodeputati primo sì:
ok alle garanzie
a tutela del settore agricolo

Il Parlamento europeo ha approvato le clausole di salvaguardia proposte dalla Commissione per l'accordo tra Unione europea e Mercosur volte a tutelare il settore agricolo. I governi devono decidere entro il 20 dicembre se dare il via libera all'accordo oppure rinviare la firma prevista in Brasile sabato.

Beda Romano — a pag. 8

Mercosur, ok Europarlamento Salvaguardie agricole più forti

Via libera al mandato negoziale. Gli eurodeputati chiedono un'indagine per attivarle quando l'import di prodotti sensibili aumenta del 5% e non del 10% come nella proposta della Commissione. Al via il trilogio

Beda Romano

Dal nostro corrispondente
BRUXELLES

A pochi giorni dal vertice del Mercosur, a Foz do Iguaçu, in Brasile, la firma definitiva dell'accordo commerciale negoziato dall'Unione europea con l'organizzazione latino-americana rimane in bilico. Ieri il Parlamento europeo ha approvato in prima lettura importanti salvaguardie per il settore agricolo, particolarmente preoccupato dall'intesa. I più ottimisti sperano che il passaggio legislativo possa convincere i Paesi contrari all'accordo ad ammorbidire la loro posizione.

Il voto di ieri ha riguardato un testo legislativo presentato dalla Commissione, e che prevede misure di protezione nel caso di un aumento improvviso delle importazioni agricole provenienti dai Paesi del Mercosur (si veda Il Sole 24 Ore del 9 ottobre). Il mandato negoziale è stato approvato con 431 voti a favore, 161 contrari e 70 astensioni. Hanno votato a favore i popolari, i socialisti, i liberali e i verdi. Contrari

i partiti più radicali. Il testo sarà discusso fin da oggi con il Consiglio.

Secondo il Parlamento, Bruxelles dovrebbe avviare un'indagine sulla necessità di attivare le salvaguardie quando le importazioni di prodotti sensibili aumentano in media del 5% su un periodo di tre anni (rispetto al 10% annuo previsto nella proposta della Commissione). I deputati chiedono inoltre indagini più rapide (da sei a tre mesi in generale e da quattro a due mesi nel caso di prodotti sensibili), affinché le misure possano essere introdotte più rapidamente.

Il voto a Strasburgo è giunto in un momento delicato. Nel fine settimana scorso, la Francia ha chiesto il rinvio della firma dell'accordo prevista attualmente per il 20 dicembre in Brasile (prima della firma è necessario il benestare dei Ventisette alla maggioranza qualificata). Altri Paesi rumoreggiano contro l'intesa, tra cui la Polonia e in parte anche l'Italia (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Ieri Fratelli d'Italia si è astenuto, la Lega ha votato contro, Forza Italia a favore.

La spaccatura della maggioranza di governo spiega, almeno in parte, perché la posizione italiana resti ambigua. Certo, il voto di ieri in Parlamento dovrebbe assicurare il settore agricolo, e di converso l'esecutivo. Intanto, Bruxelles sta facendo pressione perché il benestare dei Ventisette giunga questa settimana, in modo da consentire ai vertici dell'Unione di firmare l'intesa sabato prossimo. Ne fa, per l'Europa, una eminente questione politica, in un contesto internazionale molto incerto.

Secondo le informazioni raccolte a Bruxelles, si susseguono in



Peso: 1-4%, 8-38%

questi giorni i contatti bilaterali per sbloccare lo stallo. Alcuni dei Paesi in bilico vogliono probabilmente strappare concessioni su altri fronti, mentre i capi di Stato e di governo si preparano al vertice di fine anno previsto domani: «I tre principali temi in discussione – l'uso degli attivi russi per aiutare Kiev, la firma del Mercosur e il prossimo bilancio europeo – sono ormai intrecciati», spiega un diplomatico.

Un altro tassello che potrebbe rassicurare sul fronte Mercosur sono nuove norme in campo agricolo presentate proprio ieri. «Il fulcro di questo pacchetto – ha detto il commissario alla salute Olivér Várhelvi

– è il nostro impegno a sostenere gli agricoltori europei. Ove debitamente giustificato, l'import di alimenti trattati con i pesticidi più pericolosi vietati nell'Unione non sarà ammesso sui nostri mercati, nel rispetto dei nostri standard di sicurezza e delle condizioni di parità per i consumatori e gli agricoltori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCENARIO

I più ottimisti sperano che il voto parlamentare ammorbidisca i Paesi contrari all'accordo commerciale

IL VOTO ITALIANO
Partiti di maggioranza italiani divisi, a conferma di una posizione del Paese che rimane ambigua

24
.com

ONLINE

Accordo Unione europea-Mercosur al centro di Economia reale

L'accordo tra Unione europea e Mercosur e gli ultimi sviluppi saranno al

centro di Economia reale, in diretta oggi sul sito del Sole 24 Ore alle 12.30 e stasera alle 22 sul canale 246 del digitale terrestre
.ilsole24ore.com



Protesta francese. Gli agricoltori francesi bloccano l'autostrada A61 per protestare tra l'altro contro l'accordo di libero scambio Ue-Mercosur, a Villefranche-de-Lauragais



Peso: 1-4%, 8-38%

Colloquio tra Meloni e von der Leyen, Roma chiede più garanzie e un rinvio

Le reazioni

Maggioranza e opposizioni spaccate sul voto al Parlamento europeo

**Andrea Marini
Manuela Perrone**

Giorgia Meloni non è partita subito da Berlino al termine della cena con i leader lunedì sera dopo il vertice sull'Ucraina. La "coda" è stata un faccia a faccia di oltre mezz'ora con Ursula von der Leyen. Al centro del colloquio, il Mercosur. La premier ha rinnovato alla presidente della Commissione Ue le sue perplessità sull'accordo. Un no, quello del Governo, che fonti italiane definiscono però "aperto", a differenza del veto secco della Francia.

Per Meloni, è necessario un rafforzamento ulteriore delle garanzie a tutela delle produzioni italiane, in particolare nel settore fitosanitario, ma non solo. L'Italia ha chiesto un rinvio dell'intesa di qualche settimana - all'inizio del nuovo anno - ma molto dipenderà da quanto rapido ed effettivo sarà l'accoglimento delle richieste messe sul tavolo dalla premier.

A provare le fibrillazioni interne c'è stata la spaccatura della maggioranza e delle opposizioni sulle clausole di salvaguardia all'intesa Ue-Mercosur approvata ieri all'Eurocamera: la proposta della Commissione ha visto il voto favorevole di Forza Italia, in linea con il Ppe, e del Pd, in linea con buona parte dei Socialisti. Favorevoli anche i Verdi italiani. Il totale dei favorevoli è stato 431. Tra i 70 astenuti spicca invece la delegazione di Fratelli d'Italia, in un gruppo, quello dei Conservatori, che si è diviso in tre tronconi: un primo favorevole (i nordici, soprattutto), un secondo contrario (la delegazione polacca) e

un terzo astenuto. Contrari alle clausole di salvaguardie e quindi anche all'accordo per come proposto ora sono stati infine Lega e M5S.

Il ministro dell'Agricoltura, Francesco Lollobrigida (Fdi), ha sintetizzato la linea del partito della premier: «Non abbiamo alcuna intenzione di "buttare a mare" l'accordo col Mercosur. Stiamo lavorando in Europa per ritrovarci tutti dalla stessa parte. Abbiamo chiesto garanzie». Ma dal Carroccio non sono mancate le voci critiche. «Se sono più prodotti di altri senza regole e controlli che arriveranno sui nostri mercati ci avremmo perso», ha detto il senatore Claudio Borghi.

Dal Pd hanno subito attaccato le «ambiguità» dell'esecutivo: «Il partito di Giorgia Meloni, Fdi, non può più nascondersi. Ci aspettiamo che il governo italiano si prenda le sue responsabilità, faccia la sua parte in Consiglio difendendo le proposte del Parlamento e dica chiaramente al Paese se intende bloccare, con i soliti stratagemmi e con una posizione assolutamente ambigua, frutto della totale divisione interna dei tre partiti di governo, l'iter istituzionale dell'accordo Ue-Mercosur, oppure se voglia sostenere questo importante meccanismo di salvaguardia, che offre una protezione concreta al settore agricolo». La presidente di Azione Elena Bonetti ha chiamato in causa anche il M5S, mettendo in luce il «rinsaldarsi di un asse antieuropeo tra Lega e Movimento 5 Stelle».

Ma ieri c'è stato anche un botta e risposta tra le associazioni del comparto alimentare. «La Ue è di fronte a un

bivio: soccombere ai dazi Usa e alla spinta espansiva dell'export cinese, oppure aprire nuovi grandi mercati per il suo export. Il Mercosur è una grande opportunità anche per tutta l'industria alimentare italiana», ha scritto in una nota Paolo Mascarino, presidente di Federalimentare (si veda l'intervista al vicepresidente di Confindustria Barbara Cimmino sul Sole 24 Ore del 13 dicembre). «Per il settore vitivinicolo, l'accordo Ue-Mercosur rappresenta un passaggio di particolare interesse nel quadro delle necessarie garanzie a tutela dell'agricoltura europea», ha sottolineato poi il presidente dell'Unione italiana vini, Lamberto Frescobaldi.

Coldiretti e Filiera Italia hanno tuttavia criticato le parole di Mascarino: «Sono prive di fondamento, alla luce delle lacune nell'attuale versione dell'accordo non sanate neppure dagli emendamenti approvati dal Parlamento europeo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 18%

Politica 2.0

di Lina Palmerini



Stretta pensioni e plauso russo, i costi e benefici per Salvini

Si vedrà quanto consenso porterà il gradimento della Zakharova e quanto invece ne toglierà la doppia stretta sulle pensioni che arriva dalla manovra. Strana giornata ieri per Salvini, Mosca è con lui ma – a Roma – il suo Governo gli volta le spalle, non una ma due volte. E non solo per l'allungamento dei tempi per accedere al pensionamento anticipato ma pure per quei 780 milioni di euro destinati al Ponte che vengono presi dal bilancio attuale e fatti slittare al 2033 (ieri sono state depositate anche le motivazioni dello stop della Corte dei Conti). Ci si chiede cosa resti al leader della Lega per parlare ai suoi elettori. In effetti, proprio la sua battaglia più identitaria, come la previdenza che gli ha assicurato un tesoretto di voti, oggi batte la ritirata. Scaricata da un Esecutivo di cui è vicepremier, con un ministro dell'Economia del suo partito e

che invece gli smonta gli slogan sulla Fornero.

Si può dire che a fare le spese del realismo finanziario sia proprio lui, il leader leghista. Quell'emendamento arrivato ieri certifica l'abbandono di un territorio elettorale visto che allunga la finestra mobile per accedere alla pensione dai tre mesi previsti oggi, a quattro mesi nel 2032 fino ai 6 mesi nel 2034. Con tanti saluti a chi aveva creduto che potessero accorciarsi i tempi per il riposo dal lavoro. E c'è una stretta pure sui mesi riscattati dalla laurea che, in pratica varranno meno ai fini della pensione anticipata (con penalizzazioni fino a 30 mesi). Chi aveva pagato non sarà contento. Inoltre, è stata cancellata Opzione Donna e Quota 103. Ecco, davanti a queste nuove norme, Salvini tratterà Giorgetti o Meloni come ha fatto con Fornero? Forse adesso da vicepremier,

firmatario anche lui delle nuove norme, riuscirà ad accettare una realtà fatta di denatalità e di bisogno irrinunciabile di immigrati.

Chissà, però, se il plauso della portavoce degli Esteri russa compenserà il "danno" per una promessa che sfugge. Tra l'altro, la sua dichiarazione mette la maggioranza in una posizione scomoda alla vigilia di un passaggio parlamentare prima del Consiglio Ue dove si deciderà sull'uso degli asset russi congelati. In sostanza, Salvini aveva detto che «se non sono riusciti Hitler e Napoleone a mettere in ginocchio Mosca, difficilmente ci riusciranno Kallas e Macron, Starmer e Merz». A parte il fatto di aver dimenticato Meloni che, finora, ha sostenuto Kiev, è su questa riflessione che incassa le lodi di Zakharova: «Il paragone è preciso, la conclusione è inconfutabile». Ma nella Lega

temono già per i sondaggi di gennaio, quando gli elettori capiranno le nuove norme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

«Per l'economia tedesca la peggior crisi dal 1949»

Allarme degli industriali

L'industria tedesca lancia l'allarme rosso sulla situazione economica in Germania. Peter Leibinger, presidente dell'Associazione degli industriali Bdi, il Paese sta attraversando «la più grave crisi economica dalla nascita della Repubblica federale», nel 1949. In un'intervista alla Süddeutsche Zeitung, Leibinger ha descritto un clima di frustrazione tra gli imprenditori. «L'umore è molto negativo, in parte apertamente ag-

gressivo», ha detto, sottolineando come alle speranze iniziali seguite all'insediamento dell'esecutivo siano subentrate delusione e rabbia.

Di Donfrancesco — a pag. 16

Germania: «Crisi più grave di sempre»

Locomotiva in panne

Allarme della Confindustria tedesca: «Clima estremamente negativo»

Gianluca Di Donfrancesco

La RW Silicium è stata fondata nel 1942, a Pocking, in Baviera: è l'ultima fabbrica rimasta in Germania a produrre silicio, che serve per chip, sensori, pannelli solari, batterie. A fine anno è destinata a chiudere, piegata dall'aumento dei costi dell'energia, dal calo della domanda interna e dalla concorrenza cinese. Lo si è appreso venerdì scorso. A pochi giorni dall'emersione di questo ennesimo caso di crisi aziendale, la Confindustria tedesca (Bdi) è tornata a lanciare l'allarme sulla situazione economica del Paese.

In una intervista alla Süddeutsche Zeitung del 15 dicembre, il presidente della Bdi, Peter Leibinger, ha ribadito che la Germania «sta attraversando la più grave crisi economica dalla fondazione della Repubblica federale tedesca», avvisando che «il nostro modello di società rischia di scivolarci tra le dita».

La Germania è reduce da due anni di recessione e per il 2025 si prospetta al massimo una crescita modesta, ferma allo «zero virgola». Per il 2026 ci si aspetta un rimbalzo, che potrebbe però restare sotto l'1%, secondo le previsioni, tra gli altri, dell'Istituto Ifo e del Fondo monetario.

A dicembre, l'attività del settore privato ha rallentato ancora, soprat-

tutto per la frenata del manifatturiero: secondo i dati diffusi ieri, l'indice Pmi è sceso ai minimi da dieci mesi (a 47,7 punti dai 48,2 di novembre) e le aspettative delle imprese per la crescita nel 2026 sono a loro volta al minimo degli ultimi otto mesi.

Il cambio di Governo, con la coalizione nero-rossa tra cristiano-democratici e socialdemocratici, non sta dando l'iniezione di fiducia auspicata dalle imprese. Secondo il presidente degli industriali, l'Esecutivo «è partito bene, ma ha perso un po' il filo nel corso dell'estate». Al momento dell'insediamento del cancelliere Fridrich Merz, a maggio, «la situazione economica era critica, ma c'erano molte speranze. Ora i problemi sono ancora lì, ma molti nelle aziende sono delusi come non ho mai visto prima. L'umore è estremamente negativo».

Leibinger ricorda alcune delle cause profonde della lunga stagnazione tedesca. «Tra il 2003 e il 2018, quindi per 15 anni, abbiamo avuto condizioni estremamente buone: un euro che ha favorito le esportazioni, energia a prezzi relativamente bassi, costi ridotti per la difesa, i baby boomer all'apice della loro creatività, i bassi tassi d'interesse». I problemi, come sottolineato decine di volte dall'Ocse, cominciano però proprio qui: «Invece di sfruttare questo periodo per attuare pro-

fonde riforme - ricorda Leibinger - abbiamo massicciamente rafforzato lo stato sociale e aumentato i costi non salariali del lavoro. Ma soprattutto abbiamo promosso una mentalità della sicurezza, secondo la quale lo Stato toglie praticamente ogni rischio. Questa mentalità ci soffoca ora che le condizioni sono completamente cambiate in peggio». La Confindustria tedesca torna quindi a chiedere deregolamentazione e taglio delle imposte.

Nell'intervista, si tocca un altro tema molto delicato. I rapporti tra il mondo delle imprese e la destra radicale di Alternative für Deutschland, accusata di derive anticostituzionali. Leibinger è perentorio: «Siamo assolutamente chiari: i partiti che polarizzano la società e seminano odio, scuotono le fondamenta del nostro modello economico e sociale. Inoltre, il razzismo e l'antise-



Peso: 1-4%, 16-19%

mitismo sono totalmente inaccettabili. Senza menzionare il programma economico di Afd: lasciare l'Ue, uscire dall'euro, porre fine all'immigrazione, tutto ciò sarebbe una catastrofe per il nostro Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chiusura su Afd: «I partiti che polarizzano e seminano odio, scuotono il nostro modello economico e sociale»



Peter Leibinger. Presidente della Confindustria tedesca



Peso:1-4%,16-19%

All'Europa servono strategia e visione nel legiferare

Intelligenza artificiale

Giusella Finocchiaro

La semplificazione è sempre più invocata nell'ultimo periodo, in molti ambiti normativi, dalla legislazione bancaria a quella digitale. Il citatissimo Rapporto Draghi ha evidenziato l'*overregulation* europea e i suoi costi. Come ben illustrano il grafico di Jonas Herby (Cepos) pubblicato da Epicenter e il relativo rapporto, la normazione europea, misurata attraverso il numero di parole in essa contenuto, è cresciuta del 729% dal 1° gennaio 1994 al 1° gennaio 2024. Questo significa non soltanto che ci sono più norme, ma anche che i regolamenti e le direttive sono più lunghi. A questo, peraltro, non corrisponde una diminuzione proporzionale degli atti legislativi nazionali. Dunque, non c'è dubbio che la quantità della legislazione europea, anche sul digitale, sia aumentata. Parimenti è diminuita la qualità: le norme sono spesso difficili da comprendere, complicate, se non addirittura contraddittorie.

Questa situazione richiede dunque rimedi, ma quali?

"Semplificazione" è diventata una *buzzword* sul cui significato bisogna intendersi.

Semplificare significa razionalizzare, consolidare e, quando necessario, abrogare le norme vigenti. La produzione normativa, che si è stratificata anche nella materia del digitale, oggi richiede un'attività di riordino che non può non servirsi anche dello strumento dell'abrogazione.

Semplificare richiede una visione dalla quale deriva l'architettura nella quale ordinare e riordinare le norme: non è soltanto un esercizio di tecnica giuridica, volto a individuare, per esempio, il miglior modo di collegare fra loro alcune disposizioni, ma è innanzitutto l'espressione di un modello culturale. Quando il ben noto Gdpr, che detta le regole sulla protezione dei dati personali, fu emanato, la parola d'ordine che lo accompagnava e che avrebbe dovuto simboleggiare e sancire la discontinuità con il passato era "accountability", cioè assunzione di responsabilità da parte di soggetti che trattano i dati. Il principio di accountability oggi si è perso, annegato fra linee guida, raccomandazioni e pareri, emanati da vari organismi, invocati peraltro dagli stessi titolari del trattamento che dovevano applicare le norme. Le regole si rincorrono: per ogni regola se ne emana almeno un'altra che indica come applicare la precedente e sembra impossibile uscire da questo *loop*.

Occorre chiedersi, allora, qual è la funzione della norma e ancora prima quale obiettivo si vuole perseguire. Occorre, inoltre,



Peso: 20%

riflettere sul metodo con il quale si scrivono le regole: dalle norme “generali ed astratte”, siamo passati alle “istruzioni per l’uso”. Semplificazione non significa *deregulation*. Per fare un esempio, nel disciplinare l’intelligenza artificiale la scelta non è necessariamente solo fra la *deregulation* trumpiana e l’*overregulation* europea: si può pensare ad altri modelli che tutelino i diritti fondamentali senza produrre sovrabbondanza di paper compliance. La parte più efficace dell’Ai Act, ad esempio, è proprio quella in cui si vietano alcune pratiche di intelligenza artificiale per tutelare la dignità umana, già entrata in vigore. Semplificare non significa indebolire la protezione dei diritti. Questo è un grande equivoco ricorrente: non è il numero delle norme o delle parole che rende la tutela dei diritti più efficace e tagliare le regole non significa tagliare i diritti. Il timore dell’abbandono della comfort zone e forse un certo conservatorismo conducono a levate di scudi ogniquale volta si propongano modifiche normative al quadro vigente. Nel Digital Omnibus della Commissione europea, che dovrebbe essere un testo di semplificazione normativa sul digitale, la nuova definizione di “dato personale” è lunga oltre mille battute, circa un quarto di questo articolo, e questo si commenta da sé. Non si può chiamare definizione ciò che in realtà costituisce l’interpretazione di una recente sentenza che dovrebbe invece trovare posto in linee guida o note giurisprudenziali, che pure non mancheranno. Le considerazioni svolte non hanno neppure sfiorato il merito dei contenuti del Digital Omnibus, che non semplifica e non deregolamenta, ma invece consolida norme vigenti: operazione che potrebbe essere positiva se si utilizzasse un metodo non meramente descrittivo, ma di sintesi.

Speriamo che questa burocratica Europa possa fare un salto e ritrovare strategia e visione, nonché metodo, anche nel legiferare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:20%

LA SFIDA ASSET RUSSI PER L'EUROPA UN NUOVO «WHATEVER IT TAKES»

di Renato Brunetta
e Pasquale L. Scandizzo
— a pagina 19

L'Europa e gli attivi sovrani russi: un nuovo «whatever it takes» per la ricostruzione

Le sfide della Ue

Renato Brunetta e Pasquale Lucio Scandizzo

Dopo Berlino, nulla appare più come prima. Si sta aprendo uno spiraglio per una pace più vicina che mai, e il tempo dell'attesa lascia spazio alla responsabilità della scelta. Forse è il momento dei giusti equilibri: non quelli fragili di una tregua provvisoria, ma quelli di una pace duratura, della ricostruzione, della paziente – e indispensabile – ricucitura dei fili recisi dalla guerra. Ora serve convertire lo scenario e catalizzare l'impiego degli attivi sovrani russi non come strumento di rivalsa, ma come leva per la pace e, soprattutto, per il futuro. Perché ciò che accadrà dopo la guerra conta più di ciò che l'ha preceduta. Riportare la Russia nel circuito finanziario internazionale non è una concessione: è una scelta strategica, l'unico argine credibile contro nuove – e sempre possibili – avventure. Significa offrire, accanto alla pressione militare e alle sanzioni, un terreno di reintegrazione condizionata, ma possibile. È il modo più concreto per disinnescare la spirale di isolamento e radicalizzazione che può solo generare nuovi conflitti. Qui si gioca la stabilità globale. Qui si costruisce la pace che dura. E in questo nuovo assetto, va detto con chiarezza, senza infingimenti né diplomazie di maniera: il multilateralismo, così come lo abbiamo conosciuto, è finito. Allo stesso tempo, però, la competizione globale non può e né deve essere ridotta semplicemente a un confronto tra «Stati Uniti e Cina», con tutto il resto messo in secondo piano. Si va, invece, affermando un multilateralismo a geometria variabile in cui, come dimostrano – per esempio – gli accordi Mercosur, l'Europa può essere un costruttore istituzionale e un protagonista principale. In questo quadro, la Russia, pur avendo

un'economia relativamente piccola e fragile, non può essere considerata un attore residuale, poiché il suo ruolo nella geopolitica globale, le capacità di destabilizzazione regionale, le risorse energetiche e, soprattutto, il suo arsenale nucleare continuano a renderla un elemento importante nelle architetture della sicurezza europea e mondiale. È proprio questa combinazione di debolezza economica e forza militare a renderla un attore meno prevedibile e, talvolta, più pericoloso, mentre la sua posizione storica e culturale, inevitabilmente legata all'Europa, la indica come un partner necessario nel lungo termine. In questo scenario, l'Europa rischia di essere vista dai propugnatori del nuovo autoritarismo mondiale come un fastidio. Perché? Perché non è una potenza ma, al contempo, è forse l'ultimo baluardo della democrazia a livello internazionale. È una sommatoria di 27 Stati. Perché non decide. Perché non parla con una voce sola. Perché non ha una difesa comune, una politica estera comune, una capacità fiscale comune. È esattamente per questo che gli Stati Uniti – Trump, ma anche prima di lui – hanno sempre preferito trattare con i singoli Stati membri, mai con l'Unione nel suo



Peso: 1-1%, 19-61%

insieme. E allora il punto è politico, non tecnico. Strategico, non ideologico. L'Europa deve scegliere: o diventa una potenza confederale, o accetta l'irrilevanza. Ma attenzione: diventare potenza non significa diventare antiamericana. Sarebbe un errore clamoroso, suicida. L'Europa non deve porsi in contrapposizione agli Stati Uniti, ma crescere insieme agli Stati Uniti. In una logica di atlantismo paritario, occidentale e democratico. Dire a Washington - al di là delle provocazioni, delle semplificazioni - che l'Europa ambisce a essere partner paritario, non antagonista. Potenza globale con gli Stati Uniti, non contro gli Stati Uniti. È questo il doppio binario della vera intelligenza strategica: autonomia e alleanza come fattori di riequilibrio.

Dentro questa cornice si colloca la decisione cruciale del Consiglio europeo di questa settimana sull'Ucraina: l'utilizzo degli attivi sovranici russi congelati in Europa. Oltre 200 miliardi di euro immobilizzati, per 185 miliardi in Belgio. La scelta non è soltanto una questione tecnica. È una questione di credibilità e di potenza, militare e politica.

Poiché la confisca diretta pone rilevanti criticità giuridiche e non ha precedenti comparabili per portata e gravità, l'Ue e i partner del G7 hanno privilegiato strumenti alternativi. Tali strumenti prevedono il congelamento degli asset, la creazione di meccanismi finanziari di compensazione e l'uso degli interessi maturati, nonché l'impiego degli asset stessi come collaterale per prestiti a favore dell'Ucraina. Soluzioni sostenute anche dal REPO Act negli Stati Uniti e da misure nazionali analoghe, che evitano il trasferimento della proprietà e mirano a conciliare il sostegno all'Ucraina con il rispetto dell'immunità sovrana. Sul piano fattuale, l'Ue può considerarsi parte lesa: la Russia non ha attaccato solamente l'Ucraina, ma ha causato danni economici significativi agli Stati membri attraverso forme di pressione energetica, cyberattacchi e operazioni di influenza. Ciò rafforza l'argomento delle riparazioni di guerra, pur restando giuridicamente controverso. La violazione grave del diritto internazionale da parte di Mosca consente all'UE di sospendere temporaneamente alcuni obblighi verso la Banca Centrale russa, inclusa la protezione dell'immunità degli asset congelati.

Le contromisure non devono essere punitive: devono rimanere revocabili e non compromettere i diritti della controparte. Devono essere flessibili, per gestire le possibili reazioni russe e aprire a soluzioni cooperative per la pace e la ricostruzione, nel breve e nel lungo periodo. Il meccanismo della Commissione rispetta questi requisiti, assicurando che le richieste russe sugli asset rimangano valide e siano ripristinate al termine del conflitto e dopo la definizione delle eventuali riparazioni.

In questo contesto, la ricostruzione dell'Ucraina si

propone come una componente essenziale di una strategia europea di breve e lungo termine: un processo da avviare parallelamente al sostegno militare, per dare forma a una pace credibile, giusta e duratura, capace di restituire fiducia ai cittadini ucraini e legittimità internazionale all'azione dell'Unione.

Dal punto di vista sostanziale l'operazione può, quindi, rimanere flessibile e revocabile perché è interamente garantita dai Paesi membri della Ue. In questo quadro lo strumento finanziario identificato si può interpretare come il grimaldello giuridico che consente di utilizzare il consenso maggioritario per la decisione sul prestito comunitario all'Ucraina, evitando il potere di veto di pochi dissenzienti. I rischi maggiori dell'operazione riguardano la reputazione della Unione europea sia di fronte agli operatori finanziari, sia - soprattutto - nei confronti dei propri cittadini. Ciò proprio in un momento critico di instabilità del dollaro e di frammentazione dell'ordine monetario internazionale.

Questo è un costo che va accettato, anche se le sue ricadute possono essere gestite attraverso le garanzie solidali dei membri della Ue e la predisposizione di strumenti finanziari di compensazione e riduzione del rischio. Le garanzie fornite dai singoli Stati creano, però, anch'esse una serie di problemi e cadono in un momento particolarmente delicato in cui le opinioni pubbliche sono già disorientate e preoccupate dell'impegno crescente sulle spese per la difesa. A questo riguardo, il vero pericolo non è il costo dell'operazione, ma lasciare che sia raccontata come un onere ingiustificato, e non come un investimento nella sicurezza europea e nella sua stessa credibilità istituzionale.

Qui entra in gioco anche il vero fattore strategico: il tempo.

Garantire all'Ucraina risorse per due, tre, quattro anni significa togliere a Mosca la leva del logoramento. La Russia perde uomini, risorse, consenso. L'embargo energetico sta funzionando. L'isolamento pesa. La crescita è a zero. L'IVA è stata aumentata per finanziare l'economia di guerra. I soldati russi iniziano a essere pagati meno di quanto era stato promesso loro. Un quadro di supporto europeo prevedibile e duraturo può, quindi, aumentare la convenienza, per Mosca, di considerare soluzioni politiche, riducendo l'aspettativa che l'Ucraina possa cedere per esaurimento. In questo senso, la leva del tempo può essere sfruttata per riequilibrare le posizioni delle parti nel conflitto in corso, in modo da rafforzare gli incentivi alla trattativa e creare uno spazio più



Peso: 1-1%, 19-61%

favorevole a un esito negoziato. Un'Ucraina che sa di poter resistere economicamente e militarmente grazie al prestito di riparazione dell'Ue diventa, infatti, il principale elemento di induzione alla trattativa per la Russia. Ecco perché questa decisione deve essere presa dai Capi di Stato e di governo al Consiglio europeo del 18 dicembre: segna il passaggio dall'Europa che riflette all'Europa che decide. Dalla passività all'azione. È un atto politico di sovranità europea. Anche in caso

di accordo di pace, l'affermazione di potenza dell'Ue passa dalla capacità di ricostruzione e integrazione rapida dell'Ucraina.

La dichiarazione dei leader europei del 15 dicembre pubblicata nell'ambito dei negoziati con gli Stati Uniti per una pace in Ucraina prevede esattamente questo: usare gli attivi per investire nella prosperità futura dell'Ucraina tenendo conto della necessità per la Russia di compensare i danni causati.

Su questo si gioca il futuro dell'Unione. Sono comprensibili, quindi, i timori dei singoli Stati membri relativamente alle garanzie da mettere in cambio per poter sfruttare la strategia di utilizzo degli asset russi come collaterale del finanziamento

da concedere all'Ucraina. Ma questi timori devono essere superati, perché è sulla forza di coesione e di offrire soluzioni, anche finanziarie, comuni che l'UE gioca la propria credibilità.

Proprio perché, dopo Berlino, la pace non è più un'astrazione ma una possibilità concreta, questa occasione può e deve essere sfruttata per compiere un ulteriore passo verso il momento "hamiltoniano" dell'Europa, attraverso la messa in comune delle risorse finanziarie e delle garanzie necessarie a sostenerla. È su questo terreno che l'Europa è chiamata a dimostrare di meritare il sacrificio del popolo ucraino, che non difende soltanto sé stesso, ma l'idea stessa di Europa e la sua sicurezza. Questa difesa deve anche comprendere un percorso di reintegrazione della Russia, non solo nell'interesse dell'Europa, ma anche della stessa Russia. Perché una Russia non più isolata, ma riportata nel sistema multilaterale è una potenziale garanzia di pace, stabilità e progresso. In questo momento storico, il tempo è potenza: spetta all'Europa decidere se saperlo trasformare in visione e responsabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'UNIONE DEVE
SCEGLIERE:
O DIVENTA
UNA POTENZA
CONFEDERALE,
O ACCETTA
L'IRRILEVANZA**



Europa al bivio. I leader Nato durante un vertice a Bruxelles



Peso: 1-1%, 19-61%

I DATI UCIMU 2025

Dalla domanda interna il salvagente dei robot

Un 2025 fiacco per i costruttori italiani di macchine utensili, robot e automazione: sale dell'1,5% la produzione, frenata dall'export ma sostenuta dai consumi interni. —a pagina 20

Arriva dalla domanda interna il salvagente 2025 dei robot

Macchine utensili

Produzione avanti adagio solo grazie allo scatto delle consegne nazionali: +32%

Rosa (Ucimu): «Ora voltare pagina, nel 2026 incentivi semplici e subito operativi»

Luca Orlando

«I clienti? Mi dicono di voler aspettare: formalizzeranno gli ordini appena saranno operativi i nuovi incentivi». Caso non isolato quello di Massimo Carboniero, imprenditore veneto delle macchine utensili, settore che guarda con un misto di speranza e apprensione alle scelte del Governo per il "post" Transizione 5.0. L'esperienza passata, per una misura annunciata a fine 2023 ma diventata concretamente fruibile a più di un anno di distanza, dimostra in effetti come le tempistiche della messa a terra non siano affatto irrilevanti. A dimostrarlo plasticamente sono i numeri del comparto: se nel 2024 il mercato interno è andato in caduta libera (-39,5% per le consegne interne), quest'anno, quando infine gli incentivi sono stati semplificati e resi in parte automatici per i beni già ammortizzati, è stata proprio la domanda nazionale a sostenere le aziende, con uno scatto del 32%. Balzo in avanti che tuttavia ancora non basta per riportare il consumo di robot ai picchi del 2022, distanti ancora quasi due miliardi di euro. «Terreno perso - sottolinea il presidente di Ucimu Riccardo Rosa - proprio per le criticità legate a Transizione 5.0 che, dopo essere

partita con imperdonabile ritardo, ha subito diversi aggiustamenti, divenendo facilmente utilizzabile solo negli ultimi mesi di operatività, salvo poi chiudere improvvisamente con più di un mese di anticipo sul termine fissato al 31 dicembre». Ora si chiede al Governo di voltare pagina e di accelerare sul decreto attuativo, comunque previsto alla luce dell'emendamento depositato ieri. «L'auspicio - spiega Rosa - è che i provvedimenti di incentivo in esame siano effettivamente di semplice utilizzo e rapida operatività. Noi costruttori italiani di macchine utensili chiediamo semplicemente chiarezza e immediatezza. Per funzionare, la misura deve prevedere poca burocrazia e deve essere rilasciata e resa disponibile fin dalle prime settimane dell'anno nuovo. Solo così il provvedimento, che sulla carta, per come lo abbiamo conosciuto, ci sembra complessivamente valido, potrà portare reali benefici al manifatturiero del Paese. Detto ciò, apprezziamo molto il recentissimo annuncio del governo di voler puntare sulla pluriennalità del provvedimento. Poter disporre di una misura dall'inizio del 2026 al 2028 è certamente una scelta oculata, in grado di permettere alle aziende clienti di pianificare gli acquisti, e ai costruttori di organizzare la produ-

zione, così da distribuire al meglio il lavoro rispetto alla propria capacità produttiva». Misure di sostegno alla domanda nazionale a maggior ragione cruciali in un momento in cui è il motore storico del comparto, l'export, a battere in testa. Se la produzione 2025 si mantiene a galla, con una crescita dell'1,5% a 6,4 miliardi, lo si deve infatti solo alle commesse italiane, a fronte di esportazioni in calo di oltre 13 punti. Discesa quasi generalizzata in termini geografici, che vede nei primi nove mesi dell'anno un arretramento deciso dei primi mercati di sbocco, per motivi diversi. Se negli Stati Uniti (-8,1%) a penalizzare la domanda è stata la lunga incertezza sui dazi (ancora non del tutto risolta, guardando alla componente in acciaio "daziata" al 50% per alcuni impianti), sulla Germania (-29,7%) pesa invece la difficile programma-



Peso: 1-1%, 20-32%

zione degli investimenti legati all'auto, primo settore di sbocco per le macchine utensili. Altro colpo rilevante è quello in arrivo dalla Cina, dove tra gennaio e settembre i valori venduti sono più che dimezzati, segnale di un progressivo affranciamento della domanda di Pechino dalle importazioni di questo settore. «L'indebolimento di alcuni mercati - aggiunge Rosa - impone un lavoro ancora più intenso per lo sviluppo delle relazioni commerciali con le aree tradizionali e con quelle "alternative", tra cui i paesi dell'Area del Mercosur. Per tale ragione desta sconcerto leggere sui giornali che l'Italia è tra i paesi che mettono

in dubbio il prosieguo dell'iter per la chiusura dell'Accordo Ue-Mercosur, di fatto giunto al rush finale. Tornare sui propri passi ora, in un momento particolarmente delicato per il commercio internazionale, sarebbe un grave errore».

Per il prossimo anno Ucimu prevede in media un "avanti adagio", con un export al palo e consegne interne in crescita di cinque punti. A meno di uno scatto rilevante legato ai nuovi incentivi, su cui si auspica una netta discontinuità. La domanda «chi di voi è soddisfatto del piano 5.0?», posta ad un centinaio di ope-

ratori del settore nell'evento Ucimu di pochi giorni fa, ha avuto infatti una risposta inequivoca: dalla platea non si è alzata alcuna mano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il balzo in avanti nell'ultimo scorcio dell'anno non basta per riportare il consumo ai picchi del 2022

Anno nero oltreconfine: male gli Usa, Germania (-30%) frenata dall'auto, dimezzata la domanda dalla Cina

L'industria italiana delle macchine utensili

Valori in milioni di euro e prezzi correnti in percentuale

	PRODUZIONE		ESPORTAZIONI		CONSEGNE SUL MERCATO INTERNO	
2022	7.280		3.468		3.812	
2023	7.615	+4,6% ▲	4.223	+21,8% ▲	3.392	-11,0% ▼
2024	6.327	-16,9% ▼	4.273	+1,2 ▲	2.054	-39,5% ▼
2025*	6.420	+1,5% ▲	3.710	-13,2% ▼	2.710	+32,0% ▲
2026**	6.590	+2,6% ▲	3.735	+0,7% ▲	2.855	+5,4% ▲

(*) Preconsuntivi; (**) Previsioni. Fonte: Centro Studi Ucimu-Sistemi per produrre, dic. 2025



Peso:1-1%,20-32%

Buongiorno

A casa loro

**MATTIA
FELTRI**

Trovo entusiasmante il fervore con cui si cerca di scoraggiare il turismo, perlomeno quello più squattrinato, pari solo al fervore con cui si cercò d'incoraggiarlo, quando lo si definiva «il nostro petrolio». L'ultima idea appartiene al comune di Roma che sta valutando l'ipotesi di mettere a pagamento la Fontana di Trevi: sempre gratis per i residenti, ma 2 euro per i turisti. Forse mi sono perso qualcosa, ma non mi è mai capitato di pagare per guardare qualcosa mentre cammino per strada. Uno paga per salire sulla Torre Eiffel o per entrare nel Colosseo, non per ammirarli da fuori. Ma pur di sbarazzarsi di qualche turista, e spremere i rimanenti, questo e altro ancora. L'astio

che s'è diffuso per i turisti è spettacolare. Non si può andare a una cena senza che qualcuno non si rammarichi

con sdegno dei parcheggi spazzati via dai tavolini o le botteghe dalle pizzerie a taglio, e dunque degli abitanti dei centri storici spazzati via dai vacanzieri. Naturalmente la requisitoria è pronunciata da gente solitamente appena tornata da un weekend a Berlino o da una settimana alle Baleari. Non è il turista in sé a dare fastidio: è il turista in te. Ricordarselo. Al mio rilievo allegramente polemico – siamo tutti a turno turisti rompicoglioni – mi si obietta che il turista mortifero è quello mordi e fuggi, che gira tutta Roma in un giorno e mezzo, mangia pizza e mortazza all'impiedi e dorme dalle suore in periferia. Fargli pagare 2 euro qui e 3 là, e dopo altri 5, può essere un sistema. Come dire: siamo tutti progressisti e tutti solidali coi poveri, a patto che se ne restino a casa loro.



Peso: 9%

L'opposizione all'attacco della manovra Schlein: "È un pasticcio e una forzatura"

Pde M5S contro il governo: "Cresce solo la spesa militare, mancano i soldi su sanità, è la fine dello Stato sociale"

FEDERICO CAPURSO
ROMA

Il giudizio sulla manovra, a questo punto, va rivisto. D'altronde il governo l'ha appena riscritta con un maxi-emendamento. Vorrebbero avere più tempo per farlo le opposizioni, a cui il governo ha invece concesso solo 24 ore per studiare la nuova legge di bilancio e presentare le loro proposte di modifica. «Una forzatura grave», fa notare il capogruppo dei Cinque stelle Stefano Patuanelli. Frutto della necessità di rivedere alcune norme, trovare altre risorse, spostarne altre. Insomma, «un pasticcio», come sintetizza la segretaria del Pd Elly Schlein. «Questo non è un governo serio».

C'è stato poco tempo a disposizione per studiare i nuovi testi, ma è stato sufficiente per individuare il maquillage con cui il governo prova a estendere l'età pensionabile. Un sistema «più punitivo della Fornero», sottolinea Lara Ghiglione, segretaria confederale della Cgil. «Si andrà in pensione sempre più tardi, con un sistema ancor più rigido e ingiusto». L'età pensionabile per Meloni, punge anche Maria Cecilia Guerra, responsabile Lavoro del Pd, va «verso l'infinito e oltre», andando a penalizzare persino chi ha riscattato gli anni del-

la laurea. «La destra diceva di abolire la Fornero – ricorda pure Angelo Bonelli, di Avs – e non solo non abolisce nulla, ma peggiora pure le condizioni, allunga i tempi, scarica i costi sulle spalle di chi lavora e di chi studia».

Tutti i partiti di opposizione si riuniscono, in giornata, per fare il punto sulle nuove misure inserite dal centrodestra nella finanziaria. Il maxi-emendamento va molto oltre le pensioni. «Recupera cassa dove si può, rinvia spesa dove non fa rumore, anticipa tasse dove è più facile», sintetizza velenoso il Movimento 5 stelle. Per il Pd – che oltre a parlare di manovra deve discutere anche del ddl Delrio contro l'antisemitismo – il responso non è più generoso: «Taglia tutti i servizi essenziali come sanità, scuola e trasporti».

I leader del centrosinistra si trovano ovviamente d'accordo nel riconoscere i tagli, ma anche nel vedere dall'altra parte «una crescita della spesa militare», come dice Schlein, che accusa il governo di essersi sottomesso a Donald Trump firmando l'impegno Nato di raggiungere il 5% del Pil di spesa per la Difesa. Spese militari che invece, sostiene il leader del Movimento 5 stelle Giuseppe Conte, «servono sulla sanità e servono per restituire il potere

d'acquisto ai cittadini». Così, invece, tuona la segretaria Dem, «rischiamo di mettere fine allo Stato sociale italiano per come l'abbiamo conosciuto. Precarietà e lavoro povero sono due parole che non sentirete mai in bocca a Giorgia Meloni».

Patuanelli, che segue in prima persona l'evolversi dei lavori in commissione per conto dei Cinque stelle, guarda invece al mondo delle imprese. «Il governo colpisce autonomi, professionisti e Pmi che lavorano onestamente e vivono di cassa, non di rendite», attacca. L'esecutivo, ad esempio, «introduce una ritenuta dell'1% su ogni pagamento tra imprese: è una tassa sulla liquidità perché i soldi vengono presi prima che tu sappia se hai guadagnato, prima di chiudere il bilancio, prima ancora di pagare le imposte dovute». Quello che viene disegnato dalla finanziaria, dice quindi Patuanelli, «è uno Stato che non investe, non riforma, non cresce. Al contrario: incassa prima, paga dopo, e taglia dove fa meno rumore». Tra le risorse dirottate ci sono quelle che erano inizialmente stanziati per il Ponte sullo Stretto. Adesso però il centrodestra «se le sta riprendendo – dice Schlein – per colpa del brutto pasticcio che ha fatto su Transizione 5.0». Il governo, infatti, «ha

partorito un meccanismo di incentivi talmente complesso che le imprese non li stavano chiedendo, la semplificazione è arrivata troppo tardi e hanno tolto troppi soldi rispetto a quelli inizialmente stanziati e così ora ce li devono rimettere».

Il presidente di Confindustria Alessandro Orsini, scorrendo le novità per le imprese, vorrebbe invece mostrarsi tendenzialmente soddisfatto: «Credo che sia la via giusta per avere un piano industriale del Paese», dice. Ma anche lui ha avuto poco tempo a disposizione e quindi l'entusiasmo deve lasciare il posto alla prudenza: «La nostra è ancora una prima lettura, adesso studiamo con attenzione i testi, poi saremo più chiari nei prossimi giorni». —

Elly Schlein
Segretaria del Pd

**Questo non è
un governo serio
Precarietà e lavoro
povero, due parole
che non sentirete
mai in bocca a Meloni**

Giuseppe Conte
Leader del Movimento 5 Stelle

**Prendiamo i soldi
dai giganti del web
Servono sulla sanità
e per restituire
il potere d'acquisto
ai cittadini italiani**

**Il centrosinistra sulla
riforma previdenziale
"Più punitiva della
legge Fornero"**

**Confindustria cauta
"Sembra la via giusta
ma stiamo ancora
studiando i testi"**



Peso: 54%



CECILIA FABIANO/LAPRESSE

Il leader del M5S, Giuseppe Conte, ed Elly Schlein, segretaria del Partito democratico



Peso:54%

INTERVISTA AL DISSIDENTE KHODORKOVSKY: IL CONFLITTO PER RESTARE AL POTERE, DOPO L'UCRAINA ATTACCHERÀ ANCHE L'EUROPA

“Putin vuole soltanto la guerra”

La Russia boccia anche la forza di pace europea. Meloni frena la Ue sull'uso degli asset russi

Tutti i nient di Putin

Il Cremlino non cede sui territori
respinge la tregua di Natale
e rifiuta le forze internazionali
per garantire sicurezza a Kiev
Peskov: “La partecipazione
dell'Europa ai negoziati
non promette nulla di buono”

IL CASO MONICA PEROSINO

Potrebbero volerci 24 ore, forse 48, forse di più. Ma prima o poi la proposta di pace che sta prendendo forma nei colloqui fra ucraini, americani ed europei dovrà arrivare sul tavolo di Vladimir Putin. E anche se quel momento non è ancora arrivato, con i negoziatori ancora febbrilmente al lavoro, la risposta di Mosca sembra già scritta: un altro “no”, camuffato, articolato, addolcito, ma pur sempre un no.

Sebbene il Cremlino sostenga di non saper nulla delle trattative in corso, il portavoce presidenziale Dmitri Peskov si è portato avanti e ha detto che la partecipazione europea ai negoziati in corso

sul piano statunitense per l'Ucraina «non promette nulla di buono», pur affermando di non essere ancora stato informato dei risultati degli ultimi colloqui a Berlino. Nulla di nuovo sul fronte Orientale, insomma.

Mosca, al solito decisamente poco incline al compromesso, sembra non volersi muovere dalle richieste di sempre: pace sì, ma alle condizioni di Vladimir Putin. Quindi niente cessate il fuoco, nessuna concessione sui territori ucraini occupati, no a truppe internazionali in Ucraina, no a una zona demilitarizzata, no all'ingresso di Kyiv nella Nato, e no anche a un'architettura di sicurezza modulato sull'Articolo 5 della Nato. Praticamente no a tutto tranne al proseguimento della guerra.

Anche sulla parola pace le distanze sono siderali. Per Mosca non è frutto di una mediazione, ma il sigillo sulla «nuova realtà» scritta dalle ar-

mi. «Una pace che non tenga conto delle nuove realtà sul terreno non è una pace, ma un favore a Kyiv», spiegano i milblogger sui canali Telegram filo Cremlino Rybar e WarGonzo.

E sebbene Trump insista che si è «più vicini che mai» alla pace, Mosca ha comunque respinto ogni ipotesi di tregua, anche per Natale. «Vogliamo la pace, non vogliamo una tregua per concedere una pausa all'Ucraina per prepararsi a continuare la guerra», ha detto Peskov. Gli Stati Uniti terranno con-



sultazioni con i russi, seguite da incontri ad alto livello che potrebbero aver luogo già nel fine settimana: i rappresentanti americani e ucraini torneranno a vedersi a Miami, probabilmente nel fine settimana, per studiare la questione sulle mappe, alla presenza di militari. Mosca, li anticipa: «Non possiamo assolutamente scendere a compromessi» sulle regioni di Donetsk, Lugansk, Zaporizhzhia, Kherson e Crimea, ha detto il viceministro degli Esteri della Federazione Russa Sergey Ryabkov in un'intervista ad Abc News. Mentre il leader ucraino aveva appena detto che Kyiv «non riconoscerà» il Donbass, cioè le regioni di Donetsk e Lugansk, come territorio russo, «né

de jure né de facto».

C'è poi la questione delle garanzie di sicurezza occidentali a Kiev. Mosca ufficialmente sospende il giudizio, in attesa di ricevere un testo in cui si capisca se davvero si intende garantire all'Ucraina un forma di protezione modulato sull'articolo 5 della Nato. Ma sull'invio di una forza multinazionale europea - alla quale l'Italia non intende partecipare con proprie truppe - la Russia è chiarissima. «Non sottoscriveremo, accetteremo o saremo nemmeno soddisfatti di alcuna presenza di truppe Nato sul territorio ucraino», ha scandito Ryabkov, chiarendo che l'opposizione riguarda anche il possibile schieramento di forze di Paesi membri della Coalizio-

ne dei Volenterosi.

In parallelo, Kyiv prova a spostare il baricentro del confronto sul terreno della giustizia internazionale. A L'Aja, dopo la tappa berlinese, Volodymyr Zelensky ha incassato il sostegno di 35 Paesi alla nascita di una commissione per i risarcimenti di guerra, incaricata di quantificare i danni inflitti dalla Russia e predisporre gli indennizzi. «La Russia dovrà rispondere dei suoi crimini», ha detto il presidente ucraino, definendo l'iniziativa «un passo storico».

Il lavoro della commissione partirà dal registro dei danni, che ha già raccolto oltre

86 mila segnalazioni tramite l'app Diia, e potrebbe poggiare, nelle intenzioni europee, anche sugli asset russi congelati. Ma la partita è tutt'altro che chiusa: le stime della Banca Mondiale parlano di 524 miliardi di dollari necessari per la ricostruzione nel prossimo decennio, una cifra che supera di gran lunga le risorse oggi disponibili.

È anche su questo crinale che si misura la pressione europea su Vladimir Putin. Perché il Cremlino continuerà a rifiutare qualsiasi soluzione che non certifichi una vittoria chiara del suo Zar.

Il punto, dunque, non è se Putin voglia o meno la pace. La vuole, ma solo come atto finale di una guerra che non può fare a meno di chiamare vittoria. —

AL'Aja nasce la commissione sui danni di guerra Sostegno da 35 Paesi



A Zaporizhzhia

Finestre sventrate di un condominio colpito da un drone russo. Sopra, Vladimir Putin e il portavoce del Cremlino Dmitry Peskov



Sezione:ECONOMIA E POLITICA



REUTERS



Peso:1-6%,10-58%,11-10%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IL VESCOVO DI PINEROLO

Olivero: "Espellere l'imam un favore agli estremisti"

FAMÀ, GALEAZZI — PAGINE 16 E 17



L'imam: "Torno per la pace" Viminale pronto al ricorso L'Anm: rispettare i giudici

Torino, i magistrati che lo hanno rimesso in libertà: "Condotta non violenta"
Piantedosi: "Ci sono state sentenze molto particolari, molto fantasiose"

IRENE FAMÀ
ELISA SOLA
ROMA-TORINO

È scontro politico e non solo sul caso dell'imam Mohamed Shanin, recluso in attesa di espulsione al Cpr di Caltanissetta dopo aver espresso la sua opinione sull'attacco terroristico di Hamas del 7 ottobre e liberato su decisione della Corte d'appello di Torino. Il governo, con la premier in prima fila (e in piena campagna referendaria per la riforma della Giustizia), si scaglia contro le toghe, mentre l'Associazione nazionale magistrati Piemonte e Valle d'Aosta invita a rispettare le decisioni dei giudici: «Basta attacchi. Così si pregiudica la serenità del giudizio». Nessun passo indietro, invece, dal Vimi-

nale: «Faremo ricorso. In questo modo si vanifica il lavoro delle forze di polizia che finora hanno tenuto immune il nostro Paese dagli attentati terroristici». Ma la presidente della Corte d'appello di Torino Alessandra Bassi spiega che non ci sono elementi per trattenerlo: «Non è pericoloso». Nel frattempo Shanin torna a Torino. Ringrazia la famiglia «che è stata la mia roccia e la mia forza» e chi ha pregato per lui. Racconta del Cpr e si dice pronto a «portare avanti il progetto di integrazione e inclusione e dialogo intrapreso anni fa».

Il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi si dice amareggiato. «L'imam era pericoloso. Abbiamo dei segnali di vicinanza a soggetti radicalizzati e qualcuno ha anche scelto di

andare a combattere in scenari di guerra». L'imam avrebbe avuto contatti con Giuliano Del Nevo, genovese, ucciso in Siria nel 2013. Poi una foto che lo ritrae con Robert "Musa" Cerantonio considerato dall'intelligence nel 2014 predicatore della Jihad e un'intercettazione in cui, a fare il nome di Shanin, sarebbe El Mahdi Halili, il "filosofo dell'Isis". Contatti che per i giudici sarebbero irrilevanti e non significativi. Piantedosi aggiunge: «Ci sono state sentenze molto particolari, molto fantasiose e altre probabilmente ce ne sa-



ranno. Secondo me, talvolta c'è stato anche un condizionamento ideologico e questo non va bene da parte di chi deve applicare il diritto».

Contro le «esternazioni di alcuni membri del governo» interviene la Anm. In una nota, la giunta sezionale per il Piemonte e la Valle D'Aosta condanna le critiche indirizzate ai giudici della corte d'appello di Torino «relative alla presunta impossibilità di "garantire la sicurezza dei cittadini a fronte di alcune decisioni giudiziarie" e all'attività di "dossieraggio", anche sui social», nei confronti dei magistrati che hanno giudicato il caso. «La Giunta esprime piena e incondizionata solidarietà ai magistrati che la compongono e al giudice estensore» e ribadisce che «l'esercizio della giurisdizione non può e non deve essere costantemente attaccato con espressioni che, sconfinando dal legittimo diritto di critica, veicolano il messaggio di un uso arbitrario

della giurisdizione stessa, in danno dei cittadini». È «inaccettabile che ogni provvedimento giudiziario non gradito o non condiviso da un gruppo politico sia sottoposto ad attacchi che aprioristicamente ne denuncino un, del tutto indimostrato, fine strumentale e politico». Questi attacchi, sottolineano, «rischiano di minare l'indipendenza del giudice, la cui funzione deve essere unicamente svolta per la tutela dei diritti dei singoli, nel rispetto delle leggi nazionali e sovranazionali».

La presidente della Corte d'appello di Torino chiarisce che «non vi sono ulteriori concreti elementi di fatto per formulare un eventuale giudizio di pericolosità sull'imam, tali da giustificare il trattenimento». La decisione, spiega Bassi, è stata presa sulla base di «elementi nuovi» sopravvenuti rispetto alla convalida dello scorso novembre. Tra questi,

il fatto che la procura avesse archiviato il procedimento, perché le dichiarazioni dell'uomo sono considerate «espressione di pensiero che non integra gli estremi di reato». Inoltre, durante il blocco stradale del maggio 2025 che aveva visto Shanin tra i protagonisti, «la sua condotta non è stata connotata da alcuna violenza». E infine «i contatti con soggetti indagati e condannati per apologia di terrorismo sono isolati e decisamente datati». Non solo: «Shahin è presente in Italia da oltre vent'anni, perfettamente integrato e inserito nel tessuto sociale del Paese e totalmente incensurato».

La querelle politica non si placa. Per il presidente del Senato, Ignazio La Russa, la liberazione dell'imam «è un messaggio pericoloso», mentre la risposta del centrosinistra arriva dalla leader del Pd Elly Schlein: «Se Meloni vuole fare qualcosa per la sicurezza ripor-

ti in Italia il miliardo buttato in Albania dove sono operative forze dell'ordine a badare a dei centri vuoti: usateli per assumere più forze dell'ordine. Invece di fare propaganda o cabaret c'è una proposta delle opposizioni». E dal Movimento Cinque Stelle attaccano: «Parlare della Palestina non è un crimine. Quello contro l'imam di Torino è un attacco alla libertà di parola». —



“

Matteo Piantedosi
Ministro dell'Interno

La liberazione ci amareggia perché vanifica il lavoro che c'è dietro degli operatori di polizia



“

Elly Schlein
Segretaria Partito democratico

Se Meloni vuole fare qualcosa per la sicurezza riporti in Italia il miliardo buttato in Albania

S La lettera del religioso

“

Quello trascorso è stato un periodo estremamente difficile, segnato dal confronto con una realtà che, fortunatamente, non avevo mai vissuto prima. Nonostante la durezza del contesto del Cpr, ho avuto modo di incontrare molte persone nuove, ognuna con la propria storia, un'esperienza che mi ha profondamente segnato e che porterò con me per sempre

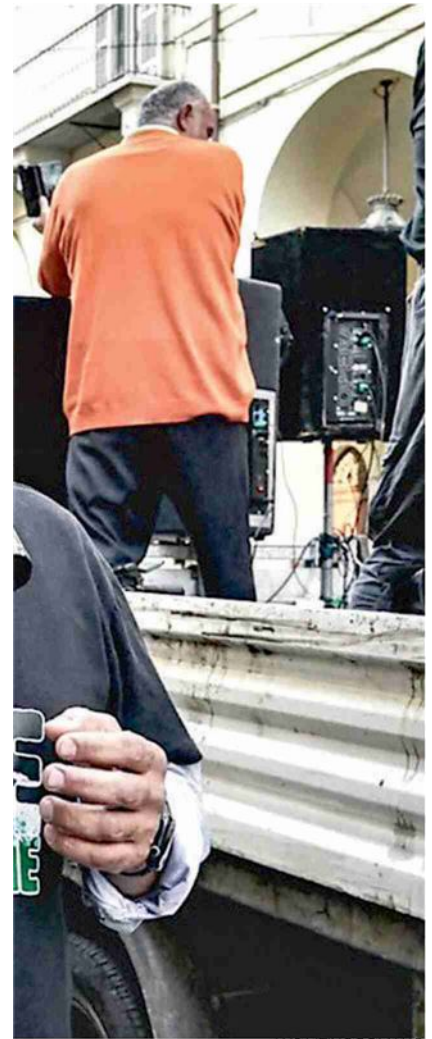
So che questa è solo una prima tappa e che il percorso sarà lungo e tortuoso. Ma mi auguro che vicino alla mia famiglia e a tutti coloro che hanno lottato per la mia "liberazione" potrò continuare a portare avanti a Torino quel progetto di integrazione e di inclusione, di condivisione di valori positivi e di vita pacifica, di fede e di dialogo intrapreso tanti anni fa





Protesta

L'imam Mohamed Shanin al corteo per Gaza nell'ottobre scorso a Torino. A sinistra la moschea guidata da Shanin nel quartiere San Salvario



ANSA/TINO ROMANO



L'EDITORIA

Rossella: La Stampa libera da sempre

FRANCESCO MOSCATELLI

«Agnelli era un giornalista mancato. Amava profondamente il giornalismo. Leggeva il quotidiano da cima a fondo, conosceva ogni pagina. Se trovava un errore mi telefonava: "C'è un errore a pagina 24...". Aveva un'attenzione incredibile per i dettagli» ricorda Carlo Rossella direttore del giornale fra il 1996

e il 1998. E poi «La Stampa era un giornale libero. L'Avvocato era il proprietario, ma non si comportava da padrone. Era un lettore appassionato, non un editore invadente. Lasciava una libertà assoluta». MARTINETTI - PAGINE 18 E 19

Carlo Rossella

“Berlusconi, Gianni Agnelli e il boom della tv È stato il periodo più bello della mia vita”

Il direttore dal 1996 al 1998: “L'Avvocato un giornalista mancato, mai stato un padrone”

L'INTERVISTA

FRANCESCO MOSCATELLI
MILANO

«È passato molto tempo e devo fare uno sforzo, ma se torno con la memoria ai miei anni da direttore de *La Stampa* la prima cosa che mi viene in mente è via Marengo, la sede storica del giornale. Ricordo l'orologione dell'ingresso con i fusi orari di tutto il mondo per sapere quando contattare gli inviati e i corrispondenti. E poi ricordo le bozze passate sul bancone dei tipografi, con quella carta umida che se ci ripenso mi sembra di averla ancora sotto i polpastrelli». Carlo Rossella, 83 anni, risponde al telefono dalla sua casa di Pavia e non fa nulla per nascondere la nostalgia. «Torino era una città straordinaria, elegante, piena di vita - racconta -. La direzione è stata il periodo più bello della mia vita. Di questo non ho

dubbi».

Direttore, ha guidato il quotidiano per due anni fra il 1996 e il 1998. Cosa ha significato per lei?

«Il direttore de *La Stampa* a Torino era una figura riconosciuta. Io ho ricordi magnifici anche per questo. Ricordo bene le visite di Gianni Agnelli. Mi telefonava e mi diceva: "Posso venire a trovarla per cinque minuti?". Poi arrivava, si sedeva davanti alla mia scrivania e ascoltava tutto. Quando i giornalisti entravano per discutere articoli o problemi del giornale, lui restava lì ad ascoltare, curioso, attento».

L'avvocato era molto presente nella vita del giornale?

«Moltissimo. Agnelli era un giornalista mancato. Amava profondamente il giornalismo e il giornale, che leggeva da cima a fondo, conosceva ogni pagina. Se trovava un errore mi

telefonava: "C'è un errore a pagina 24...". Aveva un'attenzione incredibile per i dettagli».

Quali argomenti lo interessavano di più?

«Soprattutto la cronaca di Torino. Amava la città, la viveva pienamente. Gli interessava sapere tutto quello che accadeva, sia le cose belle che quelle brutte. La cronaca torinese per lui era fondamentale. Se c'era un fatto di cronaca nera voleva sapere se fosse stato approfondito. In questo senso era davvero un giornalista, anche se non lo era di professione».

Lei è stato anche direttore di *Stampa Sera*. Che rapporto aveva con la città?

«Io mi sentivo torinese. Abitavo in città, in via Febo, e la vivevo ogni giorno. Questo



Peso: 1-4%, 19-54%

per me era fondamentale per dirigere *La Stampa*. Conoscere la città, viverla, sapere cosa succedeva aiutava a raccontarla meglio. Andavo via da Torino malvolentieri».

C'è un ricordo particolare che lega la sua esperienza a Torino al lavoro al giornale?

«Sì, ricordo le passeggiate in città prima di entrare in redazione, quando osservavo il movimento, i negozi, le persone. Tutto questo mi dava idee e contesto per gli articoli. Torino non era solo lo sfondo del giornale: era parte integrante della narrazione, e io mi sentivo davvero torinese».

La sua direzione è coincisa con gli anni immediatamente successivi al primo governo Berlusconi. Come raccontate il fenomeno Forza Italia?

«L'Avvocato non era particolarmente favorevole a Berlusconi. Lo considerava troppo pieno di sé, non adatto al suo mondo. *La Stampa* trattava il Cavaliere con grande cautela. Ne parlavamo, certo, ma sen-

za encomi».

Che rapporto c'era fra la direzione e la proprietà?

«*La Stampa* era un giornale libero. L'Avvocato era il proprietario, ma non si comportava da padrone. Era un lettore appassionato, non un editore invadente. Lasciava una libertà assoluta».

Che differenza c'era rispetto ad altri editori?

«Una differenza abissale. Agnelli lasciava i direttori liberi di pensare, decidere, scrivere. Amava il giornalismo in tutte le sue forme».

Qual è stata l'evoluzione del giornalismo italiano in quegli anni?

«Gli Anni 90 sono stati un periodo di grandi trasformazioni. Il giornalismo stava cambiando, anche grazie all'ingresso delle televisioni private e alla rivoluzione digitale che stava iniziando a prendere piede. *La Stampa* si è adattata a questi cambiamenti, pur mantenendo un focus sulla qualità dell'informazione. Era un periodo di passaggio, ma c'era ancora un impegno forte verso il giornalismo tradizionale e l'appro-

fondimento».

Quali erano le sue priorità da direttore?

«Gli esteri e la cronaca. Avevamo grandi corrispondenti, come Ennio Caretto, che era torinese e perfetto per *La Stampa*. Gli esteri erano una grande forza del giornale, ma anche la cronaca, soprattutto quella cittadina».

Che ruolo aveva *La Stampa* nel panorama dell'editoria nazionale?

«*La Stampa* era un giornale aristocratico, più aristocratico del *Corriere* e de *la Repubblica*. Aveva uno stile suo, una misura, una sobrietà che la distinguevano dagli altri quotidiani».

Qual è il suo sentimento di fronte alla vendita del giornale?

«Di grande tristezza. Per me è un delitto, un delitto nei confronti del giornale e di Torino. Mi addolora come ex direttore, come lettore e come cittadino. Torino merita un editore innamorato del giornale e della città». —

In redazione

Da sinistra, l'ad Paolo Cantarella, il direttore Carlo Rossella, l'avvocato Gianni Agnelli e Romano Prodi nella redazione di via Marengo



“

Carlo Rossella

Torino era una città straordinaria
Non era solo
lo sfondo del giornale
Era parte integrante
della narrazione

Gli esteri erano
una grande forza
del giornale
che si distingueva
per il suo stile
aristocratico e sobrio



Peso: 1-4%, 19-54%

LE IDEE

Il futuro dei giovani
tra radici e startup

ELISA GIORDANO

C'è una parola che accompagna con insistenza il racconto delle nuove generazioni in Italia: fuga. - PAGINA 29

IL FUTURO DEI GIOVANI TRA RADICI E STARTUP

ELISA GIORDANO

C'è una parola che accompagna con insistenza il racconto delle nuove generazioni in Italia: fuga. Fuga di cervelli, fuga dalle province, fuga da un Paese percepito come cristallizzato. È una narrazione potente, ma incompleta. Perché se è vero che molti giovani crescono con la valigia pronta, è altrettanto vero che nessuno parte davvero senza portare con sé qualcosa. Quel qualcosa sono le radici: non come zavorra nostalgica, ma come bussola silenziosa.

I giovani italiani abitano oggi una contraddizione profonda. Sono istruiti, sempre iperconnessi, capaci di muoversi con naturalezza tra lingue, culture e spazi globali. Eppure vivono in un Paese che fatica a riconoscerli, a garantire loro autonomia economica e riconoscimento simbolico. In questo scarto prende forma una tensione che non è soltanto sociale o politica, ma identitaria. Chi sono i giovani italiani quando il futuro sembra altrove e il presente appare angusto? In questo contesto le radici rischiano di essere lette come un invito a restare o ad adattarsi. È un equivoco: Le radici non sono l'opposto del movimento: ne sono la condizione. Solo chi sa da dove viene può scegliere davvero dove andare. Senza questa consapevolezza, la mobilità diventa erranza, l'apertura si trasforma in dispersione.

In Italia le radici hanno una densità particolare: geografiche prima ancora che familiari: un paese, un quartiere, una piazza; un dialetto che riaffiora; un modo specifico di stare a tavola o di concepire il tempo. Ma sono anche storiche e civili: memorie, conflitti e conquiste che hanno dato forma a un'idea di comunità oggi indebolita, ma non dissolta. Il problema non è l'eccesso di passato, bensì la sua trasmissione: troppo spesso abbiamo consegnato ai più giovani rituali senza racconto e tradizioni svuotate di senso. Non tutti hanno alle spal-

lestorie familiari solide. Per molti, il passato coincide con frat-

ture o disagi più che con continuità rassicuranti. Ma ridurre le radici alla sola genealogia privata sarebbe un errore: esse sono anche civili, culturali e simboliche, presenti in istituzioni, spazi pubblici, scuole, comunità e cultura condivisa. Dove la trasmissione familiare è mancata, il radicamento diventa responsabilità collettiva e opportunità, non privilegio ereditario.

Eppure proprio tra le nuove generazioni si intravede un desiderio diverso: non di tornare indietro, ma di rileggere. Dalla riscoperta dei borghi alla nuova attenzione per i mestieri artigiani, dal rapporto più critico con il consumo alla domanda di sostenibilità ambientale e sociale, molti giovani cercano nelle radici non un rifugio, ma una leva. Vogliono capire cosa valga la pena salvare per trasformarlo. È un atteggiamento tutt'altro che nostalgico: è radicale, nel senso etimologico del termine. In tempi in cui l'identità rischia di ridursi a profilo e algoritmo, le radici restituiscono profondità e continuità. Non chiudono, ma ancorano. Consentono di attraversare il mondo senza dissolversi. Per questo istituzioni, scuola e cultura non devono contrapporre tradizione e innovazione, ma metterle in dialogo. Raccontare il Paese non come un museo, né come una startup perennemente incompiuta, ma come organismo vivo, capace di evolvere senza amputarsi.

I giovani chiedono opportunità, fiducia, responsabilità e anche — spesso senza dirlo — una narrazione più onesta delle proprie radici, che ne mostri le ombre insieme alle luci. Solo così l'appartenenza smette di essere un vincolo e diventa una scelta consapevole. Forse, allora, il vero tema non è stabilire se i giovani resteranno o partiranno. La questione è se l'Italia saprà restare con loro, ovunque vadano, offrendo radici abbastanza profonde da permettere a chi cresce di alzare lo sguardo, senza paura di perdersi. —



Peso: 1-2%, 29-20%

«Traffico influenze, riabilitatemi»

Palamara patteggiò un anno a Perugia: oggi la Consulta ha giudicato costituzionale la riforma del reato, dandogli l'assist per chiedere la cancellazione della sentenza

di **TONINO LAGHI**

■ La Corte costituzionale ha stabilito che la riforma attuata dal governo del reato di traffico di influenze illecite è legittima. Con la nuova disciplina, il reato esiste solo se la mediazione è finalizzata alla commissione di un vero e proprio reato da parte di un pubblico ufficiale: non basta più una generica influenza o intermediazione.

La Corte costituzionale ha, invece, chiarito che la scelta del legislatore italiano non viola alcun obbligo internazionale e rientra nella sua piena discrezionalità, anche perché in Italia manca una legge sul lobbying capace di distinguere con chiarezza ciò che è lecito da ciò che non lo è.

Con questa decisione, molte condotte che in passato erano state considerate penalmente rilevanti oggi non lo sono più, perché il quadro normativo è cambiato. Una delle prime e più rilevanti ripercussioni della

sentenza riguarderà anche le decisioni di patteggiamento che hanno coinvolto **Luca Palamara**. Caduta la principale accusa di corruzione, **Palamara** aveva patteggiato la residuale ipotesi di traffico di influenze illecite. Oggi, alla luce della nuova disciplina e della pronuncia della Corte, anche questa residua imputazione è destinata a cadere, aprendo la strada a una piena riabilitazione. **Palamara**, con *La Verità*, commenta i riflessi di questa decisione: «Non ho mai commesso alcun reato e mai avrei potuto farlo per il ruolo e le responsabilità ricoperte all'interno della magistratura. Dopo la decisione della Corte costituzionale, ho conferito mandato ai miei difensori per chiedere la revoca del patteggiamento, relativo a un reato che, a mio giudizio, era inconsistente sin dall'inizio e che oggi non esiste più nemmeno nei termini formali in cui era stato contestato».

L'ex presidente dell'Anm, impegnato nella stesura di un nuovo libro-intervista

con **Alessandro Sallusti**, annuncia la sua prossima battaglia: «Questo percorso è solo all'inizio: chiederò la revoca di tutti i provvedimenti che mi hanno danneggiato, a partire da quelli adottati dall'Associazione nazionale magistrati fino a quello della Corte dei conti, incredibilmente fondato sul presupposto della commissione di un reato che oggi l'ordinamento non riconosce più. Il mio obiettivo è di fare definitivamente chiarezza su quanto accaduto nel maggio del 2019, una vicenda che ha avuto effetti profondi non solo sulla mia posizione personale, ma anche sul funzionamento di una parte della magistratura». Una questione che potrebbe entrare a pieno titolo nella campagna referendaria sulla riforma della giustizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ALL'ATTACCO L'ex magistrato Luca Palamara

[Ansa]



Peso: 25%

Criptovalute Come perdere 341 mila sterline in una settimana. Le truffe nel calcio

L'inchiesta di Investigate Europe su bitcoin, Forex, obbligazioni e varie. La conclusione è che "il trading digitale è ovunque, e dietro di lui ci sono gruppi criminali organizzati"

PAGINA

5

Raffaella Vitulano

INVESTIGATE EUROPE. Offrire servizi di investimento senza autorizzazione è illegale e comporta rischi per i consumatori

Crypto, calcio e tifosi sono nella rete di sponsor finanziari non autorizzati

L'inchiesta Scam Europe di Investigate Europe ha inseguito criptovalute, bitcoin, Forex, obbligazioni. La conclusione è che "il trading digitale è ovunque, e con esso arrivano gruppi criminali organizzati pronti a portarti via i soldi". Con le frodi d'investimento in piena esplosione in tutta Europa e l'la che alza ulteriormente la posta, le autorità faticano a contenere l'ondata di un business delle truffe da miliardi di euro. Lo scorso anno, le truffe finanziarie online sono costate agli europei circa 4 miliardi di euro e stanno ormai superando quella dei crimini tradizionali come il traffico di droga e di armi grazie all'intelligenza artificiale e alla tecnologia dei deepfake. Investigate Europe e il Balkan Investigative Reporting Network hanno unito le forze insieme ai media di tutta Europa per far luce su alcuni degli attori dietro questi crimini. Una storia in particolare, raccontata da Lorenzo Buzzoni e Chris Matthews, fa luce sul rapporto tra crypto e trading: calcio e tifosi sono nella

rete di sponsor finanziari non autorizzati. E considerato l'interesse che il calcio riscuote nel mondo, vale la pena darci un'occhiata. Piattaforme di trading online e crypto exchange del tutto prive di licenza sponsorizzano alcuni dei club calcistici più prestigiosi d'Europa. La Premier League è il campionato più esposto. In Serie A, sette squadre - Inter, Milan, Juventus, Atalanta, Bologna, Torino e Como - contano complessivamente undici sponsor legati al mondo del trading e delle criptovalute. L'inchiesta di Investigate Europe rivela un sistema che aggira le regole, lasciando tifosi e investitori senza protezioni. Oltre un terzo dei club delle cinque principali leghe calcistiche europee (Premier League, Serie A, Bundesliga, Liga e Ligue 1) ha stretto accordi di sponsorizzazione con piattaforme di trading online ed exchange di criptovalute per la stagione 2025-2026 per un totale di 53 partnership e 36 marchi coinvolti. La Premier League - raccontano i due giornalisti d'inchiesta - è il campionato più esposto, con il 70% dei club che ha almeno un partner nel

settore delle criptovalute o del trading online. Seguono Italia e Spagna, entrambe con circa il 35% delle squadre coinvolte, poi la Bundesliga tedesca (33%) e, infine, la Ligue 1 francese, dove solo tre club hanno accordi di questo tipo. A livello globale il calcio continua ad attirare piattaforme di investimento e criptovalute. Tuttavia una parte di queste piattaforme opera senza licenza nei Paesi dove sponsorizza club calcistici e figura nelle liste di allerta delle autorità di vigilanza finanziaria. I due giornalisti entrano poi nel dettaglio. Nell'agosto di quest'anno l'Inter ha firmato un contratto con Ultima Markets come "Asia trading partner": una piattaforma di brokeraggio per Contratti per differenza (Cfd), strumenti finanziari altamente speculativi che



Peso: 1-4%, 5-70%

consentono agli investitori di scommettere sull'andamento dei prezzi di azioni, valute, materie prime o criptovalute. Ultima Markets non è regolamentata nell'Unione europea né autorizzata dalla Consob, l'autorità italiana di vigilanza sui mercati finanziari. Nonostante questo, il sito della società è anche in italiano e accessibile ai visitatori nel nostro Paese, dove offre "bonus sui profitti" e "rimborsi" in base ai risultati della squadra. Offrire servizi di investimento o di scambio di criptovalute senza autorizzazione - spiegano i giornalisti - è illegale e comporta rischi per i consumatori, tra cui la perdita totale dei fondi e l'assenza di tutele o meccanismi di reclamo. "I prodotti finanziari non possono essere venduti nell'Ue senza la supervisione di un'autorità europea - spiega l'Associazione europea dei consumatori (Beuc) -. Operare fuori dall'Ue significa agire fuori dalle norme sulla protezione degli investitori, dove le frodi sono frequenti". Le piattaforme di trading non autorizzate nell'Ue o nel Regno Unito operano fuori dai limiti fissati dalle autorità, soprattutto sull'uso della leva finanziaria. Le norme europee e britanniche impongono un tetto di 1:30 per proteggere gli investitori al dettaglio, ma gli operatori non regolamentati individuati da Investigate Europe offrono leve molto più alte, come Ultima Markets, che arriva fino a 1:2.000. Le leve elevate consentono di controllare somme di denaro molto superiori al capitale investito ma amplificano allo stesso modo guadagni e perdite: bastano piccole variazioni dei prezzi per azzerare il conto. Per questo sono strumenti inadatti alla maggior parte dei risparmiatori. "Chi acquista questi prodotti spesso non ha un'adeguata educazione finanziaria, e il settore è ad alto rischio", osserva Kieran Maguire, esperto di Finanza calcistica dell'Uni-

versità di Liverpool citato nell'inchiesta. "Le squadre di calcio sono marchi di prestigio, e le aziende li usano per guadagnare visibilità. Il mercato delle criptovalute, in particolare, è una forma di gioco d'azzardo con la 'a' minuscola". Nel 2023, i club del campionato inglese hanno votato per eliminare le sponsorizzazioni di scommesse dalle maglie a partire dalla stagione 2026-2027. Oggi più di due terzi delle squadre della Premier League espongono marchi legati al trading online o alle criptovalute, rendendo la competizione calcistica più esposta in Europa a questo tipo di sponsorizzazioni. Tra i 14 club della Premier che hanno almeno uno di questi partner c'è il Manchester City. Il suo partner ufficiale per le criptovalute è Okx. All'inizio di quest'anno, la società registrata alle Seychelles è stata giudicata colpevole di aver violato le leggi antiriciclaggio degli Stati Uniti e multata per oltre 500 milioni di dollari. Okx, come tante altre, non è registrata come società di cripto-asset presso la Financial conduct authority (Fca) del Regno Unito, eppure molti dei suoi prodotti restano accessibili ai residenti britannici, nonostante sul proprio sito l'azienda avverta che gli utenti non beneficiano delle tutele previste dalla Fca né del Financial services compensation scheme, ovvero il fondo di garanzia per i risparmiatori. Un altro caso riguarda Tmgm, sponsor del Chelsea, anch'essa non autorizzata dalla Fca. Il suo sito permette agli utenti britannici di registrarsi, a condizione che accettino un disclaimer che riconosce esplicitamente l'assenza di licenza e di protezioni da parte delle autorità locali. Investigate Europe ha inoltre individuato casi in cui società prive di licenza non informano affatto i consumatori dei rischi legati all'investire con una società senza licenza locale. È il caso di Aims, sponsor del Totten-

ham Hotspur fino alla scorsa estate, che non è autorizzata dalla Fca ma consente comunque ai residenti nel Regno Unito di registrarsi senza alcun avviso sull'assenza di tutele o di supervisione da parte del regolatore. Situazioni simili emergono in Spagna, dove le piattaforme di trading online OnsaFX (sponsor del Getafe) e Felix Markets (partner del Levante) non sono autorizzate dalla Comisión nacional del mercado de valores (Cnmv), l'autorità spagnola che regola i mercati finanziari e protegge gli investitori, non mostrano alcun avviso e permettono comunque la registrazione agli utenti spagnoli. Investigate Europe ha inoltre individuato due casi in cui squadre di calcio hanno siglato accordi di sponsorizzazione con società di trading già segnalate dalle autorità finanziarie del Paese in cui operano. Il primo riguarda Gate.io, che nel 2024 ha firmato un contratto pluriennale da circa sei milioni di euro come "sponsor di manica" dell'Inter. L'exchange di criptovalute è oggi registrato in Italia nel Registro degli operatori in valute virtuali dell'Organismo degli agenti e dei mediatori (Oam), ma nel 2021 era stato segnalato dalla Consob per attività non autorizzate, con conseguente oscuramento del sito agli utenti italiani. Il secondo caso riguarda VT Markets: nella Premier League, il Newcastle United è alla sua seconda stagione con la società come "partner finanziario". L'azienda offre servizi di trading su valute, metalli preziosi e materie prime, ma è inserita nella lista di allerta della Financial conduct authority dal 2023 e non possiede alcuna autorizzazione per operare nel Regno Unito

Raffaella Vitulano.



Peso:1-4%,5-70%



Peso:1-4%,5-70%

Campari, la holding Lagfin paga 405 milioni per chiudere il contenzioso con il Fisco

Dalla società della famiglia Garavoglia versamento in 4 anni

di **Francesco Bertolino**

Lagfin, controllante del gruppo Campari, pagherà 405 milioni per chiudere il contenzioso con il Fisco italiano. Dopo che a fine ottobre la Guardia di Finanza le aveva sequestrato azioni Campari per 1,3 miliardi per presunta evasione fiscale, ieri la cassaforte lussemburghese della famiglia Garavoglia ha annunciato di aver trovato un accordo transattivo con l'Agenzia delle Entrate. L'intesa prevede che, «a fronte del completo abbandono delle pretese erariali», Lagfin versi 152 milioni entro fine anno per poi corrispondere i restanti 253 milioni in rate trimestrali dal giugno 2027 e fino al 30 settembre 2029. La

holding otterrà il dissequestro di circa il 16% del capitale di Campari, riassumendone quindi la piena disponibilità.

Alla holding della famiglia Garavoglia la procura di Monza ha contestato il mancato pagamento della *exit tax* su plusvalenze per 5,3 miliardi all'atto dello spostamento in Lussemburgo delle attività, inclusa la quota di controllo in Campari. Una tesi respinta da Lagfin anche nel comunicato dell'accordo con il Fisco. «Nonostante Lagfin sia certa che in un contenzioso avrebbe prevalso», rimarca una nota, «lo stesso si sarebbe tuttavia inevitabilmente protratto per anni, attraverso i vari gradi di giudizio, e ciò avrebbe rischiato di riverberarsi negativamente anche sul prezzo del

titolo Campari» a danno di tutti i soci.

«La custodia del controllo di Campari», conclude la nota, «è il cuore dell'oggetto sociale di Lagfin» che detiene il 51,3% del capitale di Campari e oltre l'80% dei diritti di voto. Il 50,797% di Lagfin fa capo a DoRo Anstalt, una fondazione con sede a Vaduz in Liechtenstein e costituita sul finire di novembre del 2022. A sua volta il 100% del capitale di Doro Anstalt appartiene al 24enne Alessandro Garavoglia. Il padre Luca Garavoglia, presidente di Campari, ha mantenuto per sé la proprietà di poco più dello 0,5% di Lagfin, una quota piccola ma sufficiente a dirigere le attività della holding — e di Campari — perché conservata nella società che svolge il ruolo di socio

accomandatario (ossia gestore). Alessandra Garavoglia, infine, consiglia di amministrazione del gruppo e sorella di Luca, ha in mano il 48,662% di Lagfin.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 19%

Opas Mps - Mediobanca, così la Consob accettò la versione del Tesoro

I contatti di Caltagirone con il ministro. Il ruolo dell'assistente

Sebbene il ministero del Tesoro il 29 luglio 2025 (a firma della Direzione generale) abbia assicurato alla Consob che prima del collocamento il 13 novembre 2024 del 15% di azioni governative Mps «non vi è stata alcuna interlocuzione, contatto o scambio tra i competenti uffici del ministero e gli azionisti Delfin-Caltagirone-Anima-Bpm che hanno poi acquisito una partecipazione rilevante in Mps», è stato invece proprio il ministro Giancarlo Giorgetti a discuterne un mese prima con l'imprenditore Francesco Gaetano Caltagirone. Parola di Caltagirone a Consob l'11 aprile 2025: «Il Mef ha sondato taluni potenziali investitori... Si è parlato anche di altre società tra cui Bpm, Anima, Delfin. I contatti sono avvenuti personalmente tra me e il ministro dell'Economia (...) nelle quattro/cinque settimane precedenti la gara».

E sebbene sempre il 29 lu-

glio 2025 il ministero abbia attestato alla Consob che nel dicembre 2024 «non vi è stata alcuna interlocuzione tra il ministero e consiglieri Mps col fine di sollecitarne o stimolarne le dimissioni» da Mps il 17 dicembre 2024, 3 dei 5 dimessisi (Negri Clementi, Fabris De Fabris e Foti Belligambi) il 9 aprile e 15 maggio 2025 hanno invece dichiarato a Consob di essere stati fra il 13 e 17 dicembre 2024 «contattati dal capo della segreteria del ministro Giorgetti» (oltre, come già emerso, che «dal deputato leghista Alberto Bagnai»), «e di essere stati così invitati a rimettere le proprie cariche in Mps».

Tuttavia Consob, nella propria relazione del 15 settembre 2025 sull'assenza di concerto tra gli scalatori di Mediobanca, trova una curiosa giustificazione al Tesoro: la dichiarazione di Caltagirone sui contatti personali con Giorgetti «potrebbe prima fa-

cie apparire in contraddizione con quanto dichiarato dal ministero» circa l'assenza di contatti, ma «d'altro canto va sottolineato che la richiesta di informazioni» di Consob al ministero «è stata indirizzata al Dipartimento dell'Economia e non agli uffici del ministro direttamente». Pure la dichiarazione dei tre ex consiglieri Mps sul ruolo dell'assistente di Giorgetti nelle loro dimissioni «potrebbe prima facie apparire in contraddizione con quanto dichiarato dal ministero». Ma «anche in tal caso va considerato che la richiesta di informazioni è stata indirizzata al Dipartimento dell'Economia, al quale non afferiscono direttamente gli esponenti» (cioè la capo segreteria di Giorgetti, e il deputato Bagnai) «citati dagli ex consiglieri Mps»; e comunque «un'eventuale iniziativa del ministero, limitata nei termini descritti dagli ex amministratori» (l'invito a di-

mettersi) «non appare rilevante ai fini dell'accertamento di un concerto» con gli scalatori, perché «può configurarsi condotta coerente con la necessità di assicurare un cambio ordinato nella governance» di una banca «di rilevanza sistemica».

Luigi Ferrarella

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'indagine

● La procura di Milano ha aperto un'inchiesta sulla scalata a Mediobanca attraverso Banca Mps

● Il 27 novembre sono state fatte perquisizioni e sequestri nei confronti di Francesco Gaetano Caltagirone, del presidente di Delfin Luxottica Francesco Milleri e, come concorrente esterno, del ceo di Mps Luigi Lovaglio



Piazzetta Cuccia La sede di Mediobanca a Milano



Peso:29%

❖ **Piazza Affari****Vendite su Leonardo
In luce Moncler e Cucinelli**di **Marco Sabella**

La debolezza dei dati sul mercato del lavoro negli Stati Uniti rafforzano le stime degli investitori sui prossimi tagli dei tassi Fed ma le Borse reagiscono con un certo nervosismo a questo stallo. Pesano inoltre le vendite su petroliferi e comparto Difesa nell'ipotesi di un eventuale accordo sull'Ucraina. A Milano il Ftse Mib, dopo avere lungamente resistito

sulla parità cede infine lo 0,29% a 43.990 punti. Brilla il lusso con **Moncler** (+2,34%) e **Cucinelli** (+1,51%) e l'intero comparto bancario, a partire da **Mediobanca** (+1,1%), **Finecobank** (+1,52%) e **Mps** (+0,7%). Sul fronte opposto pioggia di vendite su **Leonardo** (-3,9%) assieme a tutto il comparto europeo della Difesa (**Fincantieri** -9,1%). Corre la **Juventus** (+2,31%) con il mercato che scommette su un rilancio di Tether per rilevare il club.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

Milano chiude a -0,29%. Male anche Francoforte, Parigi e Londra

Borse europee in calo

Moncler+2,34%, Brunello Cucinelli+1,51%

GIOVANNI GALLI

Piazza Affari ha chiuso in calo con il Ftse Mib che ha ceduto lo 0,29%. Poco brillante anche Francoforte -0,63%. Londra - 0,68%, e Parigi -0,23%. Il rapporto Euro dollaro Usa ha riportato una variazione pari a +0,15%, mentre l'oro ha chiuso a 4.304,3 dollari l'oncia. Sul fronte macro da segnalare che dalla lettura dei Pmi preliminari si evince, per la prima volta dalla pandemia del Covid-19, che la crescita dell'attività economica dell'Eurozona è durata un intero anno solare. Nel dettaglio, il Pmi composito dell'Eurozona è sceso a dicembre a 51,9 punti dai 52,8 del mese precedente, restando tuttavia al di sopra della soglia dei 50 punti e segnalando dunque una nuova espansione mensile dell'attività economica alla fine del 2025.

Da segnalare anche che il settore privato giapponese ha concluso il 2025 con una crescita ancora modesta, con il Pmi composito che si è attestato a 51,5 punti a dicembre, in calo rispetto ai 52 di novembre.

Sebbene si tratti dell'espansione più debole degli ultimi tre mesi, l'indice si è mantenuto al di sopra della soglia dei 50 punti per il nono mese consecutivo, riferisce S&P Global.

A Milano in evidenza Finecobank (+1,52%), Brunello Cucinelli (+1,51%) e Moncler (+2,34%). In discesa, invece, Leonardo Spa (-3,9%) nonostante il positivo newsflow sul fronte industriale. Knds Deutschland (Knds) e la stessa Leonardo svilupperanno insieme un sistema d'artiglieria semovente. A tal fine, Florian Hohenwarther, prossimo amministratore delegato di Knds Deutschland, e Roberto Cingolani, amministratore delegato e direttore generale di Leonardo, hanno firmato una lettera d'intenti presso la sede di Knds Deutschland ad Amsterdam. Male anche Tenaris (-1,87%) e Stm (-1,85%). In ros-

so, fuori dal paniere principale, Fincantieri (-9,05%). Il gruppo (si veda articolo a pag. 23) ha approvato il piano industriale 2026-2030 F4 (Fast

Forward Further Future) che prevede una crescita dei ricavi in tutti i segmenti di business accompagnata da un significativo aumento dei margini, anche grazie alle iniziative di efficientamento e all'evoluzione del business mix, e da un utile netto in progressiva espansione per raggiungere circa 500 milioni al 2030. Nel periodo di piano, si prevede un'accelerazione della generazione di cassa che porterà ad un'ulteriore riduzione della leva finanziaria. Il piano prevede ricavi e Ebitda in crescita del 40% e 90% rispettivamente entro il 2030.



Remo Ruffini, a.d. di Moncler



Peso:31%

Sud Italia, due imprese su tre prevedono fatturato in crescita

LO STUDIO

ROMA Sono due su tre le medie imprese del Sud che prevedono di chiudere l'anno con un fatturato in crescita. Al Nord il tasso di ottimismo si abbassa significativamente. In questa fase le imprese del Mezzogiorno risultano anche più propense ad aprirsi ai nuovi mercati internazionali e più attente alla transizione ecologica.

LE CIFRE

Ieri a Matera è stato presentato il rapporto «Scenario competitivo, Esg e innovazione strategica nelle medie imprese del Mezzogiorno» di Area studi di Mediobanca, Centro Studi Tagliacarne e Unioncamere. La ricerca mette a confronto le medie imprese del Sud Italia con quelle delle altre regioni. Questa realtà produttiva al Sud è composta da 408 società di capitali a controllo familiare italiano, ciascuna con una forza lavoro compresa tra 50 e 499 unità e un volume di vendite tra i 19 e i 415 milioni di euro, e che ha generato l'11,8% del valore aggiunto manifatturiero dell'area.

Nel 2024 il fatturato delle medie imprese del Sud è cresciuto dell'1,8%, in controtendenza rispetto al resto del Paese dove, al contrario, queste aziende hanno registrato una contrazione dell'1,7%. Nel decennio precedente, l'aumento è sta-

to del 78,1%, contro il 52,8% degli altri territori: ora sono il 65,4% le medie imprese del Sud che prevedono di chiudere l'anno con fatturato in aumento (al Centro-Nord l'asticella scende al 55,4%).

L'OCCUPAZIONE

Le medie imprese del Mezzogiorno si confermano anche un motore dell'occupazione, compresa quella giovanile: tra 2014 e 2023 hanno visto crescere gli occupati del 34,5%, contro il 23,4% delle altre aree. Il trend è proseguito nel 2024, con un ulteriore incremento del 5,2%. La quota di under 30 assunti è pari al 21,4%, superiore al dato nazionale. La presenza femminile si attesta invece al 12,9%, distante dal 26,2% del Centro-Nord. «Le medie imprese del Mezzogiorno si confermano un importante volano di crescita del Sud», ha commentato il presidente di Unioncamere, Andrea Prete.

Ma come si posiziona il capitalismo familiare del Sud di fronte alle nuove sfide dello scenario globale, tra dazi, energia, mismatch di competenze e opportunità di innovazione? Per il 23,2% delle Mid-Cap meridionali il mismatch di competenze rischia di frenare la crescita, per il 41,3% la burocrazia rallenta il percorso verso la sostenibilità. La concorrenza di prezzo e il caro-energia sono fonte di preoccupazioni per circa due terzi delle realtà prese in esame dalla ricerca.

Se da un lato, dunque, le medie imprese del Mezzogiorno guardano al futuro con un cauto ma solido otti-

mismo, dall'altro emergono delle criticità che devono ancora essere superate. In risposta ai dazi di Donald Trump quasi l'80% delle Mid-Cap meridionali dichiara di voler espandere nei prossimi due anni la propria presenza in nuovi mercati, contro il 68,3% di quelle delle altre aree. Per supportare la transizione ecologica, nel Sud tre imprese su quattro puntano a ridurre le fonti fossili e ad adottare energie rinnovabili (nel resto d'Italia la quota scende al 66%). E ancora. Il 63,2% delle medie imprese del Sud investe in economia circolare e il 55,3% presta attenzione alle catene di fornitura responsabili. Oggi più del 60% delle imprese del Mezzogiorno segnala un aumento della bolletta energetica, con un impatto negativo sui margini per più di 6 società su 10.

Altro elemento di pressione è rappresentato dalla fiscalità. Tra 2014 e 2023, le medie imprese del Sud hanno sopportato un livello di tassazione più alto rispetto a quelle del Centro-Nord: se avessero beneficiato delle stesse aliquote, dice il rapporto, avrebbero potuto risparmiare circa 230 milioni di euro in dieci anni.

Francesco Bisozzi



Una nave portacontainer



Peso: 18%

Spread giù a 66 punti Sul debito risparmi per 17 miliardi in 5 anni

► L'analisi dell'Upb: continua a calare il costo delle nuove emissioni di titoli
In mano agli investitori esteri un terzo dei Btp. Le famiglie raddoppiano la quota

LO STUDIO

ROMA L'Italia spende sempre meno per finanziarsi. Nel 2025 il costo medio per le nuove emissioni di debito pubblico ha continuato la propria discesa e dopo un picco dei rendimenti al 3,8% toccato nel 2023, tra politiche monetarie restrittive e la necessità di combattere l'inflazione, oggi si veleggia attorno al 2,8%.

Le cifre sono state messe in fila dall'Ufficio parlamentare di bilancio, l'organismo indipendente che valute l'aderenza delle politiche economiche italiane alle regole di bilancio Ue. Dall'analisi emerge anche la capacità del Paese di attirare gli investitori privati per compensare il mancato rinnovo dei titoli di stato detenuti dalla Banca centrale europea e da Bankitalia iniziato dal 2023. Un dato messo in evidenza sia dal successo di prodotti dedicati al retail come i vari Btp Retale e Più (arrivati a raccogliere oltre 90 miliardi) sia dalla domanda nelle aste rivolte a banche e fondi.

Il secondo risvolto è il calo dello spread, termometro della solidità di un Paese. Il differenziale di rendimento tra i Btp italiani e i Bund tedeschi è ormai con costanza sotto quota 70 punti base. Ieri ha chiuso a 66 punti e ormai si piazza sui minimi dai mesi che hanno preceduto lo scoppio della crisi fi-

nanziaria del 2008. Per l'Italia questo vuol dire alleggerire la spesa per interessi. Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, l'ha definita la spesa «più odiosa in assoluto» perché «improduttiva». I soldi pagati in interessi alti sul debito tolgono risorse a sanità, infrastrutture e scuola. L'obiettivo è perciò ridurre al minimo questo costo, ha spiegato il titolare del Mef «per creare gli spazi per la spesa produttiva meritoria o per ridurre le imposte».

Già aver portato lo spread a quota 70 ha risvolti concreti e calcolabili in un risparmio di poco superiore a 17 miliardi in cinque anni (sempre secondo le indicazioni dell'Upb).

In pratica il peso di una Manovra di bilancio come quella che in questi giorni si sta discutendo in Senato.

LE SCADENZE

A scendere con un ritmo più sostenuto sono soprattutto i titoli a breve termine, con scadenze a sei e 12 mesi. Ad esempio, a fine dicembre il rendimento medio dei Bot era al 2,41%, mentre alla fine del mese scorso si è posizionato al 2,05% (a ottobre 2023, nel suo piccolo era al 3,97%).

Il rendimento medio dei Btp al momento dell'emissione è invece sceso al 2,97% dal massimo dell'analisi, toccato nell'autunno di due anni fa, al 4,48%.

Forte anche di queste cifre il Tesoro gioca d'anticipo sul prossimo anno. Quest'anno sono state sei le operazioni di riacquisto per un controvalore di 32 miliardi. Si tratta di Btp e altri titoli tutti destinati al rimborso il prossimo anno.

Il focus del Tesoro è stato pro-

prio quello di ridurre l'ammontare di scadenze attese nel 2026 e allo scopo sono anche aumentate, seppure leggermente, le emissioni effettuate nel corso del 2025.

Prima delle ultime tre operazioni, che si sono susseguite a cavallo tra novembre e dicembre, l'ammontare dei titoli da rimborsare il prossimo anno sfiorava i 273 miliardi di euro. Negli anni successivi la cifra cala per poi riprendere a salire nel 2030 quando, secondo l'ultimo bollettino del Mef, andranno a scadenza titoli per quasi 247 miliardi.

Operazioni di questo tipo non soltanto permettono al governo di alleggerire le scadenze. Permettono infatti di contenere il rischio di rifinanziamento.

Secondo l'analisi dei tecnici dell'Upb, il prossimo anno le emissioni nette di titoli di Stato saranno di 103 miliardi di euro, leggermente superiori ai circa 100 miliardi calcolati per il 2025.

I numeri precisi si conosceranno tra qualche giorno quando il Mef pubblicherà, tra venerdì e lunedì, le linee guida sul debito per il 2026.

LE STIME

Nel frattempo le previsioni dell'Ufficio parlamentare di bilancio sti-



Peso: 54%

mano che il prossimo anno il mercato assorbirà flussi di debito italiano per 175 miliardi, su livelli simili ai 173 miliardi previsti per quest'anno. La cifra è data considerando sia le previsioni di emis-

sioni nette del Tesoro sia i disinvestimenti della Bce, che passata la tempesta del caro prezzi, ha iniziato ad alleggerire i titoli in pancia e chiuso il paracadute.

Ma da due anni a questa parte ha ripreso vigore la quota degli investitori esteri, tornati a essere i principali detentori del debito pubblico, avendone in mano un terzo.

E dalla seconda metà del 2022 ci sono stati 250 miliardi in più di Btp e Bot nei portafogli delle famiglie e dei piccoli risparmiatori, la cui quota è più che raddoppiata. Ogni 100 euro di debito, 15 sono in mano al retail.

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DALLA METÀ DEL 2022
CIRCA 250 MILIARDI
IN PIÙ SONO
CONFLUITI NEI
PORTAFOGLI DEGLI
INVESTITORI RETAIL**

**IL PROSSIMO ANNO
IL MERCATO
ASSORBIRÀ
BOT E BTP PER
175 MILIARDI DI EURO
IN CRESCITA SUL 2025**

INUMERI

0,5%

**La crescita prevista
per il pil nel 2025**

È la crescita prevista dal Documento programmatico di bilancio per il pil nel 2025

3,5

**I fondi aggiuntivi
per le imprese**

In miliardi, sono i fondi aggiuntivi stanziati dal governo nella manovra per le misure a favore delle imprese. In precedenza la legge di Bilancio valeva oltre 18 miliardi



3%

**Il rapporto tra
deficit e pil**

È il rapporto fra deficit e pil stimato dal governo per il 2025. È possibile che l'indicatore scenda anche sotto questa soglia



Il palazzo del ministero dell'Economia in via XX settembre a Roma



Peso:54%

Fincantieri vara il piano profitti su a 500 milioni

► Il gruppo della cantieristica punta a raddoppiare la capacità nel settore della difesa
Nel 2030 ricavi previsti a 12,5 miliardi, gli ordini stimati a oltre 50 miliardi nei 5 anni

LA STRATEGIA

ROMA Fincantieri vara il piano industriale fino al 2030 con indicatori tutti in decisa crescita ma a Piazza Affari il titolo affonda. Nella stessa giornata il gruppo ha annunciato infatti di aver concordato una proroga di cinque anni fino al 2030 della scadenza di un finanziamento concesso alla società di crociere Virgin Cruises a dicembre 2023 in concomitanza con la consegna di una nave. Lo slittamento del rimborso, insieme a un certo pessimismo degli investitori sui titoli del comparto della difesa per gli spiragli di pace in Ucraina, hanno fatto crollare le azioni del 9% a 16,79 euro. Il titolo dell'azienda guidata da Pierroberto Folgiero resta comunque in rialzo di oltre il 140% negli ultimi dodici mesi anche se molto lontano dai massimi di 26,9 euro toccati lo scorso ottobre.

L'ESPANSIONE

Eppure il piano presentato ieri prevede una crescita in tutti i settori e in particolare una espansione del comparto della difesa e delle attività sottomarine. Il gruppo conta di arrivare nel 2030 a 12,5 miliardi di ricavi (in aumento del 40% rispetto a quest'anno), mentre il margine operativo lordo è visto a 1,25 miliardi (+90%) e l'utile

netto a 500 milioni (erano 27 nel 2024). In programma anche una accelerazione della riduzione del debito, trainata dalla generazione di cassa.

Si stimano poi oltre 50 miliardi di nuovi ordini nell'arco dei cinque anni e il raddoppio della capacità produttiva dei cantieri italiani nel business della Difesa, per far fronte all'accelerazione della domanda. Nel mondo, sottolinea il gruppo, il budget globale stanziato dai governi per il settore è atteso a 2.930 miliardi di dollari nel 2030 (+18,6% sul 2025). Con una spesa per unità navali, puntualizza Fincantieri, in aumento in linea con questa tendenza.

Nel comparto delle navi da crociera, la società a controllo pubblico punta poi a confermare la leadership, con oltre il 49% di quota di mercato, 34 unità in portafoglio e consegne previste fino al 2036. Il settore sarà caratterizzato infatti da una crescita dei crocieristi stimata del 4,5% medio annuo (nel periodo 2024-2032), favorita da un bacino totale di turisti in cui meno del 2% sceglie attualmente una vacanza su una nave.

Nel segmento "underwater", le attività sottomarine, il mercato di riferimento è previsto raddoppiare nel periodo 2026-2030 da 22 a circa 43 miliardi. La crescita sarà trainata sia dal business della difesa (sottomarini e mine navali per contrastare minacce sempre più ibride e asimmetriche) che dalle attività in ambito civile, alimenta-

te «dall'urgenza di monitorare, conservare e proteggere le infrastrutture subacquee – come i cavi sottomarini – e asset critici come i porti».

IL FOCUS

«Con questo piano entriamo in una nuova fase di crescita: rafforziamo la capacità produttiva, aumentiamo la competitività e manteniamo il focus sul nostro core business e sull'efficienza operativa», ha sottolineato Folgiero, aggiungendo: «Saremo pronti a cogliere nuove opportunità in mercati internazionali».

Nel piano l'attenzione è concentrata anche sull'evoluzione dei sistemi di propulsione delle navi «verso soluzioni sempre più sostenibili, dai carburanti puliti all'idrogeno, fino all'ambizione del nucleare». Insomma «una strategia - sono ancora parole di Folgiero - che mette al centro la capacità di evolvere» e di «generare impatto industriale e occupazionale per il Paese».

Jacopo Orsini

**L'AD FOLGIERO:
PRONTI A COGLIERE
OPPORTUNITÀ DI
CRESCITA ALL'ESTERO
A PIAZZA AFFARI
TITOLO IN CALO**



Peso: 30%



L'amministratore delegato di Fincantieri Pierroberto Folgiero



Peso:30%

PIAZZA AFFARI

Salgono Moncler e Fineco Vendite su Tenaris e Stm

Giornata all'insegna della debolezza per le Borse europee, con Milano che chiude in calo dello 0,29% a 43.990 punti. A Piazza Affari sveltano i titoli del lusso con in testa Moncler (+2,34%, nella foto l'amministratore delegato Remo Ruffini) e Brunello Cucinelli (+1,51%). In spolvero anche il comparto bancario con Fineco Bank (+1,52%), Mediobanca (+1,1%), Montepaschi (+0,7%) e Unicredit (+0,68%). Sul fronte opposto, pioggia di vendite su Leonardo (-3,9%) assieme a tutto il comparto europeo della Difesa. Giù anche Tenaris (-1,87%), Stmicroelectronics

(-1,85%) e Hera (-1,78%). Lo spread Btp-Bund scende ancora, portandosi a 66 punti base dai 67 punti della chiusura di lunedì. In flessione anche il rendimento del decennale italiano, che passa al 3,51% dal 3,52% della vigilia.



Peso: 5%

IN BORSA I SEGNALI DI PACE FRENANO LE AZIONI DEL SETTORE

La Difesa non corre più

Il possibile accordo Usa-Russia sull'Ucraina fa cadere i titoli petroliferi e delle armi Fincantieri -9%. L'ad Folgiero a MF: con il nuovo piano il gruppo crescerà così
TROPPO INFLUENTI: TRUMP CONTRO I PROXY ADVISOR (NON USA) ISSE E GLASS LEWIS

Bichicchi, Capponi, Carosielli e Deugeni alle pagine 2, 3 e 13

L'IPOTESI DI UN ACCORDO TRA MOSCA E KIEV FA TOCCARE AL GREGGIO WTI I MINIMI DAL 2021

La pace ferma petrolio e difesa

La prospettiva del cessate il fuoco in Ucraina interrompe il rally di titoli come Leonardo (-3,9%) e Rheinmetall (-4,8%). In calo anche Tenaris (-1,9%) per via della discesa delle quotazioni del gas

DI SARA BICHICCHI

I mercati credono alla pace tra Russia e Ucraina? A giudicare dallo scivolone dei prezzi del petrolio, del gas e dei titoli della difesa, si direbbe di sì. Dopo i colloqui che si sono svolti a Berlino nei giorni scorsi tra il presidente ucraino Volodymyr Zelensky, gli emissari degli Stati Uniti e i leader dell'Unione Europea, l'accordo sembra più vicino. Zelensky ha accettato di rinunciare all'ingresso dell'Ucraina nella Nato in cambio di altre garanzie di sicurezza e ora la risoluzione del conflitto sembra possibile.

All'indomani dei colloqui di Berlino le quotazioni del petrolio perdono terreno. Il Wti è calato a 55 dollari al

barile, un livello che non si vedeva dal febbraio 2021, mentre il Brent è sceso sotto i 60 dollari per la prima volta da maggio. «Il mercato valuta un potenziale accordo di pace che renderebbe disponibili ulteriori volumi russi, aumentando ulteriormente l'offerta», conferma Janiv Shah, analista di Rystad. Un eventuale accordo di pace, sottolineano anche gli economisti di Anz, potrebbe infatti portare alla revoca delle sanzioni statunitensi nei confronti delle compagnie petrolifere russe, aumentando la quantità di petrolio disponibile sul mercato.

Sui prezzi influiscono anche alcuni dati macroeconomici, soprattutto quelli arrivati lunedì dalla Cina. Pechino ha registrato una crescita meno solida del previsto della produzione industriale (+4,8% annuo a novembre) e delle vendite al dettaglio (+1,3%, il dato più debole mai registrato ad eccezione solo della pandemia). Questi numeri, osserva Tony Sycamore, analista di Ig, sollevano preoccupazioni sulla possibilità che la domanda

globale di petrolio - tipicamente legata alla crescita economica - non sia abbastanza forte da assorbire l'aumento dell'offerta.

Anche le quotazioni del gas perdono terreno. Nel dettaglio, al Ttf di Amsterdam, l'hub di riferimento per il gas in Europa, le future in scadenza a gennaio ieri viaggiava intorno ai 27 euro al megawattora, con un calo di oltre l'1%. Rispetto a un anno fa, i prezzi sono più bassi di oltre il 30%, con un calo del 2% nell'ultima settimana.

Il raffreddarsi dei prezzi dell'energia ha avuto un riflesso borsistico a Piazza Affari, dove il titolo di Tenaris - produttore e fornitore di tubi in acciaio per l'industria di gas e petrolio - ha perso l'1,9%, chiudendo la seduta di ieri a 16,8 euro per azione. Anche a Londra le azioni delle società petrolifere e del gas britanniche Shell e Bp hanno registrato un calo rispettivamente del 2,7% e del 3,4%.

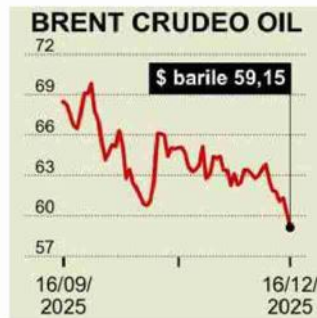
Infine, la prospettiva della fine della guerra in Ucraina penalizza anche i titoli della difesa, che negli ultimi anni hanno visto le loro valuta-



Peso: 1-14%, 2-37%

zioni esplodere con l'aumentare di conflitti e tensioni. In Italia i due campioni del settore, Leonardo (che ha annunciato un accordo con il produttore di sistemi di difesa Knds Deutschland per lo sviluppo congiunto di un sistema di artiglieria mobile) e Fincantieri, hanno ceduto rispettivamente il 3,9% e il 9% in borsa. Ma rispetto a un anno fa la prima ha guadagnato l'80% e la seconda quasi il 150%. In Eu-

ropa è caduto il colosso tedesco Rheinmetall, finito in rosso del 4,8% a Francoforte, mentre l'inglese Bae Systems ha contenuto le perdite all'1,9% a Londra. (riproduzione riservata)



I dati sul lavoro Usa indeboliscono le borse. Il differenziale Btp-Bund ai minimi dal 2009 e rendimento del decennale al 3,51%

Ftse Mib in calo (-0,3%), lo spread scende a 66 punti

DI MARCO CAPPONI

Prosegue senza sosta la luna di miele tra investitori obbligazionari e debito pubblico italiano, con un nuovo importante traguardo sul fronte dei rendimenti: lo spread tra Btp decennale tricolore e Bund tedesco di pari durata è sceso ieri a quota 66 punti base, toccando un minimo che non vedeva dal 2009. Merito dal nuovo apprezzamento del titolo di Stato italiano, il cui rendimento è sceso al 3,51%, contro il 2,85% di quello tedesco. Prosegue così la traiettoria di rafforzamento dei bond sovrani tricolore che ha portato lo spread a restringersi in modo molto marcato nel corso dell'anno, passando dai quasi 120 punti base di inizio gennaio ai 66 attuali.

In tutto ciò il Btp, forte delle varie promozioni da parte delle agenzie di rating (ultima in ordine di tempo, quella arrivata da Moody's a fine novembre) si conferma più forte agli occhi degli investitori rispetto al corrispettivo francese, l'Oat: il differenziale tra quest'ultimo e il Bund viaggiava ieri intorno ai 71 punti.

Se sul versante obbligazionario la giornata di ieri è stata molto positiva per l'Italia, non si può dire altrettanto della borsa, colpita e affondata dalle vendite sui titoli della difesa

(con Leonardo maglia nera a -3,9%, si veda l'articolo in pagina) e dell'energia per via dei ribassi del prezzo del greggio (Tenaris -1,9%, Eni -1,8%, deboli anche le utility). Nonostante la buona performance di lusso, banche e risparmio gestito (tra i migliori Moncler a +2,3%, Fineco a +1,5%, Brunello Cucinelli +1,5%), l'indice delle blue chip di Piazza Affari ha chiuso le negoziazioni al ribasso dello 0,3%, perdendo - seppur di pochissimo - la soglia dei 44.000 punti conquistata a inizio settimana (43.990 il valore al termine della seduta). Deboli anche gli altri listini europei: -0,6% il Dax, -0,2% il Cac, -0,5% lo Stoxx 600, -0,7% l'Ibex, così come il Ftse 100 di Londra.

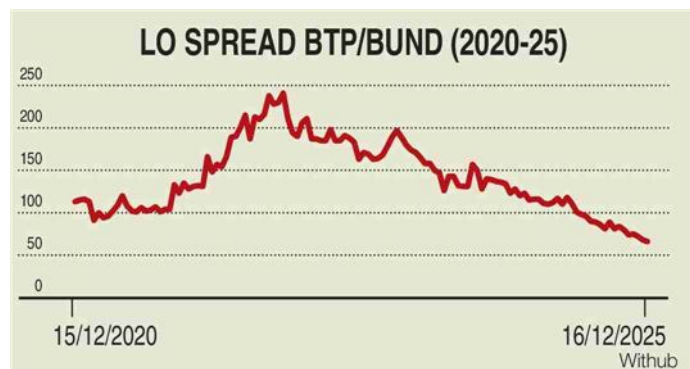
A far girare i listini in negativo dopo una mattinata caratterizzata da moderati rialzi sono stati i dati macroeconomici americani, specie quelli relativi al mercato del lavoro. Negli Stati Uniti le vendite al dettaglio sono rimaste invariate a ottobre, mancando le attese degli analisti che scommettevano su un aumento del-

lo 0,1%. Per quanto riguarda i dati sull'occupazione, nel mese di novembre l'aumento degli occupati è stato di 64 mila unità, contro i 40 mila attesi dal mercato, con un tasso di disoccupazione però in crescita al 4,6%, sui massimi da oltre quattro anni.

Tutti dati che hanno offerto al mercato la fotografia di un'economia un po' traballante: se da una parte la crescita dell'occupazione ha mostrato buoni segnali di tenuta, lo stesso non si può dire per quanto riguarda gli altri indicatori. I consumatori sono fermi, mentre la disoccupazione sale. Per tutta risposta, i listini Usa a metà seduta si muovevano sotto la parità: -0,7% il Dow Jones, -0,6%

l'S&P 500, -0,3% il Nasdaq.

Segnali di nervosismo anche sul fronte della volatilità: sempre a metà seduta l'indice Vix saliva di oltre il 4%, sopra quota 17 punti. (riproduzione riservata)



Peso: 32%

ASSOGESTIONI E DAVIDE LEONE AVRANNO UN RUOLO CHIAVE NEL RINNOVO DEL BOARD

Fondi decisivi per il cda Bpm

Se Agricole correrà da solo, la lista del consiglio dovrà fare affidamento sul voto degli istituzionali. Il ruolo della Bce

DI ANDREA DEUGENI

E LUCA GUALTIERI

Il rinnovo del cda di Banco Bpm sarà una delle partite finanziarie più calde del 2026. Il cda uscente, guidato dal ceo Giuseppe Castagna e presieduto da Massimo Tononi, sta ragionando su una lista di candidati conforme alle nuove regole della Legge Capitali. L'ideale per il vertice di Piazza Meda sarebbe coinvolgere anche Crédit Agricole, partner industriale e primo azionista con una quota del 19% della banca, destinato a salire fino al 29% con l'imminente autorizzazione della Bce. Ma i francesi tengono ancora le carte coperte.

Un possibile punto di equilibrio potrebbe essere costituito da un raddoppio della rappresentanza di Crédit Agricole in cda passando da due a quattro amministratori. L'accordo però non è scontato. La banca francese potrebbe infatti decidere di correre con una propria lista, anche se in questo caso saranno cruciali i margini di manovra concessi dalla Bce in

materia di governance.

Finora infatti la *banque verte* è stata un socio rilevante ma non ha esercitato direzione e coordinamento, cioè non ha influenzato in modo stabile e continuativo le strategie della partecipata e non è chiaro se, con il superamento del 20%, questo cambierà.

In una corsa a due comunque il ruolo dei fondi e del loro organismo di rappresentanza, ossia Assogestioni, diventerà cruciale. Buona parte del capitale di Banco Bpm oggi è detenuta da investitori istituzionali, mentre secondo azionista con circa l'8% è il pool di fondi dell'imprenditore Davide Leone. Per assicurarsi il successo in assemblea il cda (che ieri si è riunito per tematiche ordinarie) dovrà incassare il sostegno del maggior numero possibile di questi soggetti. Castagna potrà certamente far valere i risultati positivi portati negli ultimi anni, i dividendi staccati e il forte rally registrato dal titolo in Piazza Affari.

Ma è chiaro che l'obiettivo sarebbe più accessibile se Assogestioni non presentasse una lista. Al contrario, se il comitato dei gestori raccogliesse un consenso significativo tra i soci italiani e internazionali,

la vittoria dei candidati del board non può essere data per scontata. Una situazione simile insomma a quella registrata nell'ultima assemblea di Generali, quando Assogestioni nei giorni prima del voto fu ago della bilancia nello scontro tra Mediobanca e Del-fin-Caltagirone.

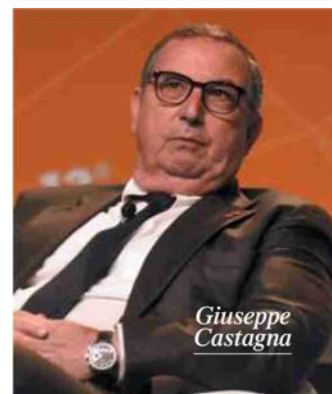
Anche il governo segue con attenzione gli sviluppi della partita e in particolare le mosse del socio francese. Palazzo Chigi, scottato dalla recente bocciatura europea sul golden power su Unicredit, adotta al momento una strategia attendista. Non è escluso però che nei prossimi mesi possa condizionare la vicenda, magari sfruttando come canale di influenza proprio il mondo degli investitori istituzionali e il consenso verso un'eventuale lista Assogestioni.

Chi anche segue con attenzione il processo di formazione della lista del board e le dinamiche fra Castagna e l'Agricole sono i soci italiani riuniti nel patto di consultazione che controlla il 6,51% dell'istituto.

In vista del rinnovo di primavera l'accordo parasociale potrebbe rafforzarsi con l'1,5% dell'Enasarco ora fuori patto. Si tratta di alcune casse previdenziali (Enpam, Forense e Inarcassa) e fonda-

zioni bancarie (Lucca, Alessandria, Manodori e Carpi) che sul da farsi al momento hanno adottato un atteggiamento di «vigile attesa».

Intanto Piazza Meda ha deciso di esercitare il prossimo gennaio il diritto di rimborso anticipato del bond tier 2 da 350 milioni di euro, emesso il 14 dicembre 2020 con scadenza dieci anni (gennaio 2031). (riproduzione riservata)



Giuseppe Castagna



Peso: 37%

AVANTISU GAMALIFE**Generali verso
una riorganizzazione
dopo la nomina a dg
di Terzariol**

Deugeni e Messia a pagina 11

**COMPAGNIA AL LAVORO PER UNA RIORGANIZZAZIONE DOPO LA NOMINA DI TERZARIOL A DG**

Generali si prepara al riassetto

*Struttura funzionale alla realizzazione
del piano. Possibile una revisione dei
target a fine 2026. Avanti su Gamalife***DI ANDREA DEUGENI****E ANNA MESSIA**

Il via libera dell'Ivass alla nomina di Giulio Terzariol a direttore generale e deputy ceo di Generali è atteso a gennaio prossimo e subito dopo potrebbe partire a cascata una riorganizzazione della squadra manageriale del gruppo guidato dal ceo Philippe Donnet. La nomina di Terzariol, secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, sarebbe infatti solo il primo passo di un riassetto della squadra che Donnet è solito fare con cadenza quasi biennale. L'ultima era stata ad aprile 2024 e aveva portato alla chiamata di Terzariol come ceo insurance.

Questa volta da definire con precisione c'è, prima di tutto, il perimetro delle deleghe del direttore generale che, secondo quando deciso dal consiglio di amministra-

zione in ottobre, avrà la responsabilità di tutte le business unit assicurative di Generali, oltre che la supervisione di Banca Generali. C'è da capire, per esempio, come si coordineranno con quelle del general manager Marco Sesana che, oltre alla responsabilità del vita e del danni, oggi ha anche la delega su investimenti e tecnologia. Lo scenario resta in divenire, con l'indagine della procura di Milano sulla scalata di Montepaschi a Mediobanca (che a cascata detiene il 12,8% di Trieste), avviata nelle scorse settimane, che ha inevitabilmente avuto effetti indiretti.

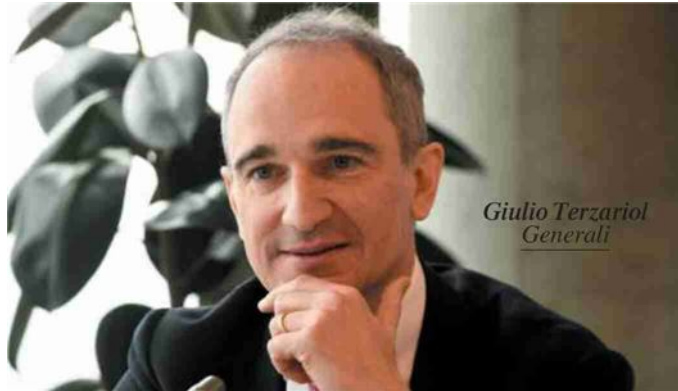
L'obiettivo, però, resta chiaro: archiviata la partnership sull'asset management con Natixis, Generali guarda avanti e si prepara a entrare nel vivo della messa a terra del piano industriale triennale annunciato a gennaio. Grazie all'assenza di catastrofi naturali, come sottolineato a novembre dal cfo Cristiano Borean, l'anda-

mento del business sta andando meglio del previsto. È probabile che a fine 2026 il gruppo proceda con un aggiornamento dei target di piano, in un investor day convocato ad hoc, e la macchina va messa a punto. Intanto venerdì 19 dicembre è in agenda una riunione del consiglio d'amministrazione che sarà preceduta da un comitato investimenti che, oltre a una ricognizione generale, tratterà le linee degli investimenti anche in vista dell'inizio del nuovo anno oltre che il budget 2026. Non sembra invece in programma una votazione per l'offerta sugli asset assicurativi messi in vendita da GamaLife (Apax) con Generali che, come anticipato da *MF-Milano Finanza*, appare inte-



Peso: 1-4%, 11-32%

ressata soprattutto al portafoglio portoghese. Un'operazione che 600 milioni che vede in corsa anche l'italiana Bff Bank e la francese Bpce (che controlla Natixis), ed è probabile che al board della compagnia arrivi un aggiornamento sulla partita (riproduzione riservata)



Giulio Terzariol
Generali



Peso:1-4%,11-32%

Campari, accordo a 405 milioni tra Lagfin e Entrate

di Marco Fusi (MF-Newswires)

Lagfin, holding dei Garavoglia che controlla il gruppo Campari, ha raggiunto un accordo transattivo con l'Agenzia delle Entrate. L'intesa prevede il pagamento nell'arco di quattro anni di 405 milioni euro, con versamento entro il 31 dicembre 2025 di una prima rata di 152 milioni, cui Lagfin farà fronte con risorse disponibili e già accantonate, e del saldo in rate successive trimestrali di pari ammontare tra loro a partire dal giugno 2027 sino al 30 settembre 2029. La cifra transata è circa un terzo degli 1,3 miliardi di euro in azioni Campari che la Guardia di Finanza ha sequestrato

in ottobre a seguito dell'indagine penale avviata dalla Procura di Milano dopo che controlli della Guardia di Finanza avevano rilevato circa un miliardo di presunte imposte non pagate da Lagfin e relative al 2018-2020. «Nonostante Lagfin sia certa che in un contenzioso avrebbe prevalso», recita un comunicato della holding, «lo stesso si sarebbe tuttavia inevitabilmente protratto per anni, attraverso i vari gradi di giudizio, e ciò, pur non potendo mettere in alcun modo in discussione il controllo di Lagfin su Campari, avrebbe rischiato di riverberarsi negativamente sul prezzo del titolo. Pertanto a protezione di tutti i soci di Campari Lagfin ha deciso di aderire a una transazione».



Peso: 9%

Estra debutta nell'eolico e punta 500 mln sul green

di Angela Zoppo

Debutto nell'eolico per Estra, con l'acquisizione da Alerion di Eolica Pm, società titolare di un parco da circa 52 Megawatt in Campania. L'operazione si basa su un enterprise value di 155,9 milioni di euro, per un corrispettivo di 134 milioni di euro da versare integralmente per cassa al momento del closing. Per la multiutility guidata dal presidente esecutivo Francesco Macrì si tratta di un passaggio strategico, funzionale allo sviluppo delle fonti green previsto dal piano industriale. «Estra ha previsto investimenti per circa 500 milioni di euro nelle rinnovabili», spiega Macrì a *MF-Milano Finanza*, sottolineando la scelta di diversificare la produzione e renderla sempre più coerente con i principi della transizione energetica secondo il modello industriale della multiutility Plures, di cui Estra è uno dei pilastri. Non a caso le linee strategiche prevedono anche lo sviluppo del biometano. «Aggiungere a un portafoglio di parchi fotovoltaici di dimensioni consistenti anche un grande impianto eolico già funzionan-

te», osserva Macrì, «consente al gruppo di rafforzare la capacità produttiva nell'arco del piano 2025-2029, sempre a beneficio del territorio». Anche la produzione aggiuntiva infatti, com'è nel modus operandi di Estra, verrà riservata ai Comuni serviti dalla società, che ormai è presente in Toscana, Umbria, Marche, Abruzzo, Molise, Puglia, Campania, Calabria e Sicilia. «Aumentando la capacità di generazione potremo contribuire maggiormente a calmierare i prezzi per famiglie e imprese, perché è questa la nostra responsabilità sociale. Non destiniamo queste risorse energetiche alla compravendita sul mercato».

Se si parla di prezzi, è inevitabile guardare anche a quello che sta facendo il governo sul fronte delle bollette col decreto in arrivo. Il giudizio è sospeso. «Siamo estremamente soddisfatti dell'attenzione che il governo pone a questi temi», premette il presidente di Estra, «ma aspettiamo il testo definitivo. C'è la necessità di sterilizzare alcune partite virtuali che altrimenti non si esauriscono e di lavorare sul differenziale tra Ttf e Psv per il gas, che ci costa tra 2,5 e 3 euro in più a Mwh». (riproduzione riservata)



Francesco Macrì



Peso: 22%

LA BORSA

Male la difesa bene le banche sale il lusso

Borse in stallo, spinte in lieve calo dai deboli dati sul lavoro Usa e dalle vendite sui titoli del petrolio e della difesa, in vista di un accordo di pace sull'Ucraina. L'indice Ftse Mib italiano cede lo 0,29%, meno che altrove. Tra i peggiori, Leonardo (-3,9%) allineata al settore delle armi europeo. Fa peggio Fincantieri (-9,1%), dopo il piano strategico e l'estensione al settembre 2030 del finanziamento a Virgin Cruises per pagarle una nave consegnata due anni fa. Risente invece del calo del Brent a 59 dollari. sui

minimi dal 2021, Tenaris (-1,87%). Brilla il lusso con Moncler +2,3% e Cucinelli +1,5%, bene le banche con Mediobanca +1,1%, Mps +0,7% e Fineco +1,5%. Corre ancora la Juventus (+2,3%), speculata in attesa di un rilancio di Tether dopo che la controllante Exor ha rifiutato l'offerta d'acquisto del socio di minoranza.

I MIGLIORI

MONCLER	↑
+2,34%	
FINECOBANK	↑
+1,52%	
B. CUCINELLI	↑
+1,51%	
MEDIOBANCA	↑
+1,10%	
DIASORIN	↑
+0,77%	

I PEGGIORI

LEONARDO	↓
-3,90%	
TENARIS	↓
-1,87%	
STMICROELECTR.	↓
-1,85%	
HERA	↓
-1,78%	
ENI	↓
-1,75%	

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia



Peso:11%

INDUSTRIA

Fincantieri, nel piano al 2030
nuovi ordini per oltre 50 miliardi

Celestina Dominelli — a pag. 27

Cantieristica navale

Fincantieri, nel piano al 2030 nuovi ordini per oltre 50 miliardi

Ricavi ed ebitda previsti
in rialzo del 40% e del 90%
rispetto al 2025Spinta sulla subacquea
Folgiere: «Così entriamo
in nuova fase di crescita»**Celestina Dominelli**

ROMA

Una forte spinta dai nuovi ordini, che il gruppo stima in oltre 50 miliardi di euro da qui al 2030, sostenuti soprattutto dalla difesa che offrirà significative opportunità di sviluppo legate al deciso innalzamento del budget governativi in risposta al complesso e mutevole quadro geopolitico. Il potenziamento della subacquea (underwater), su cui, con grande lungimiranza, l'ad Pierroberto Folgiere ha deciso di puntare già da tempo intravedendo le significative possibilità di crescita di un mercato che, tra il 2026 e il 2030, è previsto raddoppiare da 22 miliardi a 43 miliardi. Senza tralasciare lo storico business del crocieristico, dove le parole d'ordine dettate dal ceo sono efficienza operativa di tutti i gangli della catena produttiva, investimenti mirati e attento sviluppo del carico di lavoro imponente che il gruppo ha messo in cascina (34 navi in portafoglio e consegne previste fino al 2036). Il tutto tenendo proiettato lo sguardo sul doppio binario della digitalizzazione e della transizione energetica che significa sviluppare soluzioni sempre più green per la propulsione delle navi (dai carburanti puliti fino al nucleare su cui il gruppo ha già acceso un faro).

Si muove lungo queste direttrici il piano industriale 2026-2030 approvato ieri da Fincantieri che definisce, per dirla con le parole dello

stesso Folgiere, «la visione strategica del futuro» e i cui dettagli saranno presentati alla comunità finanziaria in occasione del capital market day (verosimilmente tra la

fine di gennaio e la prima metà del mese successivo). Intanto, però, la «trama» principale è stata messa nero su bianco nella strategia appena annunciata che traduce anche numericamente l'impegnativa traiettoria: ebitda e ricavi attesi in crescita, rispettivamente, del 40% sul primo fronte (con 930 milioni e un ebitda margin dell'8,5% stimati nel 2028 per arrivare a 1,25 miliardi e un'asticella del 10% a fine piano) - e del 90% sull'altro (con i proventi che saliranno a 11 miliardi nel 2028 e a 12,5 miliardi nel 2030) rispetto al 2025, mentre l'utile netto toccherà i 500 milioni a fine piano (dai 220 milioni del 2028). Quanto alla generazione di cassa, si prevede un'accelerazione che porterà a una ulteriore riduzione della leva finanziaria (da 1,7x nel 2028 a 1,0x al 2030).

Fincantieri traccia, quindi, un percorso chiaro, convinta che la «macchina» così organizzata possa intercettare al meglio tutte le opportunità che si apriranno nei settori in cui è presente. Non a caso Folgiere parla di ingresso, con questo piano, «in una nuova fase di crescita», ponendo l'accento su tre assi: «Rafforziamo la capacità produttiva (con un raddoppio dell'asticella nei cantieri italiani della difesa per star dietro alla forte do-

manda espressa da questo segmento, ndr), aumentiamo la competitività e manteniamo il focus sul nostro core business e sull'efficienza operativa».

Accanto a questo, il piano dettaglia poi una serie di interventi anche sui segmenti dell'offshore e delle navi speciali - dove l'azienda sta spingendo molto sulla specializzazione dei cantieri e sull'incremento della capacità produttiva dei siti in Romania e Vietnam - e sul nuovissimo business dell'underwater, il cui «peso» specifico sul bilancio del gruppo è destinato progressivamente a crescere, anche grazie allo sviluppo di piattaforme e sistemi autonomi corroborato da nuove partnership strategiche. Insomma, la rotta è tracciata con un posizionamento ancor più forte sul mercato della difesa in netta espansione nonostante le vendite a piene mani sul settore innescate ieri dai venti di pace che sembrano soffiare dall'Ucraina e che hanno, come detto, zavorrato il comparto. Con la stessa Fincantieri che ha perso in Borsa il 9 per cento.



Peso: 1-1%, 27-34%

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il titolo Fincantieri

L'andamento del titolo negli
ultimi 15 giorni a Piazza Affari

20



**Attesa
una netta
accelerazione
di cassa
che ridurrà
la leva
finanziaria**

Navalmecanica.

Un operaio di Fincantieri in uno degli
stabilimenti del gruppo



IMAGOECONOMICA



Peso:1-1%,27-34%

M&A

PARTERRE

Ariston conquista la gara per Riello

Il gruppo Ariston procede verso l'acquisizione di Riello, multinazionale tricolore delle caldaie che sta vendendo l'attuale azionista, cioè il colosso statunitense Carrier Global Corporation.

La scadenza per le offerte vincolanti, fissata allo scorso martedì 15 dicembre, ha alzato il velo sui possibili compratori di Riello, azienda storica del Made in Italy fondata nel 1922, con un fatturato attorno ai 400 milioni di euro. All'advisor finanziario Bank of America (Bofa) sono arrivate le proposte vincolanti del gruppo italiano Ariston (affiancato da Mediobanca), dell'altra ita-

liana Ferroli, della cinese Haier e di un fondo di private equity.

La decisione è stata presa nelle ultime ore: Carrier Global Corporation ha scelto infatti il gruppo Ariston. L'esito del processo competitivo è seguito con grande attenzione anche a livello sindacale e governativo, per evitare una delocalizzazione della produzione. (C.Fe.)



Peso: 4%

Acquisizioni

Holcim rileva la peruviana Pacasmayo

Nel mirino la maggioranza del gruppo peruviano per 550 milioni di dollari

Holcim si prepara a rilevare per 550 milioni di dollari una quota di maggioranza del produttore peruviano di materiali da costruzione Cementos Pacasmayo, con l'obiettivo di espandere la propria presenza in Sud America. Il gruppo svizzero del cemento ha dichiarato che, in base agli accordi, acquisirà una partecipazione del 50,01% dall'azionista di riferimento, la famiglia Hochschild, nell'ambito dell'accordo che valuta l'azienda peruviana (quotata a Lima e New York) 1,5 miliardi di dollari, inclusi i debiti, o 1,1 miliardi di dollari di valore azionario.

Ai sensi della legge peruviana sulle acquisizioni, Holcim dovrà

presentare successivamente un'offerta per una quota maggiore dell'azienda e si prevede che aumenterà la propria partecipazione, ha affermato l'azienda svizzera: una volta conclusa la transazione legata all'acquisizione della maggioranza, nella prima metà dell'anno prossimo verrà

avviata un'offerta pubblica di acquisto obbligatoria per rilevare un ulteriore 25% delle azioni in una fase successiva, in linea con i requisiti normativi.

Cementos Pacasmayo prevede di raggiungere un fatturato di 630 milioni di dollari per il 2025, con un margine di utile ante interessi, imposte, svalutazioni e ammortamenti del 28%. Il gruppo dispone di tre cementifici con una capacità complessiva di circa 5 milioni di tonnellate all'anno, oltre a 28 impianti di calcestruzzo preconfezionato e prefabbricato. L'accordo rappresenta la quindicesima acquisizione di Holcim nel 2025, con l'obiettivo di concentrarsi maggiormente su Sud America ed Europa dopo avere scorporato que-

st'anno le sue attività in Nord America - un'operazione da 30 miliardi di dollari - in una società separata chiamata Amrize. Holcim è entrata solo lo scorso anno sul mercato peruviano, considerato un mercato interessante per le imprese edili a causa della forte

carenza di alloggi e della necessità di investire in infrastrutture; successivamente alla sua prima operazione (relativa alle aziende Comacsa e Mixercon= ha acquisito altre tre imprese edili nel Paese.

A ottobre, inoltre, Holcim ha annunciato l'acquisizione della tedesca Xella per 2,2 miliardi di dollari dalla società di private equity Lone Star Funds, per rafforzare la sua divisione soluzioni per l'edilizia, con l'obiettivo di ampliare la propria offerta, allontanandosi dal cemento tradizionale. L'azienda punta a incrementare il fatturato netto della divisione, inclusi pavimenti, pareti e coperture, al 50% del totale del gruppo entro il 2030.

—M.Me.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'obiettivo del gruppo svizzero è di espandere la propria presenza in Sud America



Peso: 13%

LA GIORNATA

I soci Campari: 405 milioni al fisco italiano

Accordo

Dopo alcune settimane di trattative l'intesa con lo Stato italiano sulla exit tax è stata raggiunta per evitare di tenere il gruppo Campari nello stallo di una contesa fiscale del suo azionista di controllo. Lagfin - holding lussemburghese della famiglia Garavoglia e principale azionista del gruppo Campari - ha annunciato ieri in una nota di aver raggiunto un «accordo transattivo» con l'Agenzia delle Entrate italiana. Nel dettaglio, la holding corrisponderà al fisco 405 milioni di euro diluiti in quattro anni, «cui Lagfin farà fronte con risorse disponibili e già accantonate». Di questa somma, un acconto di 152

milioni sarà versato entro il 31 dicembre 2025. Il resto sarà saldato in rate trimestrali che intercorreranno da giugno 2027 «sino al 30 settembre 2029». «Lagfin ha sempre operato nel pieno rispetto di tutte le normative applicabili», si legge nel documento ufficiale, e «ritiene che la exit tax non fosse applicabile». Pur certa «che in un contenzioso avrebbe prevalso», Lagfin ha preferito evitare una risoluzione che «si sarebbe protratta per anni», anche «a protezione di tutti gli azionisti Campari».

Secondo le contestazioni degli inquirenti, la famiglia Garavoglia non avrebbe versato la exit tax de-

rivante dall'operazione di fusione transfrontaliera tra Alicros, la precedente holding del gruppo fondato nel 1860, e Lagfin, con sede in Lussemburgo, che controlla il 51,3% delle azioni e il 38,8% dei diritti di voto della olandese Davide Campari Milano NV.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

L'intervista. Dominic Lester. Il capo dell'investment banking Emea di Jefferies: «L'offerta Mps su Mediobanca e altre operazioni hanno spinto i servizi finanziari a oltre il 30%»

Un terzo dell'M&A in Italia è frutto del risiko bancario

Vito Lops

«Il consolidamento bancario è la forza dominante nel mercato italiano». Parola di Dominic Lester, Emea head of investment banking di Jefferies.

Partiamo dall'Italia: nel primo semestre 2025 il valore delle operazioni M&A è salito a circa 44,6 miliardi di euro, +17% su base annua, mentre il numero dei deal è sceso del 17%. Come interpretate questa divergenza? Riflette un cambiamento nella composizione dell'attività di M&A. Le grandi operazioni tra aziende e banche hanno spinto i valori complessivi verso l'alto, mentre l'attività sulle società a piccola e media capitalizzazione è diminuita, probabilmente a causa dei divari di valutazione tra acquirenti e venditori. Con il miglioramento delle riserve di liquidità e dei mercati azionari prevediamo una rapida ripresa dei volumi.

L'Italia sta generando deal più grandi ma meno frequenti: quali settori stanno contribuendo? L'offerta di Mps su Mediobanca e altre operazioni hanno spinto i servizi finanziari a rappresentare oltre il 30% del valore complessivo nel primo semestre. Tlc e infrastrutture hanno registrato un incremento grazie a operazioni come Vodafone Italia-Swisscom, Poste Italiane-Tim e l'acquisizione di 2i da parte di Italgas. L'Ai è sempre più al centro dell'attenzione, con fusioni e acquisizioni finalizzate soprattutto ad acquisire competenze e talenti.

In Europa, il settore bancario ha già superato i 27 miliardi di dollari di M&A dall'inizio del 2025, quasi il doppio dello scorso anno. Il consolidamento proseguirà?

Lo scenario suggerisce di sì. Le principali banche europee deten-

gono oltre 500 miliardi di dollari di capitale in eccesso rispetto alle soglie regolamentari. Bilanci solidi e maggiore redditività creano condizioni ideali per ulteriori operazioni di fusione e acquisizione.

A livello europeo, il valore complessivo delle operazioni M&A stimato attorno ai 375 miliardi di dollari suggerisce un mercato più freddo rispetto agli Usa.

L'Europa si sta riprendendo dalla difficoltà del 2022-2023. La politica monetaria della Bce e la stabilizzazione dell'inflazione hanno migliorato il sentiment, ma la ripresa è più lenta rispetto agli Stati Uniti. Guardiamo con favore al 2026, in particolare nei settori della tecnologia e dell'energia. La frammentazione normativa europea continua però a ostacolare le operazioni transfrontaliere.

Il costo del capitale resta elevato e lo scenario macro è reso più incerto anche dallo stress recente del credito interbancario Usa. Quanto incidono queste tensioni sulla struttura dei deal? L'attività di M&A non ha subito rallentamenti, ma è diventata più selettiva. Questo ha portato a un maggiore ricorso al credito privato, a soluzioni di finanziamento su misura e a strumenti più simili al capitale azionario, come azioni privilegiate e obbligazioni PIK. Cresce inoltre l'attenzione alla strategicità delle operazioni.

Il mercato delle Ipo europee rimane debole: quali condizioni potrebbero riattivarlo?

Stiamo osservando i primi segnali di ripresa, trainati dagli Stati Uniti, dove negli ultimi sei mesi le Ipo hanno raccolto circa 40 miliardi di dollari. In Europa restiamo sui minimi dal periodo post-2009, anche se le recenti Ipo hanno generato rendimenti medi intorno al 20%. Le condizioni

generali di mercato sono favorevoli, ma il vero catalizzatore sarà la riconsiderazione delle Ipo da parte degli sponsor di private equity come canale di accesso ai mercati dei capitali.

Alcuni settori quotati, in particolare quelli legati all'Ai, trattano ancora a multipli elevati. Quali segnali monitorate per capire se vedremo un repricing?

I mercati osservano con attenzione lo squilibrio tra la spesa aggressiva in infrastrutture per l'intelligenza artificiale e la visibilità dei ricavi nel breve termine, soprattutto in termini di ritorni sull'investimento. Un ribilanciamento nel breve periodo è possibile, ma nel lungo termine saranno i fondamentali a guidare l'allocazione. I recenti risultati di Nvidia supportano questa visione.

Il private equity, sotto pressione tra fundraising complesso e tassi più alti, cambierà approccio?

Gli sponsor si stanno adattando a una raccolta fondi più lenta, costi elevati e un numero limitato di exit. Crescono i fondi di continuazione e il mercato secondario come alternative alle exit tradizionali. Aumenta anche l'interesse per veicoli più piccoli e flessibili, mentre l'attenzione si sposta dall'uso della leva finanziaria verso l'ottimizzazione operativa, la crescita dell'Ebitda e la trasformazione digitale.

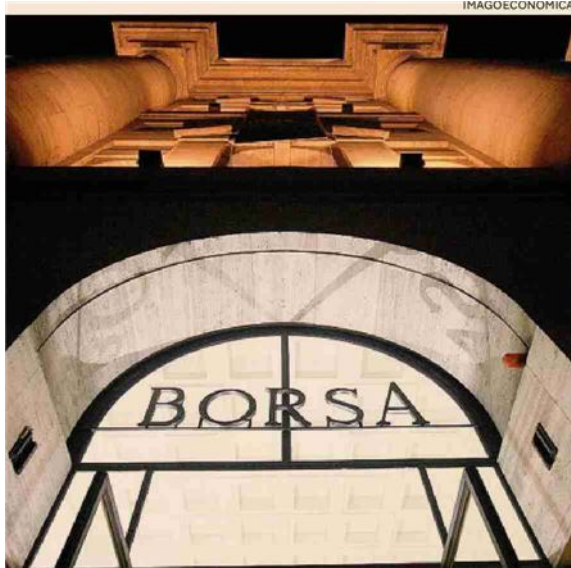


Peso: 31%

Se doveste consigliare oggi un imprenditore italiano che valuta Ipo o cessione, cosa gli direste alla luce di questo contesto molto diverso da quello di tre anni fa?
Innovazione e investimenti restano cruciali nel lungo periodo, così come la raccolta di capitali nel medio. Ma in un mercato molto più selettivo rispetto a tre anni fa

sono fondamentali una equity story chiara, investitori coinvolti e una roadmap solida.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IMAGOECONOMICA

La stagione dell'M&A.

A Piazza Affari l'anno del consolidamento bancario



DOMINIC LESTER

Head of Investment Banking Emea di Jefferies



Peso:31%

Real estate

Kering-Ardian joint venture immobiliare a New York

L'intesa per l'edificio sulla Fifth Avenue ha un valore di 900 milioni di dollari
Dall'operazione il gruppo del lusso incasserà un importo netto di 690 milioni

Joint venture fra Kering e Ardian nel settore immobiliare. Il gruppo francese del lusso e la società di investimento hanno annunciato l'esecuzione con efficacia immediata dell'operazione che riguarda l'immobile Kering in 715-717 Fifth Avenue a New York. La proprietà comprende spazi commerciali di lusso su più livelli per un totale di circa 10.700 metri quadrati. A seguito della partnership conclusa all'inizio di quest'anno, Kering conferisce l'asset immobiliare alla joint venture di nuova costituzione con Ardian. Quest'ultima deterrà una quota della società pari al 60%, mentre il gruppo guidato dal ceo Luca De Meo manterrà il 40%. La partecipazione di Kering nella joint venture sarà contabilizzata con il metodo del patrimonio netto a partire da ieri, precisa una nota. L'operazione, che è stata conclusa per un controvalore di 900 milioni di dollari (766 milioni di euro), riconosce a Kering un importo netto di 690 milioni di dollari (587 milioni di euro).

«Nel proseguire l'attuazione della nostra strategia di gestione del portafoglio immobiliare, continuiamo a

consolidare la partnership di successo con la primaria società di investimento Ardian. Come per l'accordo di investimento già siglato a Parigi, questa operazione ci consente di assicurarci un'ulteriore location retail di grande rilievo e a lungo termine per le nostre maison, migliorando al contempo la nostra flessibilità finanziaria» commenta Jean-Marc Duplaix, chief operating officer di Kering, mentre Stéphanie Bensimon, responsabile real estate di Ardian, sottolinea: «Siamo entusiasti di proseguire la nostra partnership con Kering. 715-717 Fifth Avenue offre una visibilità eccezionale e un valore duraturo nel tempo. Questo rappresenta il primo investimento immobiliare di Ardian negli Stati Uniti e la nostra espansione strategica in questo mercato altamente attrattivo». Omar Fjer, managing director di Ardian, conclude: «Questa operazione riflette l'esperienza di Ardian nella definizione di partnership innovative e nell'acquisizione di asset con fondamentali eccezionali. Siamo fortemente motivati nell'acquisire e gestire asset ultra-prime nelle location più ambite,

capaci di generare valore duraturo per i nostri stakeholder».

L'operazione arriva in un anno particolarmente vivace per le operazioni immobiliari sulla Fifth Avenue. Amazon ha aggiunto nel 2025 al proprio portafoglio immobiliare di Manhattan una torre per uffici al numero 522 di Fifth Avenue per 55.700 metri quadrati, acquisita da RFR Holding. Vornado Realty Trust, invece, ad agosto ha annunciato l'acquisizione del condominio per uffici al 623 Fifth Avenue per 218 milioni di dollari. L'edificio di 36 piani, con 382.500 piedi quadrati affittabili, si trova sopra il negozio principale Saks Fifth Avenue.

—Mo.D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

La giornata a Piazza Affari



In rialzo il lusso e le banche con Moncler e Mediobanca

La Borsa di Milano in calo con l'indice Ftse Mib che cede lo 0,29%. In evidenza il lusso con Moncler (+2,34%) e Brunello Cucinelli (+1,51%). Bene anche il credito con Mediobanca (+1,10%), Mps (+0,70%) e Unicredit (+0,68%).



Scivolano difesa ed energia con Leonardo e Tenaris

L'ipotesi di tregua in Ucraina fa scivolare i titoli della difesa: forti vendite su Leonardo -3,90%, male anche Stm -1,85%. Pesante l'energia con Tenaris (-1,87%) ed Hera (-1,78%). Nel giorno del piano, crolla Fincantieri (-9,05%).



Peso:4%

L'ACQUISIZIONE

Ariston compra il 100% di Riello “Insieme più forti”

Ariston Group ha sottoscritto un accordo per l'acquisizione del 100% del gruppo Riello e Riello America. Fondata nel 1922 a Legnago, in Veneto, Riello opera nel settore del comfort climatico e delle tecnologie di combustione. Per il 2025, i ricavi netti del gruppo Riello sono attesi a circa 400 milioni di euro. Le parti hanno concordato un enterprise value di 289 milioni, incluse le sinergie a regime. L'operazione, che sarà completata entro la fine

del primo semestre 2026, consente di generare molteplici leve di creazione di valore, grazie a sinergie tecnologiche, ottimizzazioni negli approvvigionamenti e nella logistica, e ad un portafoglio di prodotti complementare. «L'acquisto di Riello - spiega Paolo Merloni, presidente di Ariston - è una tappa fondamentale della nostra strategia di crescita. Riello è un'icona italiana centenaria nei settori

del comfort termico e delle tecnologie avanzate di combustione». R.E. —



Peso:6%

IL CASO

Tassa sulle banche Bce fa bene a dire no

SALVATORE ROSSI

La Bce ha rilasciato un parere sulle misure fiscali delineate dal governo italiano a carico delle banche, avanzando perplessità. - PAGINA 29

TASSA SULLE BANCHE BCE FA BENE A DIRE NO

SALVATORE ROSSI

La Banca centrale europea ha rilasciato il 12 dicembre un parere sulle misure fiscali delineate dal governo italiano a carico delle banche, avanzando perplessità e critiche. Il documento della Bce rispondeva a una richiesta di parere espressamente formulata dal ministero dell'Economia e delle finanze, come previsto dal Trattato sul funzionamento dell'Unione europea. È un atto formale, approvato dal Consiglio direttivo della Bce (massimo organo decisionale della Banca), spedito al governo italiano con una lettera firmata dalla sua Presidente e pubblicato fra gli atti ufficiali dell'Unione europea.



Va chiarito subito a che titolo la Bce si esprima sulla politica fiscale di un governo nazionale, questione apparentemente lontana dalle sue competenze. Queste ultime riguardano infatti la politica monetaria per tutta l'area dell'euro e la vigilanza prudenziale sulle banche dell'area (escluse le piccole, lasciate alla vigilanza diretta delle autorità nazionali). Ora, il disegno di legge di bilancio presentato dal governo italiano al parlamento contiene numerose norme che modificano la tassazione sulle banche italiane, inasprendola. Per dirla in termini semplici, l'idea è che le banche da alcuni anni facciano profitti assai pingui, quindi un bilancio pubblico in ristrettezze è giusto che tolga a loro, e non ad altri soggetti, un po' più di denaro.

La Bce, pur riconoscendo che i governi nazionali sono legittimati a tassare i propri cittadini e imprese a loro piacimento, soggiacendo al controllo democratico dei parlamenti e degli elettori, argomenta tuttavia che se a essere tassato è il sistema bancario allora non si può non tener presente lo status peculiare di questo in quanto "organo di trasmissione" della politica monetaria e fondamento della stabilità finanziaria, per di più dell'intera area e non solo del Paese in cui i soggetti tassati hanno sede. Lo scrutinio della Bce è pertanto due volte chiamato in causa.

Cerchiamo di capire meglio il ragionamento della Bce. Da dove sono discesi negli ultimi anni i ricchi profitti delle banche? Dal forte restringimento della politica monetaria deciso per combattere l'inflazione montante post-Covid, scrive la Bce. I tassi d'interesse si sono improvvisamente rialzati e i bilanci bancari ne hanno tratto vantaggio, potendosi finalmente rendere i prestiti più remunerativi. Ora l'inflazione si è normalizzata e con essa la politica monetaria. I profitti delle banche sono



Peso: 1-2%, 29-27%

ancora soddisfacenti ma in prospettiva si abbasseranno. E proprio ora si decide di tassare di più le banche? La decisione è "prociclica", cioè aggrava gli effetti negativi che il ciclo economico produce già di per sé sui loro bilanci. Ma, e qui sta il punto, le decisioni di diminuire i tassi d'interesse a breve termine prese recentemente dalla Bce si riverberano sull'economia, e quindi influiscono sull'obiettivo inflazionistico, solo se le banche ne prendono di equivalenti con i loro tassi sui prestiti alla clientela. Se esse sono gravate da carichi fiscali maggiorati, per di più variabili a seconda della banca, possono ritardare e rendere disomogenea la trasmissione all'economia via credito dell'impulso di allentamento monetario.

Inoltre, asserisce la Bce, si formano rischi ricadenti sotto l'etichetta "stabilità finanziaria". Stavolta la faccenda è semplice: per una banca più tasse vuol dire meno profitti, che a loro volta vogliono dire minor rafforzamento del patrimonio, o addirittura un suo indebolimento se tassi d'interesse più alti del dovuto (vedi subito sopra) mettono in crisi alcune imprese e compromettono i loro rapporti creditizi con la banca in questione. Un patrimonio indebolito mina la fiducia della clientela e fa scricchiolare la stabilità di quella banca, il che è fonte di preoccupazione per l'autorità che vigila su di essa.

Qui si presenta una questione antica. Una banca è considerata tanto più solida dai suoi clienti e dai vigilanti quanto più guadagna: i suoi profitti si accumulano infatti nel patrimonio, al netto dei dividendi distribuiti agli azionisti, e un alto patrimonio garantisce che la banca possa far fronte alle insolvenze delle imprese a cui ha prestato. Tuttavia, il guadagno di una banca è nient'altro che il costo sopportato dai clienti

stessi, dunque dal resto dell'economia. Le autorità di vigilanza bancaria, da ultima la Bce, sono sempre state più sensibili al primo argomento che al secondo. Per loro la parola "patrimonio" è la più sacra di tutte, perché le mette al riparo dalle crisi bancarie, guaio supremo per un'autorità. Si può sostenere che i profitti delle banche devono, sì, essere temperati, ma dalla concorrenza fra loro più che da sovrattasse. Se la concorrenza nel mercato bancario è sufficiente si possono contemperare i due obiettivi apparentemente in conflitto della stabilità finanziaria e del dinamismo economico.

Infine la Bce lamenta un eccesso di ricorso nel tempo allo strumento fiscale, con continui cambi di quadro normativo che gettano i contribuenti nella più grande confusione e incertezza. Parole sacrosante. Se i contribuenti sono imprese, come le banche sono, si rende loro difficile il compito di programmare l'attività produttiva, costringendole ad andar dietro a ogni novità, per tentare di schivare i maggiori pesi o anche per giovare di qualche cavillosa esenzione. La Bce ne fa un problema di solidità bancaria, più in generale è un grave problema di competitività per l'intera economia. —



Fincantieri presenta il suo piano: 50 miliardi di ordini in cinque anni

Nel 2030 il gruppo prevede 12,5 miliardi di ricavi e un utile netto di 500 milioni

di **GIANLUCA BALDINI**

■ Il cda di Fincantieri ha approvato ieri il piano industriale 2026-2030, denominato «F4 - Fast Forward Further Future». Il piano prevede al 2030 ricavi per circa 12,5 miliardi ed un margine operativo lordo di circa 1,25 miliardi con un utile netto annuo di circa 500 milioni. La generazione di cassa attesa consentirà di ridurre l'indebitamento, portando il rapporto Pfi/Ebitda (indicatore della solidità aziendale) verso 1,0x al 2030. Nel periodo 2026-2030 sono previsti oltre 50 miliardi di nuovi ordini, con nuove commesse soprattutto nel settore Difesa, già dal 2026.

Il piano punta a rafforzare la presenza di Fincantieri nel settore militare, prevedendo di raddoppiare la capacità produttiva dei cantieri italiani dedicati alla Difesa per sostenere la crescente domanda di navi militari. A livello globale la spesa per la Difesa è attesa in aumento: i budget governativi del settore potrebbero raggiungere 2,93 trilioni nel 2030 (+18,6% sul 2025). Parallelamente, il gruppo vuole consolidare il ruolo nel segmento Underwater (subacqueo), ritenuto strategico per il futuro. Il mercato mondiale dei sistemi subacquei non convenzionali è destinato a raddoppiare da circa 22 a 43 miliardi tra il 2026 e il 2030, spinto sia da esigenze militari (guerra alle

mine, lotta antisommergibile) sia da quelle civili (monitoraggio di cavi sottomarini e porti). Fincantieri intende presidiare questi segmenti emergenti con un'offerta Underwater potenziata - anche tramite partnership e collaborazioni mirate.

Nel comparto croceristico Fincantieri consolida la propria importanza globale, con circa il 49% del mercato e un portafoglio di 34 navi in consegna. La domanda mondiale di crociere è prevista in forte aumento, con un incremento annuo del 4,5% tra il 2024 e il 2032. Anche il settore delle navi Offshore offre prospettive positive trainate dalla transizione energetica: l'espansione dei parchi eolici offshore (+6-7% annuo fino al 2050) alimenta la domanda di navi specializzate - come posacavi e unità di supporto - per la costruzione e manutenzione di infrastrutture in mare.

Il piano «F4» fa leva, insomma, su innovazione e sostenibilità per accrescere l'efficienza operativa. Sarà inoltre potenziata la digitalizzazione navale, integrando la nave fisica con la nave digitale attraverso lo sviluppo della «navis sapiens» (nave intelligente di nuova generazione). Allo stesso tempo verranno adottate tecnologie di propulsione verde - dai carburanti puliti all'idrogeno, fino alla possibile applicazione del nucleare su scala navale. Un altro pilastro è l'ottimizzazione del network di cantieri globali del gruppo: è prevista l'espansione della controllata Vard in mercati a maggior valore, sfruttando impianti produttivi avanzati come quelli

in Vietnam. Il piano è integrato con una strategia di sostenibilità basata su tre pilastri: innovazione, inclusione e integrità.

«Il piano industriale 2026-2030 rappresenta prima di tutto il manifesto industriale che nasce da una visione strategica del futuro, in un momento in cui la nostra industria sta attraversando un macro-trend positivo, sia nel settore civile che in quello militare», ha detto **Pierroberto Folgiero**, amministratore delegato di Fincantieri. «Con questo piano, entriamo in una nuova fase di crescita: rafforziamo la capacità produttiva, aumentiamo la competitività e manteniamo il focus sul nostro core business e sull'efficienza operativa. Nei prossimi anni raddoppieremo la capacità produttiva nei cantieri italiani della Difesa, incrementeremo la competitività nei segmenti civili e offshore, consolideremo il nostro ruolo in un settore strategico come quello dell'underwater e saremo pronti a cogliere nuove opportunità in mercati internazionali».

Il titolo ieri a Piazza Affari ha ceduto il 9,05% a 16,79 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 32%



MANAGER Pierroberto Folgiero, numero uno di Fincantieri [Ansa]



Peso:32%

IL FATTO Silenzio-assenso sul Tfr dei neoassunti ai fondi pensione. Dalla Consulta via al salario minimo in Puglia

Correzioni di rotta

Il Governo rivede per 3,5 miliardi la manovra: più aiuti alle imprese ma doppia stretta sulle pensioni. Rinviate al 2033 una tranche da 780 milioni per il Ponte sullo Stretto

MATTEO MARCELLI

Raffica di novità sulla legge di Bilancio a 15 giorni dal rischio di esercizio provvisorio. E arrivano sorprese amare sulla previdenza: per

chi ha riscattato la laurea penalizzazioni fino a 30 mesi dal 2035, mentre dal 2032 sale (fino a 6 mesi) la "finestra" per le pensioni anticipate. Ulteriore frenata sull'opera-simbolo del vice-premier Salvini. Trovati così i fondi che vanno alle imprese. Dalla Consulta ok al

salario minimo della Puglia, impugnato dal Governo.

Paolini a pagina 9

Appalti, via libera al salario minimo in Puglia Consulta boccia il ricorso del Governo Meloni

La Corte costituzionale respinge il ricorso del Governo e dà il via libera alla legge della Regione Puglia che prevede un salario minimo di 9 euro l'ora tra i criteri di selezione delle aziende per gli appalti pubblici regionali. I giudici della Consulta, con la sentenza 188 depositata ieri, ha dichiarato inammissibili le questioni di legittimità costituzionali sollevate da Palazzo Chigi.

La Presidenza del Consiglio sosteneva la violazione degli articoli 36 e 39 della Costituzione, per quanto attiene all'autonomia della contrattazione collettiva, e il 117 circa la competenza esclusiva dello Stato in materia di ordinamento civile e di livelli essenziali delle prestazioni. Argomentazioni che non hanno persuaso l'alta Corte, secondo la quale la normativa pugliese non introduce un obbligo generalizzato di retribuzione minima per tutti i contratti di lavoro privato subordinato stipulati nel territorio regionale, ma ha un ambito di applicazione circoscritto alla sola sfera degli appalti pubblici e delle concessioni affidati dalla Regione e dagli enti strumentali.

Una decisione che fa cantare vittoria sia al governatore che ha appena lasciato il timone della Regione, Michele Emiliano, sia a quello uscito vittorioso dalle elezioni di novembre.

Antonio Decaro, entrambi esponenti del Partito democratico. «Siamo la prima Regione d'Italia ad avere introdotto una legislazione che prevede un salario minimo per tutti i lavoratori diretti ed indiretti della Regione Puglia», rivendica il primo. La sentenza «rappresenta un punto di partenza importante per restituire dignità ed equità al lavoro di tantissime persone», commenta il secondo, prospettando già «possibili estensioni» del salario minimo in salsa pugliese. Mentre la Cgil regionale parla di «una buona notizia per i lavoratori» e di «uno schiaffo politico e morale a una destra che tra le sue priorità pone una battaglia ideologica contro la dignità del lavoro e dei salari».

Ma le reazioni e il dibattito su un tema così sensibile e di strettissima attualità come la retribuzione dignitosa del lavoro non potevano certo restare confinati in ambito locale. Così esulta anche la segretaria del Pd Elly Schlein, accomunando le decisioni della Corte costituzionale sul salario minimo in Puglia e sugli affitti brevi in Toscana (di questo riferiamo a



Peso: 1-9%, 9-17%

pagina 7): «Questa destra propone la pessima autonomia differenziata di Calderoli, anch'essa smontata dalla Corte, e poi però impugna tutte le iniziative regionali che non piacciono al Governo - dice la leader dem -. Meloni prenda atto che ha fallito nel tentativo di bloccare le regioni che stanno solo sopperendo alle sue mancanze, approvi subito la proposta unitaria delle opposizioni sul salario minimo e una legge per regolare gli affitti brevi dando poteri ai sindaci».

Insomma, per le opposizioni la strada da se-

guire in Parlamento è quella lasciata aperta dalla Consulta a livello regionale. Lo sostiene anche il deputato del Movimento 5 stelle Leonardo Donno. Ma Nicola Fratoianni di Avs non è convinto che ciò possa accadere, perché finora - accusa - «la destra ha affossato ogni ipotesi di un provvedimento che restituisse dignità al lavoro e ai lavoratori». **(D.Pao.)**

Almeno 9 euro l'ora per la selezione delle aziende. Il neo-governatore Decaro pensa già a «possibili estensioni». Schlein (Pd): ora Meloni apra alla nostra proposta di legge nazionale



Antonio Decaro / Ansa



Peso:1-9%,9-17%

Stop ai contributi Ue in agricoltura: funziona la strategia anti caporalato

ANTONIO MARIA MIRA

C'è una nuova strategia dei carabinieri di Latina per colpire gli interessi economici degli imprenditori che sfruttano i braccianti, in particolari gli immigrati, non pagano i giusti salari, non garantiscono la sicurezza sul lavoro, ma anche non tutelano l'ambiente. A un anno e mezzo dal drammatico incidente che provocò la morte del lavoratore indiano sikh, Satnam Singh, i controlli dei carabinieri del comando provinciale scoprono che sono ancora numerose le aziende agricole irregolari, anche con situazioni molto gravi. E proprio su queste si è deciso di procedere con la segnalazione all'Agea (l'Agenzia per le erogazioni in agricoltura) per la sospensione o revoca dei contributi dell'Unione europea all'agricoltura, previsti dalla Pac (la Politica agricola comune) solo per le aziende "virtuose".

Si tratta di un efficace strumento preventivo, perché perdere soldi fa molta più paura di una condanna penale. E anche perché i carabinieri stanno applicando molto spesso questa misura. Sono già 15 le aziende che sono state colpite in appena tre mesi, ognuna con la revoca di varie decine di migliaia di euro di contributi già erogati, e la sospensione di ancora più soldi ancora da erogare. La nuova strategia dell'Arma si basa sulle norme europee della cosiddetta "Condizionalità sociale, ambientale e del benessere animale". L'obiettivo della Condizionalità sociale è quello di collegare i pagamenti della Pac al rispetto dei diritti dei lavoratori e delle condizioni di lavoro. La Condizionalità ambientale è l'insieme di regole imposte dalla Ue agli agricoltori per accedere ai finanziamenti della Pac, legando i pagamenti al rispetto di standard elevati di gestione del territorio, protezione dell'ambiente, benessere animale e sicurezza alimentare. Le due Condizionalità sono strettamente legate, basti pensare all'utilizzo scorretto dei pesticidi che provoca gravi danni sia all'ambiente sia ai braccianti, costretti a lavorare in ambienti insicuri e pericolosi, in particolare nelle serre, senza rispettare le tipologie, quantità, protezioni e

tempi nell'uso delle sostanze chimiche. Ed è proprio una delle irregolarità riscontrate dai carabinieri di Latina e che hanno portato alla segnalazione all'Agea per la revoca dei contributi Ue.

Le aziende sono state inoltre sanzionate per le seguenti violazioni: omessa formazione in materia di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro e omessa visita medica; omessa sorveglianza sanitaria e omessa formazione in materia di salute e sicurezza sui luoghi di lavoro; luoghi di lavoro non conformi ai requisiti di sicurezza, non avendo predisposto vie di circolazione e per non aver eliminato situazioni che potessero pregiudicare la sicurezza e la salute dei lavoratori. In particolare, in un'azienda agricola di Terracina, i carabinieri hanno riscontrato la presenza di un lavoratore regolarmente assunto intento a utilizzare un mezzo agricolo privo del dispositivo di sicurezza antiribaltamento, una gravissima violazione delle norme attinenti ai requisiti di sicurezza sui luoghi di lavoro e l'uso delle attrezzature da lavoro. La circostanza è particolarmente allarmante perché il ribaltamento e gli incidenti con i trattori provocano moltissimi morti sui campi. In un'altra operazione, su 12 aziende controllate, sono emerse irregolarità in sette. A seguito dei rilievi, i carabinieri, con il contributo del nucleo Ispettorato del lavoro, hanno proceduto alla sospensione delle attività produttive in cinque aziende.

Ulteriori accertamenti hanno evidenziato che sei delle sette aziende con irregolarità risultano destinatarie di fondi europei. Per queste è stata avanzata una segnalazione all'Agea per valutare la possibile sospensione o revoca dei contributi. Sono in corso analoghe procedure per le altre 5 aziende irregolari al fine di procedere con ulteriori segnalazioni.



Peso: 25%

LATINA

A un anno e mezzo
dalla morte
del lavoratore
indiano Singh,
i carabinieri del
comando provinciale
hanno sanzionato
15 aziende in tre mesi
utilizzando le norme
europee sul rispetto
sociale, ambientale e
del benessere animale



Peso:25%

IL TESTO PIÙ SOLDI ALLE IMPRESE VOTO FINALE SARÀ IL 23

I tempi della Manovra iniziano a delinearsi, anche se tra le proteste dell'opposizione. Da ieri la riscrittura governativa del testo dovrebbe essere finita. Il governo punta a chiudere l'iter in Commissione Bilancio in Senato entro venerdì con sedute notturne a oltranza e poi portare il testo in aula il 22, per l'ok (con la fiducia) il 23. Tutto per consentire

alla Camera di approvarla tra Natale. A Palazzo Madama, invece, Meloni vuole l'ok alla riforma che limita i poteri della Corte dei conti: sperava nel 24 dicembre, ma si è dovuta accontentare del 27. Ieri è stato depositato l'ultimo maxi emendamento del Tesoro da 3,5 miliardi. Soldi in parte al Ponte sullo Stretto e che andranno alle imprese: iper e su-

perammortamento estesi al 2028; 1,3 miliardi vanno invece a finanziare il credito d'imposta Transizione 4.0; altri 532 milioni servono a rimpinguare i fondi per il credito d'imposta per la Zes unica. Plaude Confindustria ("È la via giusta", dice il presidente Orsini. Tutto coperto, oltre che dal Ponte (780

mln), da una nuova tassa sulle assicurazioni (vale 1,3 mld) e dalle norme sul Tfr.



Peso: 7%

Gli industriali approvano gli incentivi, meno il no al Mercosur

Il ministro Giancarlo Giorgetti ha allargato in zona Cesarini i cordoni della borsa e ha aggiunto alla manovra di Bilancio 3,5 miliardi per la piena copertura delle prenotazioni delle imprese per usufruire di Transizione 5.0 e della Zes. Un rifinanziamento giudicato necessario dal presidente di Confindustria Emanuele Orsini e che dovrebbe servire anche per rendere meno amaro un paio di pillole (di sapore meloniano) che gli industriali sono obbligati a ingoiare: la mancata adesione al Mercosur e un ennesimo rinvio dell'attesissimo provvedimento ad hoc per ridurre la bolletta energetica delle aziende manifatturiere. Dolorosi compromessi a parte, per una volta però politica ed economia reale sembrano quantomeno spingere dalla stessa parte perché i costruttori di macchine utensili e robot si attendono per il 2026 una crescita definita dagli stessi "moderata". Se volessimo estendere questo giudizio e prendessimo gli ordini di macchinari come simbolo del ritmo degli investimenti dell'intera industria potremmo dire che in qualche modo la caduta della manifattura ha toccato il fondo in questi ultimi mesi del 2025 e per l'anno in divenire è destinata a risalire seppur lentamente. Infatti secondo i dati resi noti ieri da Ucimu-Confindustria le previsioni 2026 indicano un miglioramento dei principali indicatori economici. "In particolare la produzione crescerà attestandosi a 6.590 milioni ovvero il 2,6 per cento in più dell'anno che sta per finire".

Il risultato dovrebbe essere determinato sia dal ritorno in campo posi-

tivo delle esportazioni (+0,7 per cento) sia dall'incremento delle consegne sul mercato interno che cresceranno del 5,4 per cento rispetto al 2025, segnando così un significativo incremento della domanda interna. Sommate le notizie che vengono da Roma e le previsioni Ucimu dovremmo essere alle ultime battute di quello che è stato una sorta di sciopero degli investimenti che ha caratterizzato il 2025 (ed è stato giustificato dagli industriali con il flop di Transizione 5.0). Le imprese dovrebbero ricominciare a comprare tecnologia, a prendere i soldi dai conti correnti di parcheggio e installare nuovi sistemi di innovazione necessari per non perdere competitività. Il risultato dovrebbe essere che il valore complessivo del mercato italiano, incluse le importazioni, salga del 5,9 per cento.

Siccome il diavolo si nasconde nei dettagli (e per non ripetere gli errori già fatti) l'auspicio dei dirigenti dell'Ucimu è che gli incentivi in corso di definizione con la legge di Bilancio siano di "semplice utilizzo e rapida operatività". Per funzionare, sostiene Riccardo Rosa presidente di Ucimu, il nuovo provvedimento deve prevedere poca burocrazia e deve essere a disposizione delle imprese già dalle prime settimane dell'anno nuovo. "Solo così una misura che sulla carta ci sembra valida potrà portare reali benefici al manifatturiero del paese". E quindi accompagnare la "ripresina". Rosa apprezza anche l'annuncio del governo di voler rendere pluriennali gli in-

centivi perché in questa maniera le aziende clienti possono pianificare gli acquisti e i costruttori organizzare la produzione delle loro imprese di taglia tutto sommato ridotta.

Se la domanda interna è attesa in risalita, sul terreno delle esportazioni la crisi dell'auto tedesca, le difficoltà nelle vendite negli Usa e la chiusura del mercato russo mettono però alla frusta le aspettative dei costruttori made in Italy di macchine utensili e robot. "Per tale ragione - aggiunge Rosa - desta sconcerto leggere che l'Italia è tra i paesi che mettono in dubbio il prosieguo dell'iter dell'accordo Ue-Mercosur. Tornare sui propri passi, in un momento particolarmente delicato per il commercio internazionale, sarebbe un grave errore". Ma è evidente che gli equilibri di governo oggi sono questi: si può toccare il perimetro della manovra per accontentare gli industriali ma nello stesso tempo non si possono deludere le organizzazioni degli agricoltori.

Dario Di Vico



Peso: 16%

Zes, nuove risorse: mezzo miliardo per il credito d'imposta

I fondi aggiuntivi porteranno l'aliquota del rimborso
dal 60 al 75%. Sbarra: strumento decisivo per la crescita

Nando Santonastaso

Zes, nuove risorse: 532 milioni per il credito d'imposta. Le risorse aggiuntive portano l'aliquota del rimborso dal 60 al 75%. Il sottosegretario Sbarra: «Strumento decisivo per la crescita del Sud». *A pag. 3*

IL FOCUS

Nuova spinta alla Zes spuntano 532 milioni per il credito d'imposta

► Le risorse aggiuntive portano l'aliquota del rimborso dal 60 al 75%
Il sottosegretario Sbarra: «Strumento decisivo per la crescita del Sud»

Nando Santonastaso

Ci sono 532,64 milioni in più per le aziende che hanno fatto domanda per il credito d'imposta per la Zes unica del Sud, la cui percentuale risale così dal 60% al 75%. Lo prevede l'emendamento alla manovra di Bilancio depositato ieri dal Governo al Senato e preannunciato il giorno prima in Commissione

dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti. La disponibilità delle nuove risorse, che si aggiungono ai 2,2 miliardi stanziati dalla Legge di Bilancio 2025, si è resa necessaria per compensare la differenza con la richiesta presentata dalle aziende (pari a 3.643.520,511 euro). Per le imprese che hanno «validamente presentato all'Agenzia delle Entrate dal 18 novembre

2025 al 2 dicembre 2025» la domanda, è previsto «un contributo sotto forma di credito di imposta, pari al 14,6189% dell'ammontare del credito d'imposta richiesto», a condizione che



Peso: 1-5%, 3-48%

non abbiano ottenuto il riconoscimento. Per vedersi riconosciuto il contributo, le aziende dovranno presentare dal 15 aprile 2026 al 15 maggio 2026, «esclusivamente in via telematica, una comunicazione all'Agenzia delle Entrate» in cui dichiarano di non aver ottenuti il riconoscimento del credito d'imposta. L'Agenzia, con un provvedimento da emanare entro il 16 febbraio 2026, definirà a sua volta «gli elementi informativi da indicare nella comunicazione e la modalità di trasmissione. La somma del credito d'imposta riconosciuto non può comunque eccedere l'importo

richiesto con la comunicazione integrativa», precisa l'articolo introdotto nella Manovra.

LA MISURA

I 532 milioni «aggiuntivi» non coprono, evidentemente, tutto il plafond necessario. Ma su questo punto è molto chiaro il sottosegretario con delega al Sud Luigi Sbarra: nel ribadire che «l'impegno del Governo non si ferma qui», l'ex segretario generale della Cisl sottolinea che «nei prossimi giorni si valuteranno ulteriori margini di intervento volti ad aumentare ancora la percentuale complessiva del credito riconosciuto. In particolare, si potrà attivare il meccanismo previsto nella scorsa legge di bilancio, secondo cui il ministero delle Imprese e del Made in Italy e le regioni Zes possono agevolare gli investimenti a valere sulle risorse dei programmi della politica di coesione europea relativi al periodo di programmazione 2021-2027 di loro titolarità». Una soluzione, quest'ultima, che sarebbe già stata utilizzata

lo scorso anno quando il caso si era presentato per la prima volta, creando non poche perplessità.

IL SOTTOSEGRETARIO

Sbarra opportunamente sottolinea che «la Zes Unica, con autorizzazioni e credito d'imposta, si conferma strumento decisivo per attrarre investimenti nel Mezzogiorno e rimettere in moto una dinamica di crescita che per troppo tempo è mancata. Lo dimostrano in modo chiaro - spiega in una lunga nota - le quasi 1000 autorizzazioni uniche rilasciate dalla Strutturazione di missione (5,5 miliardi di investimenti) e i numeri presenti nel provvedimento dell'Agenzia delle Entrate dello scorso 12 dicembre: nel solo 2025 il credito d'imposta sosterrà progetti per oltre 7 miliardi di euro. Un risultato che testimonia non solo l'efficacia dello strumento, ma segnala anche la rinnovata fiducia degli imprenditori e degli investitori nel Sud». Sono numeri esemplari quelli che il sottosegretario ricorda: «Parliamo

di oltre 10.300 richieste di beneficio fiscale per il 2025, con una crescita di quasi il 50% rispetto allo scorso anno, quando erano state circa 6.900. Un aumento che emerge chiaramente anche dai volumi: richiesti 3,6 miliardi di credito d'imposta, a fronte dei 2,5 miliardi riconosciuti lo scorso anno. Si tratta di un incremento che segnala un vero cambio di scala degli investimenti e conferma il ruolo decisivo dello stimolo fiscale nell'ac-

compagnare la crescita del Mezzogiorno». L'intervento del Governo si è concretizzato in tempi assai brevi, osserva Sbarra, che ha spesso ricordato come proprio nell'attuale legge di Bilancio in discussione in Parlamento è stato compiuto un ulteriore passo in avanti per la Zes unica, con la previsione di ulteriori poste nei bilanci fino al 2028 e la conferma, dunque, del valore strutturale della misura. «Risultati concreti - conclude il sottosegretario - che non solo confermano l'impegno del Governo Meloni nel sostenere con decisione gli investimenti nel Mezzogiorno, ma che aprono

anche alla possibilità di valutare, per il futuro, meccanismi in grado di garantire fin da subito il riconoscimento del credito d'imposta nella sua totalità, aumentando così l'efficacia dell'intervento». È quanto sollecitato dalle imprese in queste ore, un po' in tutte le regioni meridionali: il successo della Zes unica e l'ulteriore ampliamento ai territori di due regioni in transizione, come Umbria e Marche, necessita di provvedimenti in grado di mantenerne l'efficacia anche in contesti economici delicati come quello che attanaglia l'Italia e l'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEI GIORNI SCORSI ERA STATA L'AGENZIA DELLE ENTRATE A SEGNALARE LA CARENZA DI FONDI

LA DOTAZIONE FINANZIARIA DELLA MISURA SALE A 2,7 MILIARDI IN TERMINI DI CRESCITA IL VALORE È 28 MILIARDI

MEZZOGIORNO
Il
sottosegretario
alla Presidenza
del Consiglio
con delega al
Sud Luigi
Sbarra



Peso:1-5%,3-48%

Pmi Sud Italia ottimiste e aperte all'estero

di Valeria Santoro (MF Newswires)

Sono più ottimiste sull'andamento del proprio giro di affari, propense ad aprirsi ai nuovi mercati internazionali, interessate alla transizione ecologica. È l'identikit delle medie imprese del Sud Italia che emerge dal rapporto *Scenario competitivo, esg e innovazione strategica nelle medie imprese del Mezzogiorno* dall'area studi di Mediobanca, in collaborazione con Centro Studi Tagliacarne e Unioncamere. In 28 anni il comparto è pressoché raddoppiato arrivando a contare 408 società produttive di capitali a controllo familiare italiano, ciascuna con una forza lavoro compresa tra 50 e 499 unità e un volume di vendite tra 19 e 415 milioni di euro, e che ha generato l'11,8% del valore aggiunto manifatturiero prodotto nell'area. Nel 2024 il fatturato delle medie imprese del Mezzogiorno è cresciuto dell'1,8% (a fronte di un calo dell'1,7% nelle altre

aree del Paese), dopo un aumento complessivo del 78,1% registrato nel precedente decennio (52,8% negli altri territori). Nel 2025, il 65,4% di queste realtà del Sud prevede di chiudere con un aumento del giro d'affari (ottimiste il 55,4% nel Centro-Nord). Le sfide però non mancano: per il 23,2% delle mid-cap meridionali il mismatch di competenze rischia di frenare la crescita, mentre il 41,3% ritiene che la burocrazia potrebbe ostacolare il percorso verso la sostenibilità. Tra le principali preoccupazioni figurano concorrenza di prezzo e caro-energia, indicati da circa due terzi del campione. (riproduzione riservata)



Peso: 11%

Aiuti alle imprese e più tasse il governo cambia la manovra con un maxi-emendamento

Premiata Confindustria, colpite le assicurazioni, un miliardo alla Lega
si allungano i tempi di approvazione, rush finale prima di Capodanno

di GIUSEPPE COLOMBO

ROMA

Il governo cala una maxi-correzione dentro la manovra. Rimodula, aggiunge e riscrive. Arrivano nuove misure e anticipi di tasse. Quando sono passati ormai due mesi dal via libera del Consiglio dei ministri e a soli quindici giorni dalla scadenza della conversione in legge alle Camere, ecco l'intervento sul filo di lana al Senato. «Corposo, ma necessario», ammette il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Luca Ciriari. Ma c'è anche l'effetto collaterale: le modifiche in corsa rallentano i lavori della commissione Bilancio. All'esecutivo non resta che prenderne atto. Alla conferenza dei capigruppo di Palazzo Madama tocca ratificare i ritardi: l'approdo della Finanziaria in aula slitta al 22 dicembre, il via libera solo il giorno dopo, a ridosso della vigilia di Natale. A cascata, il passaggio decisivo a Montecitorio rasenterà la fine dell'anno: i lavori termineranno appena 24 ore prima di finire in esercizio provvisorio. Ecco il prezzo da pagare per l'aggiustamento. Le opposizioni attaccano: «Ritardi inaccettabili».

Il veicolo della metamorfosi è un emendamento di 30 pagine. C'è di tutto nel testo depositato ieri: da una nuova stretta sulle pensioni ai fondi per le imprese, dal silenzio-assenso sul Tfr per i neo assunti all'acconto delle imposte per le assicura-

zioni. Un mix di entrate e uscite comunque a saldi invariati. Ma al netto dell'equilibrio dei conti, il pacchetto aggiuntivo da 3,5 miliardi cambia la direzione della quarta Finanziaria del governo Meloni. Non è più quella del taglio del cuneo fiscale per il ceto medio. Non solo, almeno. L'intervento last minute, infatti, prova a dare risposte agli scontenti della prima ora. Con la traccia del risarcimento tenta di accontentare chi voleva di più. A iniziare da Confindustria. Al giro decisivo, gli industriali incassano l'estensione triennale dell'iper e superammortamento e più risorse - rispettivamente 1,3 miliardi e 532 milioni - per Transizione 4.0 e i crediti d'imposta per gli investimenti nella Zona economica speciale (Zes). Il presidente dell'associazione di viale dell'Astronomia, Emanuele Orsini, valida il segnale del governo: «Ciò che ci era stato rappresentato e promesso dal governo, cioè che l'industria era al centro dell'attenzione - dice - lo stiamo percependo». A beneficiarne, seppure di sponda, è la maggioranza. Tutti i partiti della coalizione hanno spinto per la misura. Nello schema del «togliere e dare», la Lega emerge rispetto a Fratelli d'Italia e FI. Matteo Salvini paga lo scotto della riprogrammazione dei fondi per il Ponte sullo Stretto: l'emendamento sposta 780 milioni dal 2025 al 2033. È la certificazione dei ritardi dei lavori. Tra le note indigeste anche i nuovi paletti alla pensione anticipata. La Cgil coglie il punto: «Con queste scelte - dice la segretaria confederale Lara

Ghiglione - l'esecutivo riesce in un'impresa clamorosa, quella di superare persino la legge Monti-Fornaro, rendendo il sistema previdenziale ancor più rigido, ingiusto e punitivo per lavoratrici e lavoratori».

Ma i leghisti recuperano terreno su altri fronti, dal Piano casa ai fondi per la prosecuzione delle opere pubbliche e per la mobilità. Fanno riferimento al Mit guidato dal leader del Carroccio. La dote ammonta a 1,1 miliardo. Il maxi-emendamento fa anche altro. Allunga la lista dei pagatori. Se le compagnie assicurative dovranno mettere subito sul piatto un acconto dell'85%, le imprese avranno qualche anno in più prima della stangata, che arriverà nel 2029 con l'introduzione della ritenuta d'acconto dell'1%. Poi ci sono le riformulazioni che fanno capo ai partiti. La maggioranza proverà a strappare qualche bandierina in più, le opposizioni tenderanno di lasciare un segno sulla manovra del centrodestra. Partite diverse, ma lo stesso pallone. Un po' meno sgonfio rispetto al fischio d'inizio, ma non per questo

LE IMPRESE



«Sulla strada giusta»
Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, ha lodato le modifiche



Peso: 59%



Giancarlo
Giorgetti è il
ministro
dell'Economia

ANCATVEYBTV



Peso:59%

Authority, strappo in casa Fit-Cisl Tutti i delegati approdano alla Uil

Il segretario Scognamillo scrive ai dipendenti del porto: «Nessuna avvisaglia»

Gilda Ferrari / GENOVA

Divorzio in casa Fit-Cisl nell'Autorità portuale del Mar Ligure Occidentale. I sei delegati della Rappresentanza sindacale aziendale (Rsa) della Fit Liguria guidata da Mauro Scognamillo abbandonano la sigla; in queste ore stanno approdando nella Uil Trasporti guidata da Roberto Gulli. Fonti sindacali di settore ipotizzano che «molti tesserati Fit seguiranno i loro delegati».

Il segretario generale Scognamillo dice di essere di

tutt'altro avviso. «Quanto sta accadendo - attacca - è frutto di una manovra scorretta portata avanti da un solo delegato, che ha coinvolto gli altri cinque e lo ha fatto per interessi personali, non certo dei lavoratori. E i tesserati che hanno seguito i delegati sono una decina su cento, pochissimi». Nella Rsa dell'Autorità portuale di Genova e Savona Fit, Filt e Uilm Trasporti contano sei delegati per sigla, a prescindere dal numero di tesserati: Filt li elegge, Fit e Uil Trasporti li nominano. I sei delegati della Fit si dicono «approdando in Uil Trasporti compatti», producendo quindi nell'ente uno strappo senza precedenti.

La decisione, viene spiegata nell'ambiente dei lavorato-

ri, arriva a valle di «tensioni che duravano ormai da molti mesi e di un progressivo allontanamento della base dalle posizioni della segreteria».

Il segretario generale Scognamillo ha scritto ai trecento dipendenti della Adsp per offrire «chiarimenti» sulla vicenda. «Non sono mai state sollevate problematiche con la Rsa negli ultimi mesi, la nostra collaborazione è sempre stata proficua - sostiene nella lettera -. Siamo venuti a conoscenza della volontà di uscire dalla nostra organizzazione a seguito di una telefonata di routine (...) Riteniamo che una decisione di tale portata non abbia previsto il dovuto confronto e la discussione preventiva con gli iscritti, o quantomeno un'assemblea

aperta». La segreteria Fit Cisl si rende disponibile «da subito a eleggere i nuovi delegati che possano partecipare alle riunioni e supportare la segreteria regionale».

Scognamillo ripete che «nessuna tensione si è mai registrata, questa è solo una manovra scorretta che antepone interessi personali a quelli dei lavoratori». Ma tra i lavoratori c'è chi invece sostiene che «il clima» non fosse «buono» e «non solo in Autorità portuale». «Umberto Zane - ricorda una fonte vicina al dossier - era in Amiu e seguiva il comparto igiene ambientale: ha lasciato la Fit per andare in Fiadel, portandosi dietro decine di iscritti».

A Genova tensioni
tra la base e i dirigenti
della categoria
Il precedente di Zane



Peso: 20%

L'OSSERVATORIO

Confindustria Emilia, bene i ricavi delle filiere

Dagli Osservatori di filiera, realizzati da Confindustria Emilia Area Centro in collaborazione con Crif sul triennio 2022-2024, emerge un quadro positivo per le aziende associate (3.400 con un fatturato di più di 97 miliardi di euro). In particolare, in un contesto complesso la maggior parte delle filiere ha registrato nel 2024 livelli di fatturato sostanzialmente allineati a quelli dell'anno precedente. Più nel dettaglio, i risultati relativi a giro d'affari, export, Ebitda, utile ante imposte, dipendenti, export e indice di innovazione hanno confermato la resilienza del sistema produttivo territoriale. Particolarmente significativi sono i dati medi del periodo relativi all'Ebitda (12,0%, contro una media nazionale dell'8,6%), all'utile ante imposte (6,8% contro una media nazionale del 5,1%), agli investimenti in rapporto al fatturato (5,9%

contro una media nazionale del 5,2%). Nel triennio 2022-2024, in particolare, è proseguito il trend di crescita dell'ebitda margin: 11,4% nel 2022, 12% nel 2023, 12,2% nel 2024. Dato che supera il 18% di media se consideriamo le cinque filiere top performer: Packaging, Energia, Automotive, Digital, Costruzioni e Infrastrutture. Bene anche l'export: considerando le società di con fatturato superiore ai 500 mila euro, circa il 54% delle imprese associate sono esportatrici (nel 2023 il 53%), il 76% se si guarda ai comparti top performer con un'incidenza dell'export sul totale del fatturato del 41%.

—R.I.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 7%

Medie imprese del Sud: due su tre crescono

Il Rapporto

Presentato a Matera
lo studio di Mediobanca
e Tagliacarne Unioncamere

Vera Viola

Le medie imprese del Mezzogiorno continuano a crescere e a evolvere, confermando un trend che si può dire sia ultradecennale: anche nel 2025 due imprese su tre prevedono una crescita del fatturato. L'80% è pronto ad aprirsi a nuovi mercati entro due anni, anche per compensare le perdite in Usa. Un quarto punta sulle rinnovabili contro il caro energia. Nel complesso sono più ottimiste sull'andamento del proprio giro di affari.

Emerge questo identikit delle medie imprese del Sud dal rapporto "Scenario competitivo, ESG e innovazione strategica nelle medie imprese del Mezzogiorno" curato dall'Area Studi di Mediobanca, dal Centro Studi Tagliacarne e Unioncamere presentato ieri a Matera.

Si tratta di un comparto che, in ventotto anni, è pressoché raddoppiato arrivando a 408 società di capitalia controllo familiare italiano (ancora poche ma in accelerazione), con una forza lavoro compresa tra 50 e 499 unità e un volume di vendite tra i 19 e i 415 milioni, e che ha generato l'11,8% del valore aggiunto manifatturiero prodotto nell'area. Nel 2024 il fatturato delle medie imprese del Sud è cresciuto dell'1,8% (contro un calo dell'1,7% delle altre aree del Paese). Nel 2025, il 65,4% di queste realtà del Sud prevede di chiudere con un aumento del fatturato (contro il 55,4% di quelle del Centro-Nord). Cosa ha permesso questa crescita? Gli imprenditori per gli autori del Rapporto che hanno fatto la differenza.

Tuttavia, restano molti nodi irrisolti: il mismatch di competenze, la burocrazia che potrebbe ostacolare il percorso verso la sostenibilità, la concorrenza di prezzo e il caro-energia. In particolare, la concorrenza di prezzo, quindi la competitività, è temuta dal 64% delle imprese meridionali e dal 70,7% di quelle del centro-nord.

«Le medie imprese del Mezzogiorno si confermano un importante volano di crescita del Sud e stanno dimostrando di poter correre anche più di quelle del Centro-Nord – dice il presidente di Unioncamere, Andrea Prete – ma vanno sostenute rimuovendo gli ostacoli che ne frenano lo sviluppo, a partire dagli incentivi per l'export e i servizi per l'internazionalizzazione su cui le Camere di commercio possono dare supporto». «La crescita delle medie imprese meridionali è una tendenza che merita di essere sostenuta sia dal decisore pubblico sia dagli attori del mercato finanziario. Penso a fondi di private equity che si fanno portatori di una vera proposta imprenditoriale e non solo di misure di efficientamento», sostiene il direttore dell'Area Studi Mediobanca, Gabriele Barbaresco.

Tra i fattori di criticità si annovera la fiscalità. Nel periodo 2014-2023, il livello di tassazione delle Mid-Cap meridionali – rileva lo studio – è stato superiore rispetto a quello delle altre aree. Il Rapporto calcola che, se queste aziende avessero beneficiato della stessa aliquota applicata a quelle delle regioni del Centro-Nord, avrebbero risparmiato circa 230 milioni in un decennio.

Anche il caro bolletta butta giù i

margini nel 60% delle imprese del Sud, contro poco più del 50% delle altre aree. Per far fronte al rincaro energetico, il 25,5% intende investire nelle fonti rinnovabili, mentre il 22,3% punta sull'ammodernamento degli impianti esistenti.

Tra il 2014 e il 2023 l'occupazione delle medie imprese del Sud è cresciuta del 34,5%, più del 23,4% registrato nelle altre aree del Paese. La tendenza positiva è proseguita anche nel 2024, con +5,2%, contro il +2,4% del resto d'Italia. Ma anche in questo caso permangono fragilità strutturali. La presenza femminile si ferma al 12,9%, ben al di sotto del 26,2% rilevato nel Centro-Nord. Il problema più rilevante resta lo skill mismatch: 3 medie imprese del Mezzogiorno su 4 hanno difficoltà nel reperire profili STEM (21,3% vs 18,9%) e green (19,1% vs 12,6%). Una media impresa del Mezzogiorno su quattro subisce un impatto elevato dai dazi introdotti dall'amministrazione americana. E il 35,3% punta su mercati esteri alternativi all'interno dell'UE, mentre il 20% cercherà nuove opportunità al di fuori dell'Unione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Restano ancora numerosi gli ostacoli, tra questi il fisco: in 10 anni al Sud è costato 230 milioni in più che al Nord

Prete (Unioncamere):
«Aziende sono volano di crescita che va sostenuto con incentivi e servizi all'export»



Peso: 18%

Le previsioni

Lavoro agile, aziende meno gerarchiche

Cristina Casadei — a pag. 26

Manager, aziende meno gerarchiche e più agili con lo smart working

Le previsioni. Nel 70% delle realtà prevalgono modelli tradizionali, secondo Manageritalia. Tra le sfide future digitalizzazione, costi e competenze

Cristina Casadei

Non c'è innovazione organizzativa e lavoro per obiettivi che basti, quando il tema è il ripensamento della gerarchia. Come dicono il 70% dei manager i modelli più diffusi di organizzazione delle imprese italiane restano di tipo gerarchico. Manageritalia (l'associazione dei manager del terziario), in collaborazione con AstraRicerche, ha sondato oltre mille dirigenti per capire su che cosa stanno lavorando in vista del nuovo anno. Digitalizzazione, controllo dei costi operativi e poi carenza delle competenze sono le tre principali sfide che attendono i manager nel 2026. Il primo tema, dicono gli intervistati, è la digitalizzazione dei processi e l'utilizzo dell'intelligenza artificiale che, complessivamente, è indicato dal 72,3% degli intervistati. Più di un manager su cinque (21,3%) lo considera come la prima sfida. Uno dei grandi temi sollevati dai manager è l'utilizzo delle soluzioni di intelligenza artificiale. Siamo sicuramente in una fase di transizione, ma soltanto il 12,3% utilizza queste soluzioni in modo estensivo, quasi un manager su due (47,7%) le utilizza in modo limitato, il 16,1% ha progetti/sperimentazioni in corso e quasi un'azienda su quattro non sta utilizzando alcuna soluzione di Ai.

L'utilizzo di soluzioni di Ai riguarda soprattutto l'analisi dei dati, il reporting, la previsione (60%), la traduzione e localizzazione dei testi (circa 40%), il supporto al marketing e alla comunicazione (circa 40%) e la gestione documentale (circa 40%). Tra i benefici l'efficienza è indicata dal 62% dei manager, della riduzione complessiva dei costi parla il 47%.

Tra le sfide del 2026 il secondo grande tema emerso del resto è il controllo dei costi operativi che viene indicato dal 65%. È considerato una priorità da un manager su cinque. Al terzo posto compare la carenza di competenze specializzate, con il 60,1% dei dirigenti che parla di difficoltà nel trovare personale.

Per il presidente di Manageritalia, Marco Ballarè, «la nostra indagine spiega innanzitutto che per abbracciare i vantaggi della digitalizzazione serve un'organizzazione del lavoro agile, basata su obiettivi, flessibilità e collaborazione, meno gerarchica e più funzionale ad un mondo del lavoro in profonda trasformazione e a nuovi modelli di business determinanti per competere». L'innovazione organizzativa deve però fare i conti con un quadro fortemente influenzato dall'ancora scarsa managerializzazione delle imprese che non sempre consente di mettere mano in maniera efficace a organizzazioni rigide e molto gerarchiche che non sono più coerenti con un mondo dove si assiste alla rapida espansione di intelligenza artificiale e digitalizzazione. Appare interessante l'incrocio con lo smart working: più l'azienda è propensa a

concedere smart working ai lavoratori, più i modelli alternativi a quello gerarchico si impongono. Così, per le aziende senza alcuna forma di smart working, i modelli gerarchici tradizionali arrivano all'84%. Per quelle che al contrario concedono almeno tre giorni alla settimana di smart working, i modelli tradizionali scendono al 58%.

Per quasi quattro intervistati su dieci la gestione del lavoro ibrido o da remoto e della flessibilità del tempo sono diventati centrali nella propria azienda. Nell'organizzazione del lavoro attuale non esiste però un modello prevalente: il 21% dei manager spiega che la propria azienda non offre alcun tipo di smart working ai lavoratori, il 25% parla di un solo giorno alla settimana, il 32% di due giorni che sono il modello più diffuso e il 22% di almeno tre giorni alla settimana. Per il 10-11% del campione lo smart working è di 4 giorni alla settimana o più, arrivando quindi a essere anche un full remote. Guardando indietro, rispetto al 2022, è stato fatto un passo indietro sullo smart working: il 41% delle aziende lo ha ridotto e solo il 14,5% lo



Peso: 1-1%, 26-32%

ha aumentato. La forma di flessibilità più diffusa, nel 33% dei casi, è quella oraria. Meno diffuso l'orario di lavoro ridotto a 36 o 32 ore alla settimana a parità di retribuzione di cui parla solo il 3%. Un manager su 5 (il 22%) dice però che nella propria azienda non c'è alcuna forma di flessibilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il futuro dell'organizzazione aziendale

LA STRUTTURA ORGANIZZATIVA

Dati in %

Gerarchica snella
(pochi livelli decisionali)

40,2%

Gerarchica tradizionale
(struttura piramidale)

30,1%

A matrice
(team interfunzionali)

15,6%

Ibrida
(combinazione di più modelli)

9,1%

Rete di competenze
(struttura fluida)

2,7%

Per progetti
(team temporanei)

1,8%

Altro

0,5%

LE PRINCIPALI SFIDE DEI MANAGER

Dati in %

POSIZIONE

1 2 3 4 5
0 30 60 90

Digitalizzazione dei processi, utilizzo dell'AI, ...

21,3 21,3 17,1 8,1 4,5

72,3

Controllo dei costi operativi

21,3 14,6 11,8 8,8 8,5

65,0

Carenza di competenze specializ., difficoltà nel trovare personale

17,1 13,7 13,6 7,9 7,8

60,1

Gestione del cambiamento generazionale (introduz. GenZ, ..)

11,4 12,8 10,3 6,7 4,8

46,0



MARCO BALLARÉ.

È presidente di
Manageritalia

Ballaré: «Per abbracciare i vantaggi della digitalizzazione serve un'organizzazione del lavoro agile e flessibile»

Fonte: Astraricerca e Cfmt Manageritalia



Peso:1-1%,26-32%

L'intervento Il ruolo della cybersecurity nei grandi eventi tra IT, OT e l'insidia dell'AI

Con i Giochi Olimpici Invernali alle porte tra Milano e Cortina, la sicurezza di eventi di portata globale richiede strategie integrate, multilivello e proattive. La sfida è proteggere infrastrutture complesse e garantire un'esperienza sicura per tutti, imparando dagli attacchi del passato

■ di **ANDREA CARCANO**,
FONDATORE E CPO DI NOZOMI
NETWORKS

Tra meno di due mesi si aprirà il sipario dei Giochi Olimpici Invernali in Italia, un appuntamento imperdibile per gli appassionati di sport, ma anche un banco di prova straordinario per chi organizza ogni dettaglio, dalle infrastrutture alla logistica, dai servizi generali alla sicurezza informatica. Dietro eventi come Olimpiadi o Super Bowl si nasconde una vera e propria "smart city" temporanea, con migliaia di dispositivi connessi e reti Wi-Fi spesso poco protette. Questa vasta superficie di attacco rende i grandi eventi bersagli privilegiati per i cybercriminali, che possono mirare al furto di dati, all'interruzione dei servizi o a iniziative di hacktivism, soprattutto quando la risonanza

mediatica è globale.

UN MONDO SEMPRE PIÙ INTERCONNESSO

La sfida principale è la convergenza tra sistemi IT (Information Technology) e OT (Operational Technology), che gestiscono building management, accessi, sorveglianza e trasporti. Un attacco informatico non resta confinato al digitale: può avere conseguenze fisiche reali e mettere a rischio la sicurezza delle persone. L'intelligenza artificiale, in questo contesto, è un'arma a doppio taglio:

da un lato potenzia le difese, automatizzando il rilevamento e la risposta alle minacce; dall'altro, se usata dagli attaccanti, può individuare e sfruttare vulnerabilità con rapidità sorprendente. Gli esempi non mancano: le Olimpiadi Invernali del 2018 furono paralizzate dal malware "Olympic

Destroyer", mentre il Super Bowl del 2022 vide attacchi mirati ai partecipanti attraverso compromissioni del Wi-Fi.

UNA STRATEGIA MULTILIVELLO

Per proteggere eventi di questa portata serve una strategia multilivello che integri IT e OT e coinvolga tutti gli stakeholder: dirigenti, provider, forze dell'ordine e persino militari. Fondamentale è avere visibilità in tempo reale sugli ambienti tecnologici e sulle minacce, rile-

vando proattivamente eventuali anomalie anche grazie all'intelligenza artificiale. La condivisione delle informazioni tra i team di sicurezza e l'analisi dei dati provenienti dai sensori distribuiti lungo l'infrastruttura permette di anticipare gli attacchi e rispondere tempestivamente. In-

tegrando questi approcci e imparando dagli incidenti passati, è possibile proteggere le grandi manifestazioni, garantendo al pubblico un'esperienza sicura, fluida e senza interruzioni.



Andrea Carcano



Peso:47%

MULTE DA PRIVACY

Sberla al Garante Il Tribunale assolve Report

La multa del Garante Privacy contro *Report*, già raccontata dal *Fatto Quotidiano*, ora è ufficialmente carta straccia. Ieri il Tribunale di Roma ha annullato il provvedimento con cui nel luglio 2023 l'Autorità aveva ammonito la Rai per la messa in onda di due email di Andrea Mascetti nella puntata "Vassalli, valvassori e valvassini" del 26 ottobre 2020. Il giudice conferma: *Report* è giornalismo d'inchiesta e quelle email erano essenziali, pertinenti e funzionali a documentare i rapporti tra Mascetti e la Lega, smentendo

le sue stesse dichiarazioni. Nessuna violazione della privacy: non vita privata, ma attività professionale inserita in un contesto di interesse pubblico. La sentenza boccia l'impostazione del Garante, chiarendo che la tutela dei dati personali non può diventare strumento per colpire inchieste fondate su documenti leciti e rilevanti. Risultato: sanzione annullata e spese legali da 9.200 euro, a carico per metà di Garante e Mascetti. La conferma giudiziaria che la multa dell'autorità non stava in piedi.

TH.MACK



Peso: 8%

INAUGURAZIONE

In Malesia nuovo hub per la cybersecurity È il quinto centro firmato Leonardo

Il gruppo leader nella sicurezza globale rafforza la presenza nel Sud est asiatico

Ginevra Spirito

■ La sicurezza globale si apre a nuovi orizzonti. E chiude a nuovi rischi. Leonardo, leader tecnologico nella sicurezza globale ha inaugurato il Regional Cyber Center in Malesia, il nuovo hub per il sud est asiatico. L'inaugurazione, avvenuta alla presenza del Ministro delle Comunicazioni malese, Yang Berhormat Datuk Fahami Fadzil, sottolinea l'impegno dell'azienda nel garantire la global security a livello internazionale, rispondendo in modo proattivo ad una minaccia cyber sempre più complessa e in rapida evoluzione.

La scelta della Malesia è tutt'altro che casuale, è una strategia precisa che riflette la sua posizione di primo piano nel panorama della cybersecurity. Il Paese si distingue infatti nella regione per la sua legislazione avanzata in materia di cybersicurezza e per il suo impegno a proteggere le infrastrutture critiche nazionali. Sfruttando l'integrazione delle tec-

nologie di Leonardo nell'ambito della cyber security, della sicurezza fisica e delle comunicazioni mission critical oltre all'esperienza maturata nei settori strategici sia in Italia che all'estero, il nuovo Centro fornirà un contributo sostanziale alla protezione globale dalle nuove minacce ibride, al rafforzamento dell'autonomia digitale e al supporto dello sviluppo sostenibile della Malesia e dell'intera regione.

Il nuovo centro di Kuala Lumpur è parte del Global CyberSec Center (GCC), il trusted and mission critical provider di servizi di cybersecurity di Leonardo con sede centrale a Chieti, e si aggiunge ai Regional Cyber Center federati già operativi di Bruxelles, Bristol e Riad. La rete globale del GCC è progettata per garantire la cyber mission assurance dei clienti strategici - tra cui Difesa e organizzazioni strategiche nazionali - mettendo a fattor comune processi, conoscenza della minaccia e tecnologie all'avanguardia.

Il modello federato è in grado di assicurare sia la capacità di operare su scala globale nel prevenire, contrastare e rispondere alle nuove minacce, sia il con-

trollo dei dati strategici, nel pieno rispetto delle singole sovranità nazionali.

«Questa iniziativa è un investimento a lungo termine che riflette il forte impegno di Leonardo nella costruzione di una solida partnership industriale e tecnologica con la Malesia, contribuendo al contempo allo sviluppo di un capitale umano locale altamente specializzato - dichiara Andrea Campora, Managing Director Cyber & Security Solutions Division di Leonardo - In un mondo in cui l'auto-sufficienza cyber è diventata la nuova valuta della stabilità, consentiamo alle organizzazioni strategiche nazionali di garantire la sicurezza e la continuità delle loro operazioni, sfruttando la nostra piattaforma Global CyberSec. Attraverso questo investimento in Malesia, il nostro obiettivo è quello di sostenere la trasforma-



Peso: 85%

zione di infrastrutture critiche, come il cloud nazionale e i centri operativi di sicurezza nazionale, in risorse strategiche autonome».

L'inaugurazione del nuovo Centro Cyber regionale in Malesia rappresenta una tappa fondamentale nella strategia a lungo termine di Leonardo volta ad espandere la propria presenza internazionale sia nel Paese che in tutta la regione. Questa iniziativa, unita alle recenti acquisizioni nell'ambito dell'architettura Zero Trust, rafforza ulteriormente il ruolo

di primo piano di Leonardo nell'assicurare la sicurezza globale e consolida la Malesia come un hub cruciale e strategico verso il Sudest Asiatico, guardando in prospettiva anche all'Estremo Oriente.

Leonardo vanta una presenza consolidata in Malesia da oltre quarant'anni, con un contributo significativo ai settori della difesa e dell'aerospazio. Nel corso dei decenni, l'azienda ha supportato il Paese attraverso un portafoglio completo di soluzioni avanzate, che

include elicotteri per operazioni militari e commerciali, aerei militari, sistemi di difesa integrati - tra cui radar, capacità navali e di electronic warfare - nonché soluzioni di sicurezza per infrastrutture critiche e comunicazioni mission critical. Ora l'ambizione è quella di diventare partner strategico globale in Estremo Oriente con la Malesia.

**Il Global Center aperto a Kuala Lumpur
va ad aggiungersi al network che comprende
i centri di Chieti, Bristol, Bruxelles e Riad**

**Campora (Leonardo): «Un investimento che
riflette il nostro impegno nella costruzione
di una solida partnership con questo Paese»**

60 mila

I dipendenti di Leonardo nel mondo. La società opera per la sicurezza globale attraverso vari settori

20,9 mld

Quotata alla Borsa di Milano, nel 2024 Leonardo ha registrato nuovi ordini per 20,9 miliardi di euro



Peso:85%



LA FIRMA Da sinistra: Manuele Marra, SVP LoB Critical Infrastructures & Large Enterprise, Cyber & Security Solutions Division di Leonardo; Aldo Sebastiani, SVP Global CyberSec Center, Cyber & Security Solutions Division di Leonardo; Andrea Campora, Managing Director Cyber & Security Solutions Division di Leonardo; il Ministro delle Comunicazioni malese, Yang Berhormat Datuk Fahmi Fadzil; l'Ambasciatore Italiano, Raffaele Langella; Lorenzo Pariani, Managing Director Leonardo Malaysia



Peso:85%

La sfida dei mercati globali Aziende a lezione di IA e cybersecurity

Confindustria con Assoservizi promuove un ciclo di seminari per le imprese Focus sulla sicurezza informatica, l'export e la gestione finanziaria che oggi sempre più passa tramite il supporto dell'intelligenza artificiale

SIENA

Cybersecurity, intelligenza artificiale (Ai) e mercati globali sono stati i temi al centro di un ciclo di seminari promosso da Assoservizi, agenzia formativa di Confindustria Toscana Sud, per le aziende della provincia di Siena. Una formazione specialistica sui nuovi strumenti tecnologici e strategici per mettere al passo le imprese locali con i mercati globali: il progetto 'Siena Digi-Tech Energy: digitalizzazione e sviluppo economico sostenibile per la provincia di Siena' ha carpito il contributo dell'avviso per il sostegno alla competitività bandito dalla Camera di Commercio di Arezzo-Siena. Gli interventi formativi hanno visto la partecipazione di 76 addetti, di oltre 50 aziende della provincia, confermando l'interesse e la necessità di affrontare in modo strutturato le sfide della transizione digitale e dell'internazionalizzazione.

Il percorso seminariale è partito dall'approfondimento sulla sicurezza informatica. Tale tema è stato trattato nel primo webinar dal titolo 'Nuovo regolamento macchine: la sicurezza informatica per gli acquirenti e i produttori', introdotto da Marco Busini, presidente della delegazione di Siena di Confindustria Toscana

Sud e tenuto dall'ingegner Ernesto Cappelletti, direttore tecnico di Quadra, in occasione del quale sono stati esaminati i requisiti essenziali di sicurezza e di tutela della salute relativi alla sicurezza informatica per acquirenti e produttori, citando i riferimenti normativi. Quindi un secondo incontro, sempre in tema, su 'Direttiva nis2 e cybersecurity', tenuto dall'ingegner Corrado Giustozzi, che ha chiarito i nuovi obblighi compresa l'adozione di misure di sicurezza adeguate ai rischi e la notifica tempestiva degli incidenti significativi, obbligo che scatterà da gennaio 2026.

In tema di internazionalizzazione, considerando che il mercato statunitense è il principale riferimento per l'export senese, si è svolto il webinar 'Dazi Usa: lo stato dell'arte ed il prossimo futuro', moderato da Alessandro Coppi, dell'area internazionalizzazione di Confindustria Toscana Sud e tenuto dallo studio legale Padovan. L'evento ha fornito approfondimenti sull'evoluzione della politica commerciale statunitense, sulle misure tariffarie, sulle metodologie di calcolo dei dazi e sui principi applicativi, fornendo conclusioni operative e best practice per la gestione dei dazi, inclusi l'uso degli Incoterms e la due diligence sulla catena di fornitura.

Infine, il seminario su 'Flussi finanziari e l'intelligenza artificia-

le', introdotto da Lavinia Linguanti, dell'area fisco e diritto di impresa di Confindustria Toscana Sud, con gli interventi di Cristian Barbisan e Andrea Torresi, membri dell'Ordine dei dottori commercialisti e degli esperti contabili, nel quale si è mostrato come la gestione dei flussi finanziari sia centrale nelle scelte aziendali e come l'intelligenza artificiale possa essere applicata a questo ambito, supportando l'adozione consapevole di strumenti di IA necessaria per colmare il gap di maturità nella gestione dei dati riscontrato nelle Pmi.

«Assoservizi continua ad investire sulla diffusione della cultura d'impresa - sottolinea il presidente Marco Busini - come leva fondamentale per la competitività del territorio senese. I seminari hanno rappresentato un'occasione di confronto e collaborazione tra le aziende, favorendo un approccio condiviso alle sfide legate all'innovazione, all'internazionalizzazione e all'utilizzo delle nuove tecnologie digitali. Il ruolo della nostra agenzia formativa è infatti quello di contribuire a fare sistema, mettendo in rete competenze ed esperienze per accompagnare le imprese, di ogni dimensione, verso scelte più consapevoli: un impegno che contribuisce a rafforzare la solidità e la capacità di sviluppo del tessuto produttivo locale».



Peso: 63%

Supporto alle imprese

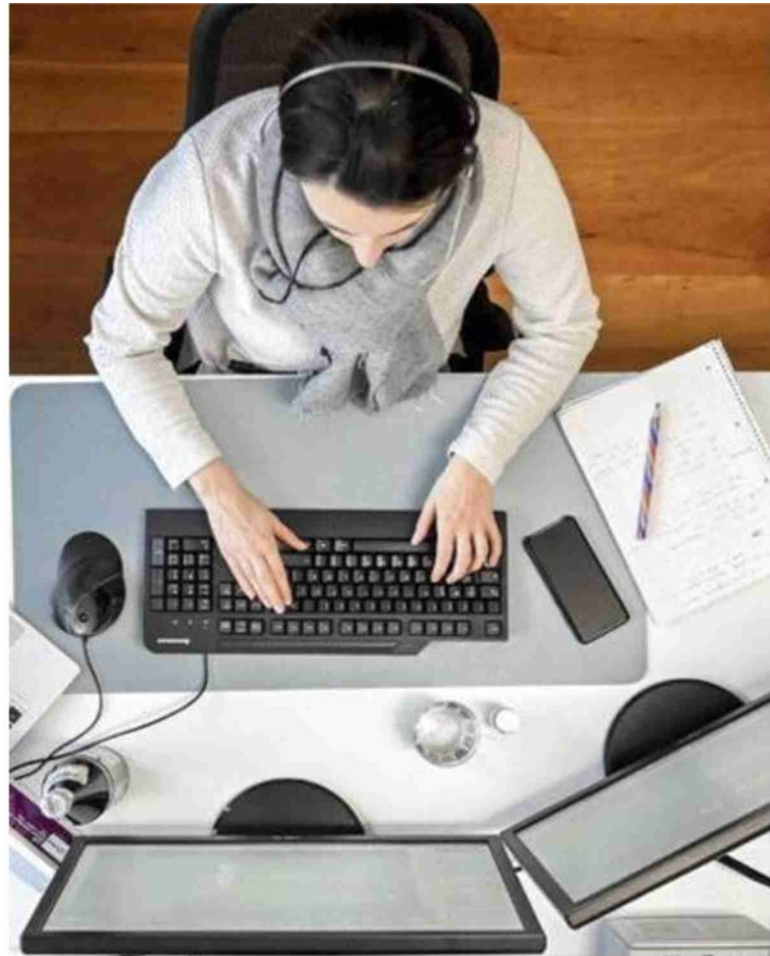
DELEGAZIONE SIENA



Marco Busini

Confindustria Toscana Sud

Il presidente della delegazione di Siena di Confindustria Toscana Sud e presidente di Assoservizi ha introdotto il primo seminario, dal titolo 'Nuovo regolamento macchine: la sicurezza informatica per gli acquirenti e i produttori'. Cybersecurity, AI e Mercati Globali sono stati i temi principali dei webinar.



Uso dell'intelligenza artificiale e sicurezza dei dati nelle attività aziendali



Peso:63%

Cresce l'allarme privacy Social, app e conti bancari nel mirino degli hacker

Ferrara In un'Italia sempre più connessa cresce anche il senso di vulnerabilità digitale. Circa nove ferraresi su dieci dichiarano di essere preoccupati per l'esposizione ai rischi online, dai furti di dati agli attacchi di hacker, e altrettanti ammettono di non sentirsi sufficientemente informati sulle contromisure da adottare per proteggersi. È quanto emerge dall'ultima indagine dell'Osservatorio Sara Assicurazioni.

Negli ultimi anni, l'attenzione ai rischi informatici è cresciuta per il 72% dei ferraresi, mentre un ulteriore 28% dichiara di essere sempre rimasto allerta. Una preoccupazione tutt'altro che teorica: più di un ferrarese su due afferma di aver subito, o quantomeno sospettato, una qualche forma di violazione digitale. I social network (17%), i conti bancari o app di pagamento (15%) e i siti di e-commerce o app di acquisti online (11%) risultano i canali più colpiti, seguiti dalle

e-mail (4%).

Alla domanda su cosa spaventi di più in caso di violazione dei propri dati digitali, al primo posto emerge il danno economico (65%), seguito dal rischio che le informazioni personali vengano utilizzate per scopi illegali (44%), dal senso di vulnerabilità cui si sentirebbero esposti (13%) e dall'impatto psicologico (6%). Un aspetto, quest'ultimo, che cresce di rilevanza se si considera il fenomeno del cyberbullismo, percepito come un rischio concreto soprattutto tra i più giovani: quasi un intervistato su tre (31%) dichiara infatti di conoscere qualcuno che ne è stato vittima.

Sul fronte della prevenzione, la maggioranza dei ferraresi attribuisce un ruolo chiave alle famiglie (65%) e alle scuole (54%), oltre alla responsabilizzazione degli stessi ragazzi (37%) e a un maggior controllo da parte delle piattaforme

social (30%).

Eppure, nonostante i timori, quasi sette ferraresi su dieci (69%) ignorano l'esistenza di polizze assicurative pensate per proteggere in caso di furto di dati, violazioni da parte di hacker o episodi di cyberbullismo. Il 37% dichiara tuttavia che potrebbe valutarla per tutelarsi. Tra le ragioni figurano la copertura delle spese in caso di frode digitale (48%), la tutela legale (19%), il senso di sicurezza (7%) e la copertura della responsabilità civile dei genitori per danni causati dai figli minori online (7%).

«La nostra ricerca evidenzia una crescente preoccupazione circa i rischi della vita digitale, e in questo scenario, insieme a consapevolezza e comportamenti preventivi, anche le soluzioni assicurative possono fornire una protezione efficace – è il commento che arriva da Marco Brachini, direttore Marketing, Brand e Customer Experience di Sara

Assicurazioni. Noi di Sara siamo al fianco delle persone con polizze personalizzate, capaci di offrire coperture su misura contro rischi quali frodi digitali, la responsabilità civile dei genitori in caso di danni da violazione della privacy causati dai figli minori sui social e fatti illeciti legati al cyberbullismo subiti o commessi dai figli minori».



Il tema è al centro dell'ultima indagine di Sara Assicurazioni



Peso: 26%

Nella morsa degli attacchi hacker Social e conti bancari i più colpiti Il 50% dei cittadini è stato 'violato'

L'indagine di Sara Assicurazioni sottolinea che il 65% dei ferraresi ha paura di perdere soldi a causa dei pirati

FERRARA

Le vie degli hacker sono infinite. I pirati informatici entrano nei nostri profili e nei cellulari, quando meno te lo aspetti. A Ferrara, social network (17%), conti bancari e app di pagamento (15%), risultano i canali più esposti a violazioni da parte degli hacker. Più di un ferrarese su due, infatti, ha subito o sospettato un attacco cyber ai propri profili. La preoccupazione maggiore è il danno economico (65%), seguito dal rischio che le informazioni personali vengano utilizzate per scopi illegali (44%). È quanto emerge dall'ultima indagine dell'Osservatorio Sara Assicurazioni. L'uso quasi compulsivo dei cellulari ci rende tutti più connessi, ma anche più vulnerabili: circa 9 ferraresi su 10 temono i rischi digitali e dichiarano di essere preoccupati per l'esposizione ai rischi online, dai furti di dati agli attacchi di hacker, e altrettanti ammetto-

no di non sentirsi sufficientemente informata sulle contromisure da adottare per proteggersi. Negli ultimi anni, l'attenzione ai rischi informatici è cresciuta per il 72% dei ferraresi, mentre un ulteriore 28% dichiara di essere sempre rimasto allerta. Alla domanda su cosa spaventi di più in caso di violazione dei propri dati digitali, al primo posto emerge, come detto, il danno economico (65%), seguito dal rischio che le informazioni personali vengano utilizzate per scopi illegali (44%), dal senso di vulnerabilità cui si sentirebbero esposti (13%) e dall'impatto psicologico (6%). Un aspetto, quest'ultimo, che cresce di rilevanza se si considera il fenomeno del cyberbullismo, percepito come un rischio concreto soprattutto tra i più giovani: quasi un intervistato su tre (31%) dichiara infatti di conoscere qualcuno che ne è stato vittima. Sul fronte della prevenzione di questo fenomeno, la maggioranza dei ferraresi attribuisce un ruolo chiave alle famiglie (65%) e alle scuole (54%), oltre alla respon-

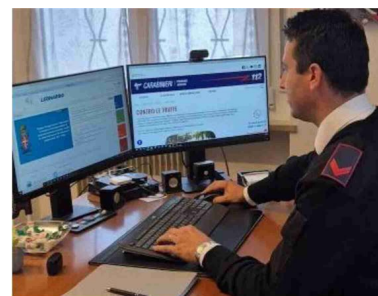
sabilizzazione degli stessi ragazzi (37%) e a un maggior controllo da parte delle piattaforme social (30%). Eppure, nonostante i timori, quasi 7 ferraresi su dieci (69%) ignorano l'esistenza di polizze assicurative pensate per proteggere in caso di furto di dati, violazioni da parte di hacker o episodi di cyberbullismo. Il 37% dichiara tuttavia che potrebbe valutarla per tutelarsi. Tra le ragioni figurano la copertura delle spese in caso di frode digitale (48%), la tutela legale (19%), il senso di sicurezza (7%) e la copertura della responsabilità civile dei genitori per danni causati dai figli minori online (7%). «La nostra ricerca evidenzia una crescente preoccupazione circa i rischi della vita digitale, e in questo scenario, insieme a consapevolezza e comportamenti preventivi, anche le soluzioni assicurative possono fornire una protezione efficace – dichiara Marco Brachini, Direttore Marketing, Brand e Customer Experience di Sara Assicurazioni – Noi di Sara siamo al fianco delle persone con polizze personalizzate, capaci di offrire coperture su misura contro rischi quali le frodi digitali».

Matteo Radogna

CRUCIALE L'INFORMAZIONE

La maggior parte delle famiglie riconosce il ruolo chiave delle scuole per avvertire i giovani sui pericoli della rete

Molti non sanno che esistono polizze per tutelarsi dalle intrusioni dei pirati informatici



I carabinieri alle prese con gli hacker (foto repertorio)



Peso: 46%

CALDERONE: cabina di regia pubblico-sociale. **CISL:** banco di prova della legge sulla partecipazione

IA nel mondo del lavoro Nasce l'Osservatorio italiano



Nasce l'Osservatorio sull'IA nel mondo del lavoro: la prima "cabina di regia pubblico-sociale" con il compito di monitorare e governare l'impatto dell'IA su occupazione, competenze, diritti e condizioni di lavoro, che sarà operativa dal 2026. Presieduto dalla ministra Calderone, è la risposta italiana all'AI Act europeo. In una fase in cui l'Intelligenza artificiale è già entrata nelle aziende e negli uffici, la parola d'ordine è guidare il cambiamento in modo da migliorare qualità del lavoro, produttività e inclusione. E non il contrario. Così si punta a portare sempre più l'IA al servizio delle persone. E in quest'ottica si allarga anche la platea di AppLi, l'assistente virtuale lanciato dal ministero del Lavoro che guida i giovani e non solo in percorsi di orientamento, formazione e inserimento lavorativo. Dopo l'esordio a settembre scorso e i primi tre mesi di sperimentazione per i cittadini tra i 18 e i 35 anni, il web coach per il lavoro da ora è accessibile per tutti: bastano Spid e Cie per l'autenticazione. Una strategia su più fronti per accompagnare l'innovazione, tutelando e supportando l'occupazione. L'Osservatorio sull'IA nel lavoro riunisce istituzioni, parti sociali ed esperti e si articola in un Comitato di indirizzo, una Commissione etica, una Consulta delle parti sociali e quattro Comitati tecnico-scientifici tematici. L'avvio operativo è previsto all'inizio del 2026, con la nomina di tutti i componenti e la pub-

blicazione dei primi documenti strategici e di analisi. Individuato, intanto, il presidente della Commissione etica: a guidarla sarà padre Paolo Benanti, presidente della Commissione sull'IA per l'informazione presso la presidenza del Consiglio.

"Non vogliamo che siano gli algoritmi a decidere il destino delle persone. Le decisioni sul lavoro devono restare umane, responsabili e verificabili", sottolinea Calderone. Aggiunge padre Benanti: "L'etica non deve essere percepita come un freno all'innovazione, ma come la bussola necessaria per orientare la trasformazione digitale verso il bene comune".

Del resto, la trasformazione è già in atto. E l'utilizzo dell'intelligenza artificiale ormai coinvolge oltre la metà delle grandi aziende. Tuttavia, come emerge dall'analisi Istat su imprese e Ict, la sua diffusione presenta ancora ampi spazi di crescita. Nel corso di quest'anno risulta che il 16,4% delle imprese con almeno 10 addetti utilizzi almeno una tecnologia di IA segnando un significativo incremento rispetto all'8,2% del 2024. Le imprese di maggiori dimensioni registrano una crescita più marcata passando dal 32,5% del 2024 al 53,1%, ampliando così il divario rispetto alle Pmi, tra le quali comunque l'utilizzo raddoppia, salendo dal 7,7% al 15,7%. In pole le imprese del Nord-ovest. Invece a frenare l'adozione dell'IA è soprattutto la mancanza di competenze adeguate.

Commenta da parte sua il segretario confederale della Cisl Pirulli:

"L'Osservatorio può costituire un passo in avanti nello sviluppo di una tecnologia che ha il potenziale di contribuire alla necessaria accelerazione del tasso di incremento della produttività". Per la Cisl "il vero banco di prova dell'Osservatorio sarà quanto riuscirà a promuovere la partecipazione dei lavoratori e dei loro rappresentanti a livello aziendale e territoriale, vera garanzia che l'integrazione dell'intelligenza artificiale sia in coerenza con i principi affermati dalla legge, a cominciare dalla centralità della Persona. L'introduzione dell'intelligenza artificiale nei processi produttivi, quindi, può e deve rappresentare il primo banco di prova nell'attuazione della legge 76 sulla partecipazione, perché una trasformazione di questa portata può essere governata efficacemente solo attraverso il coinvolgimento di chi questa tecnologia è chiamata a utilizzarla sul terreno. Ciò significa promuovere ovunque possibili comitati bilaterali per la gestione dei sistemi di IA, valutazioni congiunte dei rischi e delle opportunità, utilizzo dell'IA per rafforzare la salute e sicurezza sul lavoro e la prevenzione, formazione condivisa e riprogettazione delle mansioni nei processi di automazione. Solo così è possibile dare concretezza a un approccio antropocentrico, in cui la tecnologia sia al servizio delle persone e della qualità del lavoro".

Giampiero Guadagni



Peso: 62%



Peso:62%

L'IA avanza tra i professionisti: quasi il 60% se ne serve di frequente



Mondo del lavoro e delle professioni è sempre più correlato all'arrivo dell'IA come strumento integrato nelle mansioni e nei processi. Un'indagine svolta dall'Osservatorio di Confprofessioni rivela come "l'intelligenza artificiale sia ormai entrata stabilmente nell'attività quotidiana di molti professionisti: il 58,2% dichiara di impiegare in modo frequente, il 25,4% la utilizza solo occasionalmente e solo il 16,4% non la usa". E le differenze tra categorie sono evidenti: "le professioni economiche e tecniche mostrano le quote più elevate di utilizzo

frequente (oltre il 60%), mentre l'impiego è molto più contenuto nelle professioni sanitarie e culturali, dove cresce anche la quota di non utilizzatori". Lo si legge nello studio illustrato a Roma al convegno organizzato dalla stessa Confederazione presieduta da Marco Natali. "L'adozione è più diffusa tra i professionisti giovani e nelle regioni del Nord; inoltre risulta più intensa nelle strutture professionali di dimensione maggiore, dove l'organizzazione del lavoro favorisce l'integrazione di strumenti digitali", si legge tra i commenti della ricerca.

A. B.



Peso: 10%

L'intervento I trend dell'IA che segneranno il 2026: dall'integrazione nella vita quotidiana a un impatto duraturo

Dopo le sperimentazioni del 2024, oggi i pionieri dell'AI hanno iniziato a realizzare valore su larga scala. L'obiettivo è inserire l'intelligenza artificiale nel tessuto operativo dell'impresa

■ di CATHY MAUZAIZE,
PRESIDENT, EUROPE, MIDDLE
EAST AND AFRICA (EMEA) DI
SERVICENOW

Negli ultimi anni è emerso chiaramente il potenziale dell'intelligenza artificiale. Il 2026 sarà l'anno in cui vedremo concretamente cosa può accadere quando questa tecnologia diventa parte integrante della vita quotidiana, sia sul piano personale sia professionale. Nel 2023 le organizzazioni stavano imparando. Nel 2024 stavano sperimentando. Nel 2025 i pionieri dell'AI hanno iniziato a realizzare valore su larga scala. Ora l'obiettivo è inserire l'AI nel tessuto operativo dell'impresa, trasformando settori, reinventando le esperienze dei clienti e ridefinendo il lavoro delle persone. In tutta l'area EMEA, i responsabili aziendali non si chiedono più se utilizzare l'intelligenza artificiale, ma come prosperare in un mondo pervaso dall'AI. Di seguito, le quattro tendenze che definiranno il 2026.

IL MULTIMODALE

Siamo entrati in una nuova era del lavoro senza confini, dove gli strumenti si adattano al modo in cui le persone pensano, parlano e creano. Per anni, il lavoro è stato modellato dai limiti delle sue interfacce: schermi, tastiere e infinite schede. Nel 2026, questi limiti svaniranno. La moderna

interfaccia enterprise è multimodale per definizione. IDC prevede che entro il 2028 l'80% dei sistemi AI aziendali sarà in grado di elaborare molteplici tipologie di input. Nel frattempo, la London School of Economics ha previsto che la Generazione Alpha non comunicherà con i propri manager via email quando entrerà nel mondo del lavoro. L'email non è ancora pronta a scomparire, ma la comunicazione, tra le persone e con l'AI, non si limiterà al testo. Voce, immagini, testi e video coesisteranno in un unico ambiente di lavoro intelligente, in cui ogni interazione sarà naturale, fluida e intuitiva. Invece di passare continuamente da un'app all'altra, i dipendenti avranno un'esperienza di lavoro unificata in grado di comprendere contesto e intento. Il tutto sta già trasformando il modo in cui il lavoro viene svolto. I team possono illustrare i progetti attraverso una conversazione mentre l'AI prende appunti, aggiorna documenti e crea visual in tempo reale. Gli operatori del servizio clienti possono passare senza interruzioni dalla chat a una conversazione a voce, mentre l'AI anticipa gli step successivi e recupera dati all'istante. Questo cambiamento rappresenta una nuova relazione con la tecnologia. Quando l'interfaccia diventa multimodale, l'AI non scompare: si integra. Di-

venta parte del ritmo del lavoro, accessibile, fruibile e allineata al modo di pensare e operare delle persone.

FRA GOVERNANCE E VELOCITÀ

Man mano che l'AI diventa centrale nel funzionamento delle organizzazioni, i leader dovranno affrontare una sfida crescente: mantenere la fiducia senza rallentare l'innovazione. In tutta l'area EMEA, questo equilibrio tra governance e velocità sta diventando il principale indicatore della maturità dell'AI. L'AI Act dell'Unione Europea rappresenta un punto di svolta che porta la regolamentazione dalla teoria alla pratica. Ma le regole da sole non garantiranno un utilizzo responsabile dell'AI. La vera prova sarà il modo in cui le organizzazioni tradurranno la conformità in pratica quotidiana, integrando responsabilità e trasparenza in workflow, dati e decisioni. L'Annual AI Governance Report 2025 dell'Università di Oxford ha rilevato che le organizzazioni leader integrano la governance direttamente nei workflow, e non la trattano come un semplice esercizio di compliance. In que-



sto modo mantengono la velocità dell'innovazione riducendo allo stesso tempo il rischio legato all'AI. I leader che avranno ▶

▶ successo considereranno la governance non come un freno, ma come un motore di fiducia e resilienza. Costruiranno culture in cui trasparenza, spiegabilità ed eticità dell'AI saranno elementi nativi, non aggiunti in seguito. Useranno la chiarezza per muoversi più velocemente, non più lentamente. Per farlo, sarà necessario un punto di vista centralizzato e unificato su LLM, agenti AI e workflow. Questo è ciò che distinguerà la semplice conformità dalla competitività. Le organizzazioni più forti dimostreranno che fiducia e velocità possono crescere insieme, e che l'innovazione disciplinata è il fondamento della crescita sostenibile. Questa nuova era richiederà sia ordine sia agilità. L'AI dovrà essere abbastanza veloce da stimolare l'innovazione, ma regolata con sufficiente rigore da conquistare fiducia. I responsabili che riusciranno a mantenere questo equilibrio definiranno la prossima fase di crescita, dimostrando che AI responsabile e progresso rapido possono coesistere.

L'ABILITAZIONE DELL'AI AGENTICA

Con l'AI sempre più integrata, il 2026 segnerà l'ascesa delle Agentic Platforms: reti di intelligenza che fondono lavoro umano e delle macchine per generare velocità, precisione e in-

novazione. Questi agenti opereranno sempre più al fianco delle persone, gestendo workflow e semplificando la complessità, non per sostituire il giudizio umano, ma per rafforzarlo. Eppure, con l'evoluzione di questo nuovo livello di lavoro, emerge anche un nuovo rischio. La sfida non sarà più lo "shadow IT", ma la "shadow AI": modelli e agenti sviluppati al di fuori dei framework di governance. Questo crea vul-

nerabilità in termini di conformità, privacy e sicurezza. Sebbene le normative stiano evolvendo in diverse regioni, l'innovazione si muove già più velocemente delle policy. I CIO e i board dovranno anticipare, non reagire, restando un passo avanti rispetto ai cambiamenti normativi per evitare interruzioni future. L'agilità sarà il vero fattore differenziante. I responsabili che avranno successo adotteranno architetture di piattaforma flessibili e adattive, in grado di connettere nativamente dati, governance e logiche decisionali. Queste piattaforme consentiranno alle organizzazioni di monitorare, verificare e coordinare l'attività dell'AI in ogni funzione, garantendo che fiducia, conformità e performance avanzino insieme.

L'AI SARÀ INTEGRATA

Nel 2026, l'AI non sarà più un semplice complemento al lavoro, ma ne diventerà parte integrante. Ciò che era iniziato come un livello aggiuntivo di efficienza è diventato intelligenza ope-

rativa e aiuta le organizzazioni a muoversi più rapidamente, prendere decisioni migliori e concentrarsi su ciò che conta davvero. Un'evoluzione che non riguarda il passaggio dell'AI dal telefono al desktop aziendale, bensì la capacità di lavorare in un ambiente ibrido, in cui l'AI è integrata in ogni attività quotidiana, cosa che si ottiene identificando la tipologia di AI più adatta a ciascun caso d'uso e orchestrando gli agenti affinché collaborino per ottenere reali risultati di business, supportandoli con conoscenze verticali, contesto e informazioni personalizzate. Dai recap delle riunioni alla redazione di insight, fino all'orchestrazione tra sistemi, persone e AI, collaboreranno sempre più nello stesso ambiente di lavoro, amplificando reciprocamente i propri punti di forza. Un esempio concreto arriva dal settore biofarmaceutico. AstraZeneca, azienda leader, ha l'ambizione di lanciare 20 nuovi farmaci entro il 2030 e trovare trattamenti per malattie rare che colpiscono milioni di persone in tutto il mondo. L'azienda sta collegando ogni livello del lavoro all'AI, dalle attività di laboratorio all'onboarding, liberando capacità, accorciando i cicli di scoperta e accelerando il time-to-market per terapie critiche. In questo modo, AstraZeneca sta già risparmiando oltre 30.000 ore all'anno. Attività che prima richiedevano mezz'ora ora sono completate in pochi secondi, accelerando ricerca e processi decisionali in tutta l'im-

presa. Per quanto riguarda il personale, i dipendenti più efficienti saranno quelli in grado di lavorare con l'AI con naturalezza, gestendo i propri agenti, creando prompt efficaci e sapendo quando fidarsi, mettere in discussione o reindirizzare l'output automatizzato. Molte organizzazioni stanno già riconoscendo questo aspetto, rendendo la competenza in materia di AI parte delle metriche di valutazione delle performance. Per la generazione che entra nel mondo del lavoro, tutto questo non sembrerà nuovo, sembrerà naturale. Si aspetteranno di collaborare con sistemi intelligenti come parte integrante del lavoro. Per le organizzazioni, il successo dipenderà dalla capacità di abilitare in modo fluido la collaborazione persona-AI e di intenderla non come uno strumento da adottare, ma come un ambiente da padroneggiare.



CATHY MAUZAIZE



CHI RENDE SICURI I PAGAMENTI SMART

CBI guida l'evoluzione digitale con verifiche su nome e Iban e con un nuovo sistema all'avanguardia che rende bollette e versamenti semplici e a prova di hacker.

di Francesco Gatti

In un momento in cui i pagamenti digitali diventano ogni giorno più centrali nelle nostre vite, l'Italia si scopre più avanti di quanto sembri.

La nuova Instant payments regulation ha imposto a tutta Europa un cambio di passo, introducendo controlli preventivi sull'identità del beneficiario per evitare frodi. Ma nel nostro Paese qualcuno era già pronto: CBI S.c.p.a. società Benefit, partecipata da circa 250 banche italiane, che da quasi trent'anni sviluppa infrastrutture condivise

per rendere più sicuri i pagamenti digitali.

Il cuore dell'innovazione è «CBI Name Check», il servizio di verifica del destinatario sviluppato da CBI. Dal 9 ottobre effettua ogni giorno circa 5 milioni di controlli sugli abbinamenti tra nome e Iban, segnalando eventuali discrepanze. Una protezione concreta contro le frodi più comuni, come la modifica fraudolenta delle coordinate di pagamento o il «falso fornitore», che può mettere in difficoltà aziende e cittadini. Accanto alla sicurezza, CBI ha lavorato a un'altra trasformazione destinata a cambiare il rapporto quotidiano con bollette, tasse e fatture: la «Request to Pay». Un sistema che digitalizza la richiesta di pagamento e permette di saldare tutto dall'app bancaria, senza errori di digitazione né

scambi di documenti. L'integrazione con PagoPA sarà il primo tassello di un modello pensato per semplificare la vita delle persone e migliorare la gestione dei flussi.

A guidare questa visione è Liliana Fratini Passi, direttore generale di CBI, che a *Panorama* spiega quanto la collaborazione tra attori diversi sia decisiva: «Il nostro lavoro nasce dalla convinzione che ecosistemi condivisi possano portare benefici immediati a tutti. Con Name Check abbiamo dimostrato che la sicurezza non è un freno, ma un acceleratore della fiducia digitale. E con la Request to Pay vogliamo rendere i pagamenti più semplici, trasparenti e vicini ai bisogni quotidiani. È un percorso

che guarda al futuro, all'intelligenza artificiale, all'euro digitale, ma che parte da un principio molto concreto: la tecnologia funziona davvero quando migliora la vita delle persone».

Il futuro prossimo vede CBI impegnata a diventare un hub di dati per sostenere banche e imprese e a consolidare piattaforme condivise come «CBI Globe», citata dalla Bce come best practice. Un risultato che racconta la forza del fare sistema, una strategia che ha permesso al settore finanziario italiano di giocare in anticipo e di dimostrare che, quando la collaborazione funziona, l'innovazione non solo accelera: diventa patrimonio di tutti. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Liliana Fratini Passi, direttore generale di CBI, società Benefit partecipata da circa 250 banche italiane.



Peso: 89%

USA: Alibaba accusata di supportare operazioni cinesi contro infrastrutture critiche

Un memo datato 1° novembre del National Security Council (NSC), organo che consiglia e assiste il presidente degli Stati Uniti in materia di sicurezza nazionale e politica estera, sostiene che Alibaba avrebbe fornito supporto tecnologico all'Esercito Popolare di Liberazione (EPL) cinese in operazioni contro obiettivi negli USA. Secondo il documento, che è stato divulgato in esclusiva dal Financial Times, tale supporto consisterebbe in attività che vanno dall'accesso a dati sensibili dei clienti di Alibaba alla condivisione con l'EPL di conoscenze riguardanti vulnerabilità informatiche non note alle potenziali vittime, ma non solo: la piattaforma cinese - tra le maggiori per il commercio online e la fornitura di servizi cloud e di pagamento digitale - offrirebbe alle forze armate e all'intelligence di Pechino servizi di cloud e intelligenza artificiale che potrebbero agevolare nel condurre campagne di interferenza in caso di escalation militare fra le due potenze. Come ha spiegato al Financial Times l'ex capo dell'unità di analisi sulla Cina

della CIA, Dennis Wilder, l'obiettivo sarebbe preparare il terreno all'eventuale attuazione della "System Destruction Warfare", che, lo ricordiamo, è improntata alla teoria cinese secondo cui la guerra moderna si vince perseguendo non l'annientamento delle forze nemiche sul campo di battaglia, bensì la paralisi della loro capacità operativa. In quest'ottica, ha dichiarato Wilder, l'EPL conduce intrusioni quotidiane contro infrastrutture critiche quali aeroporti, porti navali e hub di trasporto utilizzati dalle forze statunitensi nel Pacifico e sulla terraferma. In effetti, da tempo l'intelligence americana lancia allarmi sul livello di intrusione "senza precedenti" ottenuto dagli hacker controllati da Pechino nelle suddette infrastrutture, per esempio attraverso la campagna "Salt Typhoon" denunciata nel marzo scorso dal Direttore dell'Intelligence Nazionale (DNI), Tulsi Gabbard.

A livello politico, il memo dell'NSC ha indotto alcuni parlamentari a sostenere la necessità di ridurre l'esposizione tecnologica degli

Stati Uniti verso fornitori non affidabili, in particolare se cinesi, in quanto la legislazione della potenza asiatica impone alle aziende nazionali di fornire dati e supporto alle forze di sicurezza qualora vengano loro richiesti. Sul punto, l'ambasciata cinese negli USA ha ribadito che Pechino non impone alle proprie aziende di violare le leggi di altri paesi, definendo il memo dell'NSC una "totale distorsione dei fatti". Alibaba, dal canto suo, ha respinto le accuse trapelate dall'intelligence americana, bollandole come "una completa assurdità" e "un tentativo di manipolare l'opinione pubblica e diffamare" l'azienda.



Peso: 34%

GDIT e Google forniranno servizi cloud basati sull'AI alle agenzie militari e civili USA

General Dynamics Information Technology (GDIT) e Google Public Sector (GPS) hanno annunciato il 13 novembre l'avvio di una partnership per fornire servizi di cloud computing basati sull'intelligenza artificiale (AI) alle agenzie di difesa e intelligence degli Stati Uniti e per modernizzare i servizi ai cittadini della pubblica amministrazione civile.

La prima area di interesse di questa collaborazione è il co-investimento nello sviluppo di soluzioni di intelligenza artificiale "mission edge". GDIT sfrutterà Google Distributed Cloud (GDC) per portare l'AI e il cloud computing in ambienti remoti e disconnessi, dove la comunicazione è inaffidabile, limitata o completamente interrotta. GDC offre un "cloud-in-a-box" portatile e robusto, autorizzato a operare in sicurezza al livello di Segreto (Impact Level 6 del Dipartimento della

Guerra) e che consente agli utenti di elaborare dati anche offline. All'esercitazione Mobility Guardian 2025, la principale esercitazione militare dell'US Air Force nella regione dell'Indo-Pacifico, svoltasi nel luglio 2025, GDIT ha integrato il suo acceleratore digitale di intelligenza artificiale e ha dimostrato con successo questa soluzione per supportare le operazioni di mobilità aerea al livello tattico. Come detto sopra, la collaborazione fra General Dynamics Information Technology e Google Public Sector si rivolge anche ai servizi pubblici, combinando i tool AI di GDIT con la piattaforma Contact Center AI di Google Cloud. Questi sistemi utilizzano l'AI conversazionale e automatizzata per offrire ai cittadini un supporto più rapido ed efficiente nei loro contatti con le agenzie federali civili e sa-

nitare.

Jan Niemiec, direttore per la sicurezza nazionale di Google Public Sector, ha osservato: *"Questa collaborazione strategica con GDIT funge da moltiplicatore di forza. Unisce la nostra leadership nell'AI, nei servizi cloud e nella sicurezza informatica alla comprovata esperienza di GDIT nell'integrazione e nella fornitura di soluzioni complesse. Dalla modernizzazione dei servizi ai cittadini con l'intelligenza artificiale generativa alla fornitura di comunicazioni critiche per le missioni militari sul campo, questa partnership accelererà la trasformazione digitale delle agenzie pubbliche."*



Peso:28%

Intelligenza artificiale, intervento del Mic sulle clausole delle piattaforme

Audiovisivo

Stop a paletti insidiosi compresi nei contratti fra autori e big dello streaming
Borgonzoni: «Agiremo con decreti direttoriali quando necessario su questo tema»

Andrea Biondi

Il ministero della Cultura prepara un nuovo intervento sul tema dell'utilizzo dell'intelligenza artificiale da parte delle piattaforme. Le quali, nel mese di marzo, erano già state convocate in relazione ai contratti degli artisti e ad alcune clausole ritenute non accettabili. Ora il tema si pone con gli autori.

A quanto risulta al Sole 24 Ore alcune proposte di contratto sono finite sul tavolo del sottosegretario alla Cultura, Lucia Borgonzoni, che ha deciso di intervenire.

«Abbiamo avuto contezza – conferma il sottosegretario – di proposte di contratto, magari fatte in buona fede, ma che aprono la porta a sfruttamento di contenuti che riteniamo non adeguato e accettabile. Per questo abbiamo deciso di intervenire, indicando da subito i punti che non vanno. E sui quali siamo ora pronti a procedere con un decreto direttoriale, come fatto in precedenza quando il problema si è posto per gli attori».

Del tema si parlerà certamente oggi durante l'incontro del MiC-Cinecittà, promosso proprio dal sottosegretario alla Cultura Lucia Borgonzoni e dal titolo "IA: l'algoritmo, censura del XXI secolo". «Nel documento che ci è stato sottoposto da alcuni autori, ai quali è stato sottoposto da piattafor-

me di videostreaming – specifica il sottosegretario Borgonzoni – sono contenuti alcuni passaggi che a una prima lettura possono apparire "pro autori". Ma poi nascondono insidie sulle quali è opportuno intervenire».

L'attenzione va subito verso «la possibilità di cedere i dati a piattaforme terze. È fondamentale che il processo creativo resti nelle mani degli autori. I quali possono anche decidere di servirsi di strumenti di intelligenza artificiale che però devono indifferibilmente rimanere sotto la guida degli autori stessi. Altrimenti si generano una serie di possibili fraintendimenti molto pericolosi in un processo produttivo. E su questi è opportuno non cedere di un millimetro, mantenendo il massimo dell'attenzione. È chiaro: si tratta di processi nuovi, inesplorati. E un'analisi dei testi proposti in questi contratti deve essere quanto più possibile attenta».

Da qui la possibilità di intervenire creando uno schema utilizzabile erga omnes che dovrebbe arrivare a breve. «Del resto – aggiunge il sottosegretario alla Cultura – abbiamo ben chiaro che quello dell'intelligenza artificiale nelle produzioni audiovisive sarà un tema chiave nel prossimo anno». C'è la questione dell'addestramento dei sistemi, «ma l'attenzione va anche posta sulle modalità con le quali questi dati vengono inseriti nei sistemi di



Peso: 17%

intelligenza artificiale. Un'attività, questa, che viene svolta in Paesi in cui i livelli di democrazia possono non essere uguali ai nostri. E questo non si può non considerare».

Il sottosegretario non ha dubbi: l'IA per il settore sarà tema clou nel 2026, alla pari del tax credit sul quale «ora attendiamo la versione finale della legge di Bilancio. Poi, come ho avuto modo di dichiarare di recente, dobbiamo lavorare per rivedere la legge

Franceschini. Che è stata adeguata in un determinato momento storico del settore. Ora il quadro è cambiato». L'appuntamento, in questo caso, è a partire dai primi mesi del 2026.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**LUCIA
BORGONZONI**
Sottosegretario
alla Cultura



Peso:17%

TRASPORTO PUBBLICO Ieri l'incontro di alcune organizzazioni sindacali con i vertici di Sasa e l'assessora Mair

Sui bus vigilantes e body-cam

I sindacati: così ci sarà una maggiore sicurezza per autisti e passeggeri

ANTONELLA MATTIOLI

Più guardie giurate sui bus; più telecamere; body-cam (dispositivo per la registrazione audio e video) anche per gli autisti oltre che per i controllori; protezioni per gli autisti su un maggior numero di mezzi; formazione del personale per riuscire ad affrontare le situazioni più critiche. Sono le richieste principali avanzate dai sindacati - Cisl/Fit, Uilt, Faisa/Cisal e Asbg - ieri prima in un incontro con la direzione di Sasa e poi con

l'assessora provinciale Ulli Mair che tra le sue competenze ha anche quelle relative alla sicurezza e alla prevenzione della violenza.

A PAGINA 13



Body-cam per gli autisti (foto creata con l'AI)

Sicurezza sui bus: bodycam e vigilantes

Le richieste di Cisl, Uilt, Faisa e Asgb alla Sasa

BOLZANO. Più guardie giurate sui bus; più telecamere; bodycam (dispositivo per la registrazione audio e video) anche per gli autisti oltre che per i controllori; protezioni per gli autisti su un maggior numero di mezzi; formazione del personale per riuscire ad affrontare le situazioni più critiche. Sono le richieste principali avanzate dai sindacati - Cisl/Fit, Uilt, Faisa/Cisal e Asbg - ieri prima in un incontro con la direzione di Sasa e poi con l'assessora provinciale Ulli Mair che tra le sue competenze ha anche quelle relative alla sicurezza e alla prevenzione della violenza.

La riunione dopo l'ennesima aggressione ai danni di un autista avvenuta una settimana fa. A preoccupare sia l'azienda sia i sindacati il fatto che questi sono episodi sempre più frequenti che mettono

a repentaglio la sicurezza del personale e dei viaggiatori.

Diversa la strada seguita dai rappresentanti dei lavoratori per affrontare il problema: Cisl/Fit, Uilt, Faisa/Cisal e Asbg hanno chiesto l'apertura di un tavolo per cercare assieme all'azienda delle soluzioni; Filt Cgil, Orsa Trasporti, Usb Lavoro Privato e Ugl Autoferro (le stesse sigle che non hanno sottoscritto l'accordo contrattuale di fine novembre, ndr) venerdì scorso, hanno invece proclamato quattro ore di sciopero. E ieri hanno annunciato un'altra astensione di quattro ore dal lavoro - dalle 16 alle 20 - per l'8 gennaio.

Il piano dell'Azienda

Sasa ha comunicato che su altri 15 autobus verrà installata la paratia entro la fine dell'anno o al massimo all'inizio del

2026. I mezzi che attualmente ne sono sprovvisti saranno utilizzati nelle ore e sui percorsi considerati meno a rischio per quanto riguarda la sicurezza.

A questo proposito c'è un'analisi in corso da parte dell'azienda sulle aggressioni avvenute nel corso del 2025: si vuole avere un quadro dettagliato di linee e fasce orarie in cui si verificano con maggior fre-



Peso: 1-15%, 13-40%

quenza.

Sasa, dicono i sindacati, ha presentato un piano generale delle azioni già in campo e che saranno completate nel corso del prossimo anno con l'estensione all'intera flotta di autobus. L'arrivo di 32 nuovi mezzi, già predisposti con tutti i dispositivi di sicurezza, aumenterà notevolmente la percentuale di bus dotati dei migliori sistemi per proteggere i lavoratori.

La riunione ha quindi fissato un programma periodico di confronto, per evitare che tutto avvenga solo sull'onda dell'emotività provocata appunto da episodi violenti. Situazioni queste che, tra le altre cose, rendono più difficile

il reperimento di personale per il trasporto pubblico. Del problema si è discusso, nel pomeriggio, anche in un successivo incontro tra l'assessora Mair e il commissario del governo **Vito Cusumano**.

Aumenti congelati

Intanto Sasa sta valutando cosa fare dopo che la maggioranza degli autisti ha respinto con un referendum l'accordo del 27 novembre, siglato in Provincia dall'assessore alla Mobilità **Daniel Alfreider** e dai sindacati Uil Trasporti, Faisa, Cisl e Asgb. «È un buon accordo - assicura **Artan Mullaymeri**, segretario della Uil trasporti - : porterebbe nelle ta-

sche del personale miglioramenti economici immediati: raddoppio del welfare aziendale da 250 a 500 euro annui e tra i 50 e i 70 euro al mese in più in busta paga». Diversa la valutazione di Filt Cgil, Orsa Trasporti, Usb Lavoro Privato e Ugl Autotferro, che hanno promosso la consultazione referendaria, in quanto ritengono inadeguati gli aumenti previsti. **A.M.**

leri l'incontro di una parte dei sindacati con i vertici di Sasa e l'assessora Mair



Vigilantes a bordo e autisti con la bodycam. Queste le richieste dei sindacati per garantire la sicurezza del personale e dei passeggeri che potrebbero presto trovare applicazione



Peso:1-15%,13-40%

FORLÌ

Ugl, allarme
contro i furti

//pagina 10



Tanti i furti segnalati a Forlì

Nuovi colpi al Buscherini
L'Ugl: «Paura tra i cittadini»«Stringere convenzioni
con la vigilanza privata
come accade in altri
Comuni d'Italia»

FORLÌ

Una nuova ondata di furti sta destando forte preoccupazione a Forlì, con un incremento di segnalazioni che si concentra soprattutto nelle aree periferiche della città. In particolare, ad essere preso di mira in questo momento sarebbe il quartiere Buscherini. «I ladri sono entrati nelle abitazioni private ed anche in case popolari, in locali con anziani, e persone fragili, agendo in condizioni favorevoli visto che hanno scelto immobili con giardini e zona garage poco illuminati - è l'allarme lanciato dal segretario dell'Ugl, Filippo Lo Giudice -. Le vittime hanno sporto denuncia, ma c'è paura e si teme che gli agguati si possano ripetere». Di fronte al ripetersi degli episodi, l'Ugl Romagna non si limita a denunciare i fatti, ma avanza una proposta per provare a arginare il

fenomeno, ispirata da modelli già adottati in altre città italiane, come recentemente a Forte dei Marmi. «Alcune realtà stanno potenziando la sicurezza stipulando convenzioni con istituti di vigilanza privata per servizi di pattugliamento e videosorveglianza a cura delle guardie giurate - prosegue il sindacalista -. Si tratta di integrare l'attività delle forze dell'ordine e di aumentare la deterrenza, soprattutto per la sicurezza di beni pubblici e privati. E nel caso degli alloggi Acer vorremmo ricordare che nell'ente che gestisce il patrimonio dell'edilizia residenziale pubblica c'è anche l'amministrazione comunale». Ma non è tutto. «Vorrei suggerire che esiste un protocollo della Città Metropolitana di Bologna che permette di replicare ai Comuni dell'area regionale la stipula di convenzioni che migliorano il coordinamen-

to tra forze dell'ordine, Polizia locale, e istituti di vigilanza privati per il controllo e il monitoraggio del territorio e la prevenzione dei reati. Queste intese sfruttando le tecnologie esistenti nei vari comuni e permettono l'attivazione di contratti a prezzi prefissati», sottolinea Lo Giudice. Pur riconoscendo che le guardie giurate non possiedono poteri di polizia giudiziaria, ma solo di tutela dei beni e di intervento in caso di flagranza con successiva segnalazione alle forze dell'ordine, Lo Giudice sottolinea: l'importanza: «Rappresentano uno straordinario strumento di deterrenza e integrazione, si pensi alla possibilità di



Peso: 1-4%, 9-19%

attivare controlli notturni all'attività di Polizia, Carabinieri e Polizia locale. Confidiamo che il Comune di Forlì valuti questa possibilità per dare una risposta efficace alla crescente ondata di furti e alla paura dei cittadini».



Peso:1-4%,9-19%

«Paghiamo per avere sicurezza»

► Entrate in azione le guardie giurate al condominio Italia in zona di piazzetta Costantini: le spese a carico dei residenti

► Nell'area segnalato degrado e timori, per questo i condomini avevano deliberato ad ottobre di attivare il servizio privato

NUOVA FRONTIERA

PORDENONE Benvenuti nel "Condominio Italia", l'epicentro di una Pordenone che ha deliberato di difendersi da sé. In questa zona nei pressi di piazzetta Costantini, la sera somiglia pericolosamente a una periferia dimenticata. Qui, da un paio di giorni, la quiete ha il passo cadenzato di due guardie giurate. Passano a orari imprevedibili per garantire ai residenti un diritto che dovrebbe essere gratuito: non avere paura sotto casa propria.

LA PAURA

Alle undici di sera si proverebbe un brivido lungo la schiena a detta dei passanti che frequentano quelle zone. Nella zona i residenti notano degrado e c'è chi si preoccupa per possibili giri di spaccio e della microcriminalità che avrebbe scelto questo angolo di città ombroso come ufficio a cielo aperto. Lo fanno sapere dall'osservatorio

social "Pordenone sicura". Alla vista di tutti scatole di tonno abbandonate sui marciapiedi, vetri sparsi, sporcizia e tafferugli continui.

LA DECISIONE

In questo contesto a ottobre scorso era scattata la decisione dell'assemblea straordinaria dei condomini residenti nel complesso Italia 1, tra viale Trento, via Rovereto e piazzetta Costantini, che avevano approvato all'unanimità un servizio di vigilanza armata per contrastare i fenomeni di microcriminalità che si verificano in una delle zone più calde. Un servizio che ora si è concretizzato.

I più impauriti, secondo i racconti, sono gli anziani, ma anche le donne e le mamme con i bambini. «Abbiamo fatto denunce, esposti, sono stati contattati i politici di turno, anche il vicesindaco attuale e tutti hanno risposto che stanno già facendo e se si vuole maggiore sicurezza bisogna agire privatamente», spigava allora un condomino esausto riferendo che «al nono piano vi è un viavai».

La compagine "Pordenone sicura" bacchetta l'amministrazione Basso: «Non c'è un piano

strutturato, non c'è visione», specificando che ci si limita a raccogliere le emergenze col cucchiaino, correndo ai ripari quando il danno è fatto, senza mai sfiorare il concetto di prevenzione.

L'ALLARME

Il comitato lo grida da tempo: «La città è buia, sporca e, puntualmente ogni mercoledì, si trasforma in una discarica urbana. Il degrado chiama delinquenza, è una legge fisica. Se le strade sono scarsamente illuminate e le attività produttive languono, il vuoto viene riempito da chi ha altri interessi». E poi si domandano, perché i giovani partono da Sacile, Udine o Conegliano per venire a pestarsi proprio qui in città? Le forze di polizia, quando presenti numericamente, riescono a spegnere i focolai, dimostrando che la repressione serve. Ma non può essere l'unica risposta, afferma "Pordenone sicura", chiedendo di essere ascoltati, riferendo che al momento non c'è stato alcun dialogo.

LE PROPOSTE

Propongono nuove telecamere di videosorveglianza, un potenziamento dell'illuminazione e una riqualificazione vera

del tessuto commerciale. Qual è la Pordenone che immagina questa amministrazione per contrastare la delinquenza giovanile? I residenti del condominio Italia hanno deciso di proteggersi, pagandosi la scorta. Varcata la soglia di casa, infatti, il cittadino deve guardarsi le spalle. Il comitato "Pordenone sicura" sostiene che la narrazione dell'amministrazione sulla sicurezza non è realistica, che le promesse dell'assessore al Commercio non si sono concretizzate e che non sono stati mai uditi dal sindaco. La paura è che si proceda con un eterno ritorno di facce già viste, problemi mai risolti e una rassegnazione che nulla possa cambiare.

Sara Carnelos

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PORDENONE SICURA CONTINUA A RACCOLGERE SEGNALAZIONI «LA GENTE HA PAURA»



LA SORVEGLIANZA Le guardie armate in azione al condominio Italia: il servizio pagato dai residenti, che hanno paura



Peso: 43%

Rubano tonno e caffè Poi picchiano la guardia

L'ARRESTO

VENEZIA Avevano provato a mettersi in tasca tutte le scatolette di tonno e i pacchi di caffè che potevano, circa 150 euro di merce in totale, ma il loro tentativo non è passato inosservato. L'allarme è rimbalzato tra le corsie del negozio, dal cliente alla guardia giurata che sorvegliava l'uscita, e ne è seguito uno scontro a calci e sberle. Alla fine, a chiudere la questione, ci ha pensato la polizia locale, arrivata sul posto con le manette.

SCONTRO ALL'USCITA

Sabato sera, sul ponte de le Becarie, una coppia di tossicodipendenti è finita in arresto con l'accusa di tentata rapina aggravata: i due avevano cercato di portarsi via senza pagare diver-

si prodotti - probabilmente con lo scopo di rivenderli e di poter così rimediare i soldi per una dose - ma un veneziano dallo sguardo attento li ha sorpresi e ha allertato la sicurezza. Non erano neppure le 18, il negozio Despar all'angolo tra il campo e il ponte omonimi aveva ancora una manciata di persone all'interno e, tra questi, anche la coppia di sbandati: lui di origini napoletane, classe 1972, con diversi precedenti risalenti agli anni passati; lei veneziana, 45 anni, nel 2024 finita nei guai per un caso di resistenza a pubblico ufficiale. Notati mentre si nascondevano addosso le scatolette e il caffè, hanno cercato di liberarsi della refurtiva e di uscire velocemente dall'alimentari, solo per vedersi la via di fuga bloccata dal vigilante in servizio; tra i due, è stata la donna a rivelarsi la più violenta, tempestando la guardia con schiaffi e pedate. Nel frattempo, però, il persona-

le del negozio ha chiamato la centrale operativa della Locale, e una pattuglia è corsa subito sul posto, risolvendo la questione.

I due ladri sono stati portati in carcere, dove si trovano in attesa della convalida dell'arresto, che dovrebbe arrivare oggi. Ad assisterli, nominato d'ufficio, l'avvocato Pietro Speranzoni.

Gi.Co.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EPISODIO SABATO SERA ALL'ALIMENTARI DI CAMPO DE LE BECARIE, A SAN POLO IN TOTALE AVEVANO 150 EURO DI MERCE



Peso:12%